EDMOND HAMILTON
LA VALLE DELLE CREAZIONE
(The Valley Of Creation, 1948)

NOTA INTRODUTTIVA

Dalle immensità degli spazi cosmici, discendiamo sulla Terra... su di una Terra dei nostri giorni, anzi, di qualche anno fa, diciamo in un periodo imprecisato tra la conclusione della guerra di Corea e l'inizio degli anni '60, ai confini di una Cina che non è ancora il paese della diplomazia del ping-pong e del dopo-Mao, ma è ancora un mondo che da poco ha subito i cambiamenti traumatici dal vecchio al nuovo regime. Da un mondo fantastico, come quello che abbiamo visto ne L'impero dell'Oscuro *di Jack Williamson, altro grandissimo autore di fantascienza entrato a far parte di questi* Classici*, vediamo un altro mondo fantastico, ma non del remoto passato, anche se con un elemento in comune che ci permette di cogliere più di un'affinità tra il modo di pensare di due autori che spesso sono stati associati, nella considerazione del pubblico, non tanto per il loro modo di scrivere - che è senz'altro diversissimo, in certi punti antitetico - quanto per la loro concezione dell'universo, del mondo, e di quella piccola/grande idea alla base della quale riposa la fantascienza, una letteratura che qualcuno dotato di uno spirito particolarmente poetico potrebbe definire* nata da una speranza*; quel concetto che, di volta in volta, è stato presentato con nomi diversi, il più famoso dei quali è* sense of wonder*, senso del meraviglioso, un termine che è molto difficile spiegare a chi non lo conosce, ma che è facilissimo da riconoscere per chi è in grado di avvertirlo.*

E, ancora una volta, ci troviamo di fronte alla necessità di un preambolo, una considerazione, sul valore di uno scrittore la cui mancanza è ogni giorno più acutamente avvertita: questo Edmond Hamilton, l'autore de I sovrani delle stelle *e di* Ritorno alle stelle *e del più recente* Morgan Chane, il Lupo dei Cieli*, e di altre opere celebri come* Ombre sulle stelle *(apparso nella collana gemella degli* Slan*) o come* City at the World's End *(*Agonia della Terra*),* The star of life *(*La stella della vita*) e tanti altri testi che hanno ogni motivo per appartenere al ristretto numero dei classici autentici di una letteratura in perenne movimento come la fantascienza.*

È proprio vero: quando si perde qualcosa di molto importante, di cui non ci si rendeva conto fino a pochi attimi prima, si tende rapidamente a sottovalutare questa perdita; e poi, passando il tempo, ci si rende acuta-

VISIT…

mente conto del vuoto lasciato dalla scomparsa di una voce che non abbiamo esitato a definire come la più insostituibile della science fiction, *quella di Hamilton, un autore che non è forse il filosofo di questa letteratura - alla Simak, per citare un esempio - e neppure* l'enfant gâté *di turno - alla Farmer, per essere precisi - e nemmeno la coscienza stimolatrice - alla Williamson - o il cantastorie di altissimo livello - alla Cordwainer Smith; ma che, se vogliamo lasciarci andare a paragoni forse sorpassati, non ci dispiacerebbe definire l'*anima *della fantascienza, nella sua concezione vecchia e nuova, perché proprio a Hamilton, come autore e come uomo, dobbiamo molte delle maggiori emozioni e delle maggiori scoperte effettuate in questa letteratura, che egli più di ogni altro ha contribuito a creare.*

Presentando gli altri tre volumi dedicati a questo scrittore nella nostra collana, i già citati I sovrani delle stelle, Ritorno alle stelle *e* Morgan Ghane, il Lupo dei Cieli, *abbiamo avuto modo di approfondire il discorso sulla collocazione di Hamilton nel quadro della fantascienza tradizionale, uno scrittore di grande talento, di indiscutibile intelligenza, che ha unito queste doti a una esemplare modestia, che meglio sarebbe definire* umiltà, *spesso servendosi dei più umili strumenti letterari per trasmettere immagini, sogni, concezioni, visioni, che altri e più complicati autori non sarebbero riusciti a trasmettere neppure ricorrendo al labirinto delle più elaborate e complesse tecniche letterarie. Piaccia o no, la* science fiction *ha sempre avuto lo sguardo attento alle cose dell'universo, oltre che a quelle della Terra; piaccia o no, la* science fiction *ha sempre cercato, e trovato, la dimensione cosmica, sorprendendosi e sorprendendo con miriadi di universi stellati, cercando di descrivere e ritrovare lo stupore dell'uomo di fronte a quel meccanismo superbo che è il cosmo, e soprattutto cercando di studiare e comprendere le reazioni dell'essere umano davanti a questa immensità stellata.*

Concetti come quello di alieno, di volo siderale, di conquista di altri mondi, di comunità di mondi civilizzati, di intelligenze aliene, sono connaturati alla science fiction*: e non è con una semplice scrollata di spalle che possiamo liberarcene. La fantascienza, sarà bene ricordarlo, anche se è un discorso che potrebbe ripetersi mille e mille volte, non è una scialba ripetizione di tematiche sfruttate, non è una proiezione in un problematico futuro prossimo, o passato remoto, di tecniche narrative e di tematiche ricorrenti mille e mille volte nella narrativa consueta, non è, per lo meno, soltanto questo: ogni volta che ha cercato di spingersi sulla strada della*

ripetizione e della monotonia, la fantascienza ha perduto una parte dei suoi connotati, è non a caso alcuni tra i più celebrati scrittori del cosiddetto mainstream *hanno ottenuto risultati a dir poco pietosi quando hanno tentato di cimentarsi in questa letteratura, senza averla capita a fondo. La fantascienza è un modo di esprimersi, di ipotizzare, e anche, sotto molti aspetti, di sognare: ma non sognare evadendo dalla realtà, fuggendo in un mondo personale e sterile, bensì sognare utilmente, e cioè sfruttando le doti di fantasia e d'immaginazione - che in fondo sono quelle che distinguono l'uomo da altri esseri meno progrediti esistenti sul nostro stesso pianeta, come a esempio le termiti e le formiche, la cui civiltà e la cui organizzazione sono sorprendentemente antiche e sorprendentemente avanzate, a pensarci bene - per cercare di 'costruire' qualcosa, di 'creare' qualcosa. È molto semplice e molto chiaro e molto lineare; ed è questo il modo di pensare diretto dell'autore di* science fiction*, quello migliore, che magari potrà essere accusato di semplicismo, ma usa il sistema più semplice e più chiaro per dire cose che è inutile, e forse anche stupido, complicare.*

Non a caso gli scrittori di fantascienza più eleganti e più ricchi di contenuti sono anche gli stilisti più semplici (e semplicità non è sinonimo di insufficienza, sia ben chiaro): Simak, considerato quasi universalmente il più grande autore di fantascienza, è uno scrittore di una semplicità disarmante, che non sceglie vie tortuose per affrontare i problemi, ma cerca d'isolarli e di discuterli alla radice, avvicinandosi forse di più alla loro radice di quanto non ci si avvicinino gli involuti e incomprensibili scrittori che tutti ben conosciamo. Autori come Disch e, in certe opere, Silverberg, sono spesso così verbosi e confusi e involuti da confondere ogni cosa in un labirinto dal quale non riescono a uscire (e la moda dei 'finali aperti', lanciata da quel grande autore che è Philip K. Dick, è stata spesso un comodo veicolo di scampo per autori minori alle prese con problemi troppo complessi per avere uno sbocco: un modo come un altro di ingannare il lettore, a noi sembra, oltre che di ingannare se stessi), hanno ottenuto enorme successo nei circoli di critici di fantascienza che non conoscono altro che la fantascienza, pur avendo velleità e aspirazioni culturali non meglio precisate. Non discutiamo il fatto che ogni scrittore possa esprimersi liberamente, come preferisce, e ognuno possa trovare nelle sue opere i contenuti che desidera e che cerca: ma spesso questo metodo si avvicina pericolosamente al gioco estremo delle avanguardie sessantottesche, nel periodo un po' folle nel quale straordinario successo ebbe un libro le cui pagine erano tutte bianche, e che ognuno poteva riempire e interpretare

come voleva. Attenzione: non diciamo che l'esperimento non dovesse essere tentato, diciamo che, radicalizzato in quel modo, esprimeva con estrema chiarezza quello che in fondo è il discorso di molti scrittori, dentro e fuori la fantascienza, che hanno vissuto l'esperienza confusa e tutto sommato negativa dell'ultimo decennio, un decennio di false Illusioni, di ribellioni, di reazioni, di cambiamenti, che alla fine non solo hanno lasciato le cose com'erano, ma le hanno riportate assai indietro... conclusione forse amara, questa, ma che si sta profilando sempre più evidente, mano a mano che il cosiddetto 'riflusso', o 'riscoperta del privato', - chiamiamolo come vogliamo - acquista sempre più peso e credibilità, diventando norma e non eccezione.

Fuori da tutte le illusioni, le esuberanze, le follie, gli errori, la figura di alcuni scrittori di fantascienza ha ripreso quota e dimensione: e non a caso, tra gli autori che si sono imposti maggiormente nell'ultimo periodo - ed è molto, molto tardi rispetto ai meriti! - in primissimo piano balza prepotente la figura di Edmond Hamilton.

Hamilton, già lo abbiamo scritto molte volte, è stato particolarmente amato dai lettori, fin dalle sue prime storie apparse alla fine degli anni '20 sulle ormai ingiallite pagine di riviste come Amazing, Weird Tales *e molte altre; ed è stato sempre seguito dai suoi colleghi autori, moltissimi dei quali si sono formati alla scuola delle idee sempre nuove scintillanti dell'allora giovane scrittore la cui fantasia concepiva per la prima volta federazioni galattiche, viaggi intergalattici, pattuglie dello spazio, soli usati come gigantesche bombe cosmiche, e decine di altri concetti che sarebbero entrati successivamente a far parte del glossario della fantascienza. Le molte storie apparse negli anni '30, e all'inizio degli anni '40, in particolare le serie avventurose scritte con originalità e dinamismo, come quella celeberrima di* Capitan Futuro, *sono alla radice di quelli che divennero i sinonimi del* sense of wonder *nella fantascienza; non a caso enormi successi cinematografici - per citarne alcuni, lo* Star Wars *di Lucas e tutti i suoi derivati, e, per rimanere in tema, il notevolissimo* Star Crash *di Luigi Cozzi - che hanno presentato un'immagine della fantascienza cosmica che ha immediatamente conquistato il pubblico, si ispirano direttamente o indirettamente ai temi, ai personaggi, alle situazioni di Edmond Hamilton - e di un altro grande come Jack Williamson. Le opere comparse in quella che definiremmo la maturità dell'autore, negli anni '40 e '50 e in buona parte negli anni '60, portano la fantascienza epico-avventurosa a livelli che sarà molto difficile raggiungere in futuro, filtrando la consapevolezza*

della maturità con l'entusiasmo e la speranza che facevano parte del concetto stesso che Hamilton aveva dell'esistenza: iniziando con i romanzi brevi e proseguendo con il ciclo di John Gordon, per concludere con quello di Morgan Ghane, autentico compendio di tutta l'odissea della science fiction *avventurosa, Hamilton ha lavorato, sempre in assoluta indipendenza, senza rivolgere l'attenzione alle mode o alle correnti, ma* facendo *lui stesso moda e corrente; in questo, perennemente seguito dal pubblico.*

Contrariamente ad altri scrittori, però, Hamilton è stato guardato spesso con diffidenza dalla critica: senza tenere in considerazione i parossismi sanfedisti della critica del new wave, *di Hamilton è stato spesso accentuato il fascino avventuroso e quasi ingenuo, e raramente si è parlato di lui come avrebbe meritato.*

È storia nota, questa, diranno i lettori; ed è proprio così. Guarda caso, però, nel momento in cui certe stranezze e certe mistificazioni dell'ultimo decennio hanno cominciato a lasciare il passo a un riesame più attento e a un'analisi più seria, Hamilton si è ritrovato, improvvisamente, con molti amici, anche nel campo della critica che un tempo lo aveva snobbato; e molti hanno scoperto, improvvisamente, che questo silenzioso scrittore dell'Ohio aveva detto cose estremamente interessanti, usando un linguaggio così semplice e naturale da parlare direttamente ai sentimenti del lettore, e non alle costruzioni spesso artificiose del critico. Purtroppo, Hamilton moriva pochi mesi prima che il suo nome godesse di quel sensazionale rilancio che ha avuto in tutto il mondo; in questo assai più sfortunato del suo fraterno amico e collega Jack Williamson, che può vedere con i propri occhi l'enorme proliferare di iniziative di altissimo livello sui suoi libri (tanto che il 1979 è, in quasi tutto il mondo, l'anno in cui escono più opere in riedizione o in accurata edizione critica dello scrittore di Portales) ottenendo quei riconoscimenti che Hamilton non ha avuto, in vita, se non - ed è opportuno ribadirlo - dal pubblico che lo amava moltissimo.

Forse è monotona la cadenza con cui ci ostiniamo a meravigliarci di un fenomeno che, in fondo, non inventa nulla di nuovo, perché di autori improvvisamente valorizzati dopo la morte è sempre stato pieno il mondo; e forse è monotona anche l'ostinazione con cui ripetiamo le stesse cose, in questo caso tipico, come abbiamo fatto molto spesso negli ultimi anni. Il fatto è che ci sembra che nel caso di Hamilton sia stata commessa un'ingiustizia palese così grande, da non permettere di confinarla nel comodo angolo delle cose dimenticate. E anche questo romanzo, a noi molto caro e

molto amato anche dai lettori italiani che hanno già avuto modo di leggerlo più di una decina di anni or sono in un'edizione ormai introvabile, ribadisce il concetto che abbiamo cercato di approfondire.

La valle della creazione *è considerato generalmente uno dei testi minori dell'Hamilton famoso per le sue epopee cosmiche: qui, infatti, siamo sulla Terra, e non ci sono imperi galattici o sistemi stellari in guerra, come in un'iconografia hamiltoniana consacrata si sarebbe portati a supporre. Noi stessi, quando presentammo questo romanzo nella precedente edizione italiana - era la prima volta che un romanzo di Hamilton veniva proposto nel nostro paese al di fuori del* cliché *avventuroso al quale questo autore era stato associato, parliamo della metà degli anni '60, in piena fioritura degli sperimentalismi e dalla fantasociologia - puntammo l'accento sulla componente avventuroso-fantastica, andando controcorrente, sotto molti punti di vista, perché per la prima volta si spezzava decisamente una lancia in favore della fantascienza avventurosa, considerata in quel periodo degna di attenzione solo per stroncarla decisamente. Quando uscì sulla rivista* Galassia *(ed era anche il primo volume della serie curato completamente da solo dal sottoscritto, ai suoi esordi come direttore di collana) la presentazione era decisamente favorevole, se la rapportiamo ai tempi, alla* science fiction *avventurosa e a Hamilton in particolare. Erano tempi di scoperta, quelli, quindi alcune delle opinioni estremamente soggettive espresse in quella sede oggi sembrano superate o degne di maggiore analisi; ma il consenso che accolse quel romanzo aprì un dibattito tra i lettori di allora, e tra i critici di allora, che portò alla ripresentazione di altri testi avventurosi di alto livello, aprendo forse la strada alla riscoperta di autori che, in caso contrario, probabilmente sarebbero stati a lungo dimenticati (a cominciare dallo stesso Williamson). Diciamo che, senza* La valle della creazione *e l'immediato successo che accolse l'opera, forse* La legione dello spazio *non sarebbe stato conosciuto nella sua edizione integrale, e il ciclo di John Gordon non avrebbe avuto le molte edizioni che ha avuto in Italia, e tante cose sarebbero giunte più tardi, o diversamente, o mai.*

E anche sulla qualifica di 'classico minore' ci sarebbe da discutere a lungo. In questo romanzo, Hamilton sceglie la strada dell'incontro tra fantascienza e fantastico: il tema alla Mondo Perduto*, o alla* Salambo*, è uno tra i più antichi e classici della narrativa fantastica. Una valle sperduta tra le montagne più alte del mondo, un popolo dimenticato dalla corrente del tempo, una società basata su principi che il mondo esterno non può*

neppure lontanamente immaginare, tutti gli archetipi esistono, in queste pagine, con la stessa irresistibile efficacia con cui esistono in un'opera esemplare come I sovrani delle stelle. *Questo romanzo, basato su uno dei racconti più famosi di Hamilton nel genere fantastico (un genere, non dimentichiamolo, al quale Hamilton ha offerto uno dei capolavori assoluti,* He that hath wings, *storia bellissima di un uomo che nasce con la capacità di volare) elaborato e rivisto dall'autore per l'edizione in volume, apparsa nella prima metà degli anni '60, è una rinnovata testimonianza della capacità di Hamilton di creare* sense of wonder *partendo da qualsiasi presupposto. Nella sua semplicità, attraverso simbolismi altrettanto semplici e immediati, Hamilton riesce a creare un mondo e una situazione che trascinano il lettore con la stessa foga impetuosa con cui le grandi astronavi dei sovrani siderali trascinano gli equipaggi attraverso i mondi della Via Lattea.*

In questo romanzo, inoltre, Hamilton appare singolarmente sbilanciato in un messaggio di fratellanza che diventa scopertamente simbolico nelle ultime pagine («come» non lo diciamo, per non guastare al lettore il sapore della sorpresa): e una lettura più attenta dell'opera, ricca di insolite ambiguità ideologiche e simboliche - la fratellanza di L'Lan appare, in fondo, antropocentrica, essendo creature come il lupo Tark sostanzialmente fedeli all'essere umano, in particolare a Nsharra, e trovandosi l'uomo in un'apparente posizione di predominio rispetto alle altre creature; ma... attenzione, l'ultima parte del libro rovescia, sotto molti punti di vista, l'aspetto esteriore di questa comunità bizzarra, ponendo alla fine tutte le creature che popolano la valle di L'Lan sotto un'unica ombra, un'ombra dalla quale è difficile nascondersi - una lettura dell'opera, dicevamo, propone ancora più prepotentemente il dubbio sulla personalità di Hamilton autore, sulle apparenti ingenuità delle quali sembra cadere vittima, sulla propensione squisitamente avventurosa del suo discorso. Perché - e questo noi stessi lo notiamo adesso, dopo avere osservato questa costante ripetersi puntualmente in tutti i romanzi di questo autore - la semplicità dei personaggi, la tipologica semplificata al massimo, l'azione che si svolge in un succedersi di neri e bianchi, è contradditoria rispetto all'insieme del libro: il quale porta un messaggio molto meno banale, e molto meno chiaro, di quanto sembri a un'osservazione frettolosa.

Scritto nel periodo tra due guerre, quella mondiale e quella di Corea, che influenzò enormemente tutti gli autori di fantascienza - dai quali spesso traspare un senso di disperazione per la stupidità con cui gli uomini ri-

cadono, a breve distanza di anni, negli stessi errori e negli stessi orrori - La valle della Creazione *è un romanzo contradditorio solo in apparenza, poiché rappresenta l'antitesi tra la filosofia di guerra e di dominio degli uomini del mondo esterno e la fondamentale gioia della battaglia e della lotta che è connaturata con l'origine stessa delle specie viventi sulla Terra. In questo equivoco di fondo, noi ci perdiamo, e di volta in volta solidarizziamo con i mercenari e con Nelson, unico tra di essi ad avere una patina d'illusioni e di aspirazioni che lo distinguono dagli altri, a eccezione del partigiano cinese, Li Kin, figura d'idealista che non si comprende bene quale posizione abbia nella compagnia dei mercenari, poiché la sua stessa natura sembrerebbe antitetica rispetto al comportamento e alle aspirazioni dei compagni; per poi accorgerci, essendo dato dall'autore come per scontato, che il principio del possesso e del dominio, nettamente differenziato da quello del fanatismo e della 'causa santa', sono oggetto d'ironia, anche se esposti terribilmente sul serio. E infine, nella lotta che si scatena nella valle di L'Lan, ci troviamo di fronte a concezioni diverse della vita e del conflitto e della potenza, fino a giungere a quella conclusione che non anticipiamo per ovvi motivi, anche se si tratta della parte più importante e significativa del libro.*

Quest'opera, certamente, può essere interpretata in troppe *chiavi perché sia possibile parlare di autentica ambiguità ideologica, nel suo complesso: c'è una specie di* cliché *ricorrente, nella figura dell'uomo, della donna, degli animali, che applicandosi anche ad altri concetti appena sfumati - il concetto del* 'diverso', *il razzismo, o addirittura l'isolazionismo americano nei confronti del blocco orientale, e così via - confonde le idee al lettore che voglia trovare motivi di lettura qualificanti, fino a quando, nel finale, non ci rendiamo conto di una verità che spesso è sfuggita alla maggioranza dei critici che si sono avvicinati alla fantascienza cercando di strumentalizzarla e di farla portavoce delle* loro *tendenze e delle* loro *ideologie: e cioè che la fantascienza tiene presenti certe costanti che sfuggono in gran parte alla logica del potere contingente, proiettando il discorso su una prospettiva più ampia che non è completamente storicistica, e che non cerca un rifugio sterile negli 'assoluti', ma è piuttosto un'accettazione delle costanti della natura dell'intelligenza, e la comprensione che esistono certe realtà naturali, tra le quali le forze della natura, l'universo, lo spazio, il tempo, dalle quali è molto difficile prescindere, se si vuole affrontare seriamente un discorso sull'uomo.*

È molto difficile sfuggire a queste realtà, conveniamone: ed è ancora

più difficile accettarle con la disinvoltura, che non è incoscienza, degli autori di fantascienza più qualificati. Hamilton, in questo romanzo, ha sfiorato il tasto più difficile e più pericoloso per qualsiasi scrittore: e l'ha risolto, come suo costume, in una chiave di azione e fascino e magia che non elide, ma piuttosto arricchisce, il più vasto discorso dei concetti *ai quali la fantascienza è legata.*

Facile o difficile che sia, giusto o sbagliato, questo è un contenuto dal quale non si può prescindere, occupandosi di fantascienza: e in questo, Hamilton è ed è stato un maestro. Con la semplicità della quale abbiamo già parlato, con la capacità di conquistare il lettore attraverso la sincerità, più che con espedienti tecnici.

La valle della creazione *ci permette, inoltre, di osservare un altro aspetto della fantascienza classica: e cioè quello dei luoghi perduti, delle civiltà rimaste per ere ed ere nascoste sulla faccia della Terra. Un romanzo alla Haggard, alla Doyle, alla London, o più semplicemente uno di quei testi di* fantasy *che tanto successo ebbero nella prima metà del secolo? Diciamo qualcosa di diverso: perché Edmond Hamilton non è capace di rinunciare alle sue idee di autore di fantascienza, e nell'ultima parte del romanzo comprendiamo fino a qual punto l'origine della Fratellanza sia* aliena, *rispetto alla terra.*

Rivisto e riscritto dall'autore per l'edizione in volume, come dicevamo, il romanzo ha una struttura semplicissima, la stessa lineare semplicità di molte delle opere di Hamilton: i personaggi, pochi e ben profilati, rappresentano una parte, più che vivere delle esperienze; ma nella coralità dell'universo fantastico hamiltoniano, la costante è quasi scontata (con la grande eccezione dell'ultimo ciclo letterario, quello complesso e ricco di ombre e luci del Morgan Chane, *rimasto esemplare) se ci si consente il gioco di parole. Il fascino delle situazioni, la ripetizione quasi ossessiva di certe motivazioni (l'accentuata meraviglia di Nelson e dei suoi compagni di fronte alla Fratellanza, l'accentuata e riluttante fedeltà di Tark alla razza umana e in particolare a Nsharra, l'accentuata e spregiudicata cupidigia di Nick Sloan, cinico e gelido come un eccellente caratterista hollywoodiano ben compreso nella sua parte di 'cattivo') la lentezza di certi momenti, seguita da ritmi di azione frenetica, alcuni pezzi di autentica bravura - l'arrivo a L'Lan, a esempio; o la fuga di Nelson - Asha attraverso la foresta; o anche il grande incendio, e lo splendido, indimenticabile capitolo finale - compongono un mosaico che è meno grandioso delle con-*

suete fantasie hamiltoniane, ma contiene lo stesso fascino, la stessa autenticità, lo stesso incanto.

Considerato generalmente tra i libri di Hamilton uno di quelli più atipici, subordinato rispetto ai grandi cicli stellari, La valle della creazione *è in molte parti forse più a misura d'uomo, più vicino a noi, nel proporci un'avventura ricca di risvolti che lasciano spazio all'immaginazione, ma anche alla proposta di problemi che non sono affatto banali.*

Per noi, e per molti lettori, questo bellissimo libro rappresenta una delle cose più affascinanti scritte da Hamilton (e di conseguenza, tra le più affascinanti della fantascienza); a suo tempo, scrivemmo che lasciarsi trasportare dalla fantasia dell'autore, divertirsi e sognare attraverso le pagine di questa splendida avventura, non era certamente un peccato, anzi, era un segno di entusiasmo e di capacità di sognare di cui non ci si deve certo vergognare. Oggi le cose sono cambiate; oggi le preclusioni sull'intreccio, sulla narrazione, sull'avventura, sono completamente cadute, come era giusto che fosse. Diciamo allora che leggere, o rileggere, questo libro singolare e bellissimo, costituisce ancora un'esperienza nuova: per ritrovare una freschezza, una capacità di credere in certi elementi fondamentali, una bellezza che è come quella perduta e sepolta della magica valle di L'Lan, nella quale forse molti vorrebbero andare, ora, notando come molte delle cose che avvengono ne! mondo sì riallacciano stranamente al messaggio lasciato dagli Antichi ai componenti della Fratellanza... e da Hamilton, sempre stranamente allusivo nei confronti dei suoi lettori e dei suoi colleghi autori, a tutti quelli che pensano che il sense of wonder *e il fascino dell'avventura non abbiano più diritto di esistere.*

U. M.

Capitolo Primo:
Il Sogno Alieno

Immerso in un sonno pesante provocato dai fumi dell'alcol, nella squallida taverna di un villaggio sulla frontiera cinese, Eric Nelson credette di udire una voce straniera parlare all'interno della sua mente.

«*Posso uccidere, sorellina?*»

Non era una voce, a dire il vero, ma un pensiero. Il suo cervello registrava il concetto, in quel momento, ma non udiva un suono. Era una percezione che non giungeva attraverso l'udito, bensì direttamente.

E non era umana. Possedeva una vibrazione aliena che fece fremere di spavento persino la mente intorpidita di Nelson.

«*No, Tark! Il tuo compito è di sorvegliare, e non di uccidere! Non... ancora!*»

Il secondo pensiero, la voce mentale che aveva risposto, parve a Nelson più umano del primo. Ma sebbene mancasse di quella raggelante vibrazione aliena che aveva percepito nel primo, era comunque un pensiero freddo, metallico, spietato.

Stava sognando, e lo sapeva bene. Sapeva anche di essere addormentato là, nel villaggio di Yen Shi, nel territorio devastato dalla guerra che aveva già prodotto tante vittime: e conosceva anche la causa del suo torpore, perché si era ubriacato, deliberatamente, per dimenticare il destino che incombeva su di lui e sui suoi compagni. La consapevolezza di quel destino, insieme alla stanchezza e al troppo liquore, stavano formando quell'incubo che lo affliggeva.

Eppure c'era una sfumatura terribilmente reale in quel dialogo repentino, urgente, che solo la sua mente poteva udire; c'era qualcosa, nelle voci aliene, che pareva sfuggire ai contorni indistinti dell'incubo. E di nuovo i suoi nervi fremettero, e tutto il suo essere parve ribellarsi, nell'udire la vibrazione aliena della prima voce.

«*Devono morire tutti adesso, sorellina! Perché in questo stesso momento egli li sta cercando, per assoldarli. E sai bene che il suo scopo è quello di farli combattere contro di noi. Ei mi ha avvertito!*»

«*Tark, no! Dovrai solo osservare, e vegliare, finché io non...*»

La tensione si fece insostenibile, e si spezzò, ed Eric Nelson si accorse di essersi rialzato, lottando con le coperte che lo avvolgevano, mentre i suoi occhi ancora assonnati frugavano freneticamente nel buio della stanza.

Un'ombra oscura e fuggevole balzò verso la finestra aperta, e si dileguò prima che la vista gli si schiarisse. Non poté vedere bene... ma capì subito che quell'ombra non era umana.

Lanciando un'esclamazione sommessa, Nelson corse alla finestra, estraendo dal cinturone la pesante pistola.

Un gran battito d'ali si udì improvvisamente nella notte, fuori, e il suono si allontanò rapidamente. Nelson puntò la pistola contro le ombre, ma non riuscì a vedere nulla; e dopo pochi istanti, non rimase neppure l'eco di quel battito d'ali.

Eric Nelson rimase immobile, stordito, con il corpo ancora fremente per il ricordo di quella sensazione aliena, per il terrore che aveva provato in

quegli istanti d'incubo. La sua mente era ancora ottenebrata dal sonno, e il suo corpo era appesantito dai postumi del troppo liquore bevuto la sera prima: ma il senso di terrore inesplicabile gravava come una cappa più tenebrosa della notte su di lui, ed era difficile sottrarsi a quella morsa paralizzante, dissipare i veli gelidi dell'incubo.

Gradualmente, il fremito dei nervi si placò. Perché non c'era niente là fuori, nelle tenebre... niente, all'infuori delle rare luci ammiccanti delle miserabili capanne di fango del villaggio, addossate le une alle altre come per proteggersi dallo sguardo delle stelle immobili e silenziose, vicinissime alla tenebrosa parete delle arcigne montagne che si protendevano lungo la strada per il Tibet.

L'alba era vicina. Nelson ripose la pistola, e si passò stancamente una mano sul volto ispido. Quando volse le spalle alla finestra, le palpebre cominciarono a dolergli, e una sorda pulsazione di sofferenza si fece sentire nelle tempie e nel cranio.

«Ho bevuto troppo,» borbottò tra sé. «Non c'è da stupirsi se ho sentito delle voci... e ho avuto delle visioni.»

Deliberatamente, compì uno sforzo per dimenticare l'aura aliena, raggelante, che aveva avvolto quella sua inesplicabile esperienza, per scacciare quel ricordo inquietante dalla propria mente. Ma si accorse che non era facile. Una piccola vibrazione dell'orrore alieno rimaneva aggrappata là, nell'angolo più oscuro della sua mente.

Non era stato semplicemente il fatto di avere udito delle voci in sogno a rendere l'esperienza così strana, così traumatizzante. Il cervello è un meccanismo bizzarro, e in sogno si odono molte cose che non hanno alcun aggancio con la realtà. No, quello che faceva fremere i suoi nervi, che ancora gli faceva percorrere il corpo da un brivido insopprimibile al ricordo era il pensiero della prima voce, così aliena, così vibrante e inumana.

Nelson accese una vecchia lampada a petrolio d'argilla. Il chiarore ondeggiante della fiammella fumosa dissipò le ombre più vicine, mentre il tenue chiarore dell'aurora che si approssimava ingrigiva l'aria: e quella luce non mostrava nulla d'insolito nella stanza spoglia e squallida e angusta. Nelson si affrettò a indossare la giacca della sua uniforme, e aprì una porta, per entrare nella sala comune della taverna deserta. Vi trovò tre dei suoi quattro commilitoni.

Due di essi, il grosso olandese Piet Van Voss e Lefty Wister, il piccolo e magro londinese, stavano sonoramente russando nelle loro brande.

Nick Sloan, il terzo, era in piedi davanti a un piccolo specchio d'acciaio,

e si stava facendo la barba. Il suo corpo robusto era saldamente piantato sulle gambe forti, che egli teneva divaricate, come se volesse avere un saldo possesso del terreno sul quale si trovava... qualunque fosse, un campo di battaglia o una taverna abbandonata. Voltandosi appena, lanciò uno sguardo freddo a Nelson, e il suo volto abbronzato, duro e scolpito nella roccia, non tradiva alcuna emozione particolare.

«Ti ho sentito gridare, là dentro,» disse Sloan. «Un brutto sogno?»

Eric Nelson esitò.

«Non saprei. C'era qualcosa nella stanza... come un'ombra.»

«Non mi sorprende,» disse Sloan, senza alcuna cordialità. «Ieri sera eri ubriaco fradicio.»

Improvvisamente, Nelson avvertì con intensità il contrasto che esisteva tra la sua figura in disordine, il volto ispido, i capelli arruffati, e l'impeccabile ed efficiente ordine che traspariva dalla figura e da ogni gesto di Sloan. Avvertì quel contrasto con una mescolanza d'invidia e risentimento.

«Sì, mi sono ubriacato, ieri sera,» disse, in tono aspro. «E mi ubriacherò stasera, e domani sera, anche!»

Una voce paziente bisbigliò, dalla porta:

«Non domani sera, capitano Nelson. No, non domani sera.»

Nelson si volse. Sulla soglia era immobile Li Kin: ed era stato lui a parlare. Appariva veramente una strana figura, con quel corpo piccolo e strano che affondava in una divisa con i gradi da maggiore troppo grande per lui, un immagine grottesca che però non appariva veramente ridicola. Il volto gentile, dai tratti fini, aristocratici, mostrava tutta la stanchezza di questo mondo, e dietro le spesse lenti degli occhiali gli occhi neri erano malinconici e amari.

«C'è un'intera colonna dell'Armata Rossa cinese in marcia: proviene da Nun-Yan, ed è diretta qui,» disse. «Ci raggiungerà domani, verso mezzogiorno.»

Gli occhi fulvi di Nick Sloan si socchiusero, impercettibilmente.

«Questo si chiama agire in fretta. Ma è quanto ci stavamo aspettando, in fondo.»

Sì, pensò Eric Nelson, curvando un poco le spalle sotto il peso di una stanchezza che era quasi un'entità fisica che gravava su di lui. Sì, in fondo era quello che si aspettavano.

Loro cinque erano stati gli ufficiali di stato maggiore di Yu Chi, un generale di scarso peso ai tempi della vecchia Cina - quasi un signorotto locale - che era fuggito dal suo paese quando i comunisti si erano impadroni-

ti del potere, dopo la Lunga Marcia. Per molti anni, Yu Chi aveva scelto come propria base operativa quella terra di nessuno fatta di inaccessibili catene montuose e di selvaggi altipiani che si protendeva come un pugno chiuso tra la Cina, la Birmania e il Tibet, una regione ostile e impervia nella quale i concetti come le sovranità territoriali e i confini erano ombre pallide, fantasticherie che dovevano fare i conti con una realtà assai più dura delle linee e dei trattati degli uomini. Da quella posizione il vecchio generale, che si atteggiava a liberatore, aveva guidato decine di scorrerie che lui aveva definito pomposamente 'azioni di guerriglia contro i comunisti', ma che in realtà erano state vere e proprie azioni di saccheggio... ruberie e violenze che non avevano certo coperto di gloria il vecchio signorotto cinese.

Dei cinque ufficiali, Li Kin era il solo che si poteva definire, in un certo senso, guidato da motivi patriottici. Gli altri erano semplici mercenari, né nascondevano dietro parole alate questa loro professione: mercenari che si fermavano a raccogliere quanto veniva loro offerto, e che cercavano di approfittare di ogni possibilità offerta dai continui disordini del Sud-est asiatico. Nelson era *stato* un mercenario per molti anni... più di dieci, per l'esattezza, da quando era finita la guerra di Corea, e lui aveva deciso che l'avventura gli piaceva troppo per convincerlo a tornarsene a casa. Così non aveva smesso di indossare la divisa... ma aveva deciso di metterla al servizio di chiunque offrisse una buona paga, o comunque una possibilità di guadagnare qualcosa.

Nick Sloan si trovava in Asia più o meno dallo stesso periodo. Van Voss e il piccolo londinese erano dei criminali evasi, invece: ma sapevano combattere bene, erano uomini duri e decisi, e avevano sempre svolto bene la loro parte.

Una strana compagnia, non dissimile dalle molte bande di mercenari che avevano infestato le zone più turbolente del mondo... ma adesso quei cinque erano arrivati alla fine della loro strada. Yu Chi aveva compiuto un'azione 'di guerriglia' di troppo, ed era caduto in una trappola tesa dall'esercito regolare comunista, in quel luogo... un esercito che non amava troppo l'idea di ricevere le attenzioni di un simile 'liberatore'. Avevano vinto la battaglia, però, e avevano occupato il villaggio. Ma Yu Chi era morto, e il suo esercito eterogeneo si era disperso, e non appena i rinforzi comunisti avessero raggiunto il villaggio, i cinque mercenari avrebbero avuto ben poco tempo per pentirsi dei propri peccati.

«Dobbiamo andarcene da qui entro domattina, altrimenti è finita per noi.» disse seccamente Nick Sloan.

Nel frattempo, Lefty Wister si era svegliato; e ora si era avvicinato a loro, con una sigaretta che gli penzolava dalle labbra sottili. Van Voss si stava stiracchiando rumorosamente, sulla sua branda, e si grattava l'enorme pancia, ma non perdeva una sola parola di quanto gli altri stavano dicendo.

«Dove possiamo andare, senza scontrarci con quelle maledette avanguardie dell'Armata Rossa?» disse in tono lamentoso il piccolo londinese.

Nelson si strinse nelle spalle.

«Se ci dirigiamo a nord, a est o a sud, finiremo per gettarci diritti nelle loro braccia. A ovest ci sono soltanto le vette della catena dei Kunlun, e senza una guida finiremmo per smarrirci in quel labirinto roccioso, e alla fine saremmo facile preda di qualche tribù nomade.»

Li Kin sollevò il capo stancamente.

«A proposito di tribù... c'era un nomade venuto da quelle montagne che desiderava parlarmi, ieri sera. Ha detto che intendeva assoldarci, per combattere non so quale battaglia per la sua gente.»

Van Voss grugni.

«Sarà qualche maledettissima tribù trans-tibetana che vuole procurarsi le nostre mitragliatrici, per annientare qualche *verdommte* tribù confinante.»

Il volto duro di Sloan era pensieroso.

«Malgrado tutto, potrebbe essere una via d'uscita. In quelle montagne, se sapessimo come trovare la strada, saremmo certamente al sicuro. Dov'è l'uomo di cui parlavi?»

«Credo che sia sempre là fuori, ad aspettare,» disse il cinese. «Vado a prenderlo.» A passo lento, e con le spalle curve, uscì di nuovo dalla porta.

Nelson lo seguì con lo sguardo, senza alcun vero e proprio interesse, ma semplicemente perché era stufo di guardare Sloan e Van Voss e Wister.

Attraverso la porta aperta, vide che Li Kin attraversava il cortile polveroso, dirigendosi verso un muretto d'argilla sgretolato, dove sedeva un altro uomo... un uomo a capo scoperto, avvolto in un informe mantello di stoffa ricamata, un uomo che sedeva immobile come una statua di granito sotto i raggi del sole che stava sorgendo. Ma quella sua immobilità non era quieta e paziente, come quella di chi attende con rassegnazione o con spirito pacifico il trascorrere delle cose... no, era l'immobilità vigile, raccolta, di una tigre pronta a spiccare il balzo sulla preda. Non appena Li Kin gli disse qualcosa, l'uomo si alzò, con un movimento agile e felino.

Li Kin e lo straniero s'incamminarono verso la taverna, fianco a fianco, attraversando il cortile polveroso. Quando entrarono nella stanza, il cinese annunciò, brevemente:

«Questo è Shan Kar.»

Nelson scrutò il nuovo venuto, senza eccessivo interesse. Shan Kar aveva più o meno la sua stessa età, ed era alto quanto lui, ma le somiglianze si fermavano a questo punto... perché tra loro c'era la differenza che esiste tra una lince e un veltro. Il suo capo scoperto e bruno era diritto, vigile, e i suoi occhi studiarono gli ufficiali bianchi senza tradire alcun timore.

E non si trattava di un indigeno primitivo, di un nomade barbaro delle montagne. Il bel volto olivastro dell'uomo, e gli occhi neri, possedevano una forza indomabile e altera, e nei suoi lineamenti e da tutto il suo corpo parevano sprigionarsi la fierezza e l'arroganza e l'audacia di un principe di antico e nobile lignaggio.

Eric Nelson sollevò il capo, bruscamente.

«Tu non sei un tibetano,» disse seccamente, usando quella lingua.

«No,» gli rispose prontamente Shan Kar. Il suo accento era marcato, un po' lento, come se l'uomo fosse stato abituato a parlare in qualche oscuro dialetto derivato dal tibetano. Puntò il braccio verso la porta aperta, e indicò i picchi grigi delle montagne che si stendevano come un'arcigna muraglia all'orizzonte, illuminati dai raggi del sole sorgente. «Il mio popolo abita là, in una valle chiamata L'Lan. E noi, uomini e donne di L'Lan, abbiamo... dei nemici.»

Mentre pronunciava questa parola, i suoi occhi si accesero di un improvviso guizzo di emozione, fugace e violento come il lampeggiare di una spada. E per un momento quegli occhi parvero ardenti e intensi, gli occhi di un fanatico guerriero, di un uomo che combatte per una causa che ritiene la più importante, ed è disposto a dare la propria vita, e a sacrificare impunemente molte altre esistenze, per ciò che crede giusto. Gli occhi di un fanatico... e Nelson sapeva bene quale pericolo si nascondeva nel fanatismo, a ogni latitudine e sotto qualsiasi sole!

«Dei nemici troppo potenti perché noi possiamo sconfiggerli con le nostre sole forze! Ma abbiamo udito parlare, anche nella nostra lontana valle, delle nuove e terribili armi degli uomini bianchi. Così io sono venuto per assoldare gli uomini e le armi che ci occorrono per vincere la nostra battaglia.»

E mentre ascoltava quelle parole, Eric Nelson provò l'improvvisa certezza che Shan Kar non si riferiva semplicemente a una guerra trascurabile di tribù confinanti, a una scaramuccia priva di importanza agli occhi di chi aveva lottato su ben altri fronti. Quell'uomo non aveva l'aspetto di chi combatte per conquistare un branco di cavalli, o qualche donna in più, o

qualche palmo di territorio da coltivare... inesplicabilmente, Nelson pensò che la posta in gioco doveva essere molto più alta.

Shan Kar scrollò le spalle.

«Avevo udito parlare del generale Yu Chi, ed ero venuto qui per fargli un'offerta. Ma, prima che io arrivassi, egli moriva nello scontro che si è svolto in questo luogo. In ogni caso, voi che siete rimasti sapete come usare le armi che ci occorrono. Se verrete con me a L'Lan, e userete le vostre armi per noi, vi compenseremo bene.»

«Ci compenserete?» Il volto di Nick Sloan mostrò un vivo interesse, nell'udire quest'ultima frase. «E con che cosa ci compenserete?»

Come risposta, Shan Kar introdusse la mano tra le pieghe del suo mantello ricamato, ed estrasse uno strano oggetto che porse ai mercenari bianchi.

«Abbiamo sentito dire che questo metallo ha un grande valore per gli abitanti del mondo esterno.»

Eric Nelson esaminò l'oggetto, corrugando la fronte, visibilmente perplesso.

Si trattava di un pesante cerchio di metallo grigio-opaco, un anello del diametro di una ventina di centimetri. Montati sui due punti opposti del cerchio metallico c'erano due piccoli dischi di quarzo. C'era qualcosa di particolarmente bizzarro, in questi dischi. Ciascuno era largo circa tre centimetri, ma un intricato disegno di spirali intersecantesi confondeva e annebbiava la vista.

Lefty Wister pigolò, con aria sprezzante.

«Questo schifoso accattone vuole assoldarci mostrandoci un vecchio cerchio di ferro arrugginito!»

«Ferro? No,» grugnì Van Voss. «Conosco fin troppo bene questo metallo... l'ho visto troppe volte, nelle miniere di Sumatra. Si tratta di platino.»

«Platino? Fammelo vedere, presto!» esclamò Sloan. Prese il grigio cerchio di metallo, lo rigirò più volte, esaminandolo e socchiudendo gli occhi. «Per l'inferno, ma è proprio vero!»

I suoi occhi fulvi scrutarono il taciturno straniero che aspettava, immobile; e per un momento si socchiusero, calcolatori.

«Da dove viene?»

«Da L'Lan,» rispose Shan Kar. «E ce n'è dell'altro... molto di più. Tutto quello che potrete trasportare sarà vostro, come ricompensa per i vostri servigi.»

Nick Sloan si volse a Nelson.

«Nelson, questa faccenda potrebbe essere più grossa di quanto pensiamo. In tutti gli anni che abbiamo passato in questi posti, io e te, non abbiamo mai avuto un'occasione simile.»

Gli occhi del londinese si erano già accesi di una luce di cupidigia. Van Voss si limitava a fissare, con aria sonnolenta, il grosso cerchio metallico, ma gli altri immaginavano quali fossero i suoi pensieri.

Eric Nelson rigirò di nuovo tra le mani quel sorprendente oggetto, e domandò:

«Puoi dirmi esattamente da dove viene? Più che un ornamento, sembrerebbe uno strumento... un pezzo di qualche apparecchiatura, anche se non saprei identificarlo meglio.»

Shan Kar rispose, in tono evasivo:

«È stato preso in una caverna di L'Lan. E là dentro c'è molto metallo simile a questo.»

Li Kin aveva un'aria stranamente pensierosa. Cominciò a dire con voce lenta ed esitante:

«Una caverna di L'Lan, hai detto? Chissà perché, ma è un nome che mi sembra familiare. Credo che ci fosse qualcosa... una leggenda...»

Shan Kar lo interruppe.

«La vostra risposta, uomini bianchi... verrete o no?»

Nelson esitò. C'erano troppe cose inspiegabili in quella faccenda, c'era un alone di mistero che non gli piaceva affatto, come in tutte le fortune troppo grandi che sembravano piombare improvvisamente dal cielo. Eppure, una cosa era certa... loro non potevano correre il rischio di trattenersi a Yen Shi, perché ne andava della loro vita.

Alla fine, disse a Shan Kar:

«Non intendo prendere impegni alla cieca. Però sono disposto a seguirti fino alla tua valle. Se la situazione è come la descrivi, combatteremo per te e per la tua gente... e il platino andrà bene, come compenso.»

Sloan stava già facendo i suoi piani.

«Possiamo prendere con noi qualche mitragliatrice leggera, e delle granate, e i fucili mitragliatori dei quali potremo avere bisogno, dall'arsenale del vecchio Yu. Ma ci vorrà del tempo, e molto lavoro, per radunare tutto e trovare degli animali da soma e caricarli... ed è necessario che tutto sia pronto entro domani mattina.»

Il suo volto s'indurì, pervaso da una subitanea determinazione.

«È difficile, ma non impossibile. Possiamo farcela. D'accordo, Shan Kar: all'alba saremo pronti a partire.»

Quando Shan Kar ebbe lasciato la stanza, Lefty Wister scoppiò in una risatina chioccia.

«Avete mai conosciuto un imbecille di quella forza?» domandò, sempre ridendo. «Ma non capisce che con l'arsenale che porteremo con noi... con le mitragliatrici e i fucili e le granate... potremo impadronirci di tutto il platino esistente nella sua valle, e andarcene senza neppure sporcarci le mani?»

Nelson si volse, irosamente, verso il piccolo londinese maligno. I suoi occhi mostravano la collera che provava.

«Non faremo nulla del genere!» esclamò. «Se prenderemo l'impegno di combattere per quest'uomo, noi...»

E poi, repentinamente, Nelson s'interruppe, sorpreso e scosso da un ricordo inaspettato. Il ricordo di quel sogno allucinante che aveva fatto poco più di un'ora prima, il sogno durante il quale una voce umana e una voce che nulla aveva di umano avevano parlato all'interno della sua mente!

«*Devono morire tutti adesso, sorellina! Perché in questo stesso momento egli li sta cercando, per assoldarla. E sai bene che il suo scopo e quello di farli combattere contro di noi!*»

Quella voce aliena, inumana, che aveva parlato nella sua mente... era stata dunque reale, benché lui l'avesse creduta un sogno? Perché era vero... Shan Kar li aveva *veramente* assoldati provvidenzialmente per combattere dei nemici dei quali essi non sapevano nulla! In quale misteriosa lotta stavano dunque entrando?.

Capitolo Secondo:
Strane belve

L'ossessionante ricordo di quell'incubo fantastico opprimeva ancora lo spirito di Eric Nelson, mentre egli sedeva, a notte fonda, nell'unica osteria sopravvissuta alla battaglia che aveva devastato quel povero villaggio.

Era stanco, terribilmente stanco per la fatica sostenuta in quel giorno d'intenso, frenetico lavoro: gli dolevano le ossa, per le lunghe ore trascorse a radunare le bestie da soma, a caricare le armi, a compiere tutti i preparativi necessari per iniziare all'alba la spedizione. Era stato per sollevarsi un poco dal peso della stanchezza, e per l'abitudine accumulata in quei mesi, che egli aveva insistito con Li Kin perché si fermasse in quell'osteria dalle pareti di fango, il cui proprietario... un grasso e molle cantonese... era riuscito chissà come a mettere in serbo alcune casse di *whisky* contraffatto.

«Sloan e gli altri avranno bisogno di noi, per completare i preparativi,» mormorò Li Kin. Appariva stanco, e i suoi occhi delicati si chiudevano, dietro le spesse lenti. «Dovremmo andare.»

«Tra un poco,» annuì Nelson. «In ogni caso, possono terminare i preparativi anche senza di noi. Si tratta di caricare le bestie, e di dare un'ultima occhiata alle cose che potrebbero esserci utili nell'arsenale del vecchio Yu. Possono fare da soli. Ma tra un poco andremo.»

Inclinò la bottiglia quadrata, la scosse, osservando con occhi assenti i pochi tavolini scheggiati le cui ombre ondeggiavano grottesche sulle pareti di argilla sgretolate, nel fumigante, tremulo chiarore della lampada a petrolio.

Perché quell'esperienza breve e bizzarra aleggiava ancora nella sua mente, quasi sovrapponendosi ai suoi pensieri? Un sogno mentale fatto di voci bizzarre, freddamente minacciose... un'ombra indistinta che balzava nel buio della sua stanza... l'eco di un battito d'ali immense nella notte... che cosa c'era, in quei frammenti d'incubo o di sogno, che potesse turbarlo in quel modo? Lui, che aveva combattuto molte battaglie, che aveva visto le cose più strane e aveva guardato negli occhi mille pericoli senza nome... perché fremeva e s'impauriva di fronte a cose più adatte alle vecchie superstiziose e agli indigeni ignoranti che a un uomo come lui?

«Eppure c'è qualcosa di maledettamente strano, in Shan Kar,» borbottò, quasi esclusivamente per se stesso.

Ma Li Kin lo aveva udito, e cominciò ad annuire ritmicamente, in segno di completo assenso.

«Sì, è vero, c'è qualcosa di molto, molto strano. Perché oggi mi sono ricordato di L'Lan.»

Nelson lo fissò, con ancora occhi assenti.

«L'Lan? Oh, sì, il nome della valle di quell'individuo... là, tra le montagne. Ma non stavo pensando a questo.»

«Io ci ho pensato molto, invece,» affermò il piccolo ufficiale cinese. Si protese verso Nelson, appoggiando i gomiti sul tavolino scheggiato. «Tu hai vissuto per molto, molto tempo in Cina, capitano Nelson. Non hai mai sentito quel nome?»

«No, non ho mai...» E poi, improvvisamente, Nelson s'interruppe.

Perché ricordava qualcosa.

'Magica valle di L'Lan! Là dove nel passato più remoto nacquero Yang e Yin... Yang e Yin, vita e morte, bene e male, gioia e dolore!'

Sbiadito, offuscato dall'eco di sette anni pieni di guerre e scontri e morte

e avventure, nella mente di Nelson fece capolino il ricordo del salmodiare estatico di quel vecchio veggente cieco che lui aveva salvato, durante un'operazione di guerriglia particolarmente sanguinosa. Il vecchio cieco aveva mormorato quelle parole, le aveva cantate, quasi, in un delirio di mistica ispirazione. E quelle parole ora gli giungevano attraverso gli anni... un ricordo di luoghi ondeggianti e di ombre e di sogno, attraverso i meandri della sua mente.

'Oh, ancora, ancora vive L'Lan la dorata, nel profondo delle vigili montagne! L'Lan d'oro vive, e là vive ancora la Fratellanza antica... perché quella terra nascosta nel cuore del mondo vivrà in eterno, come eterno è stato il suo destino... perché essa fu la valle della creazione!'

«Sì, ora ricordo la storia,» ammise Nelson, stupito a sua volta per la chiarezza con cui le parole del veggente cieco gli ritornavano alla mente. «Una specie di mito del Giardino dell'Eden, spostato nell'Asia Centrale... una leggenda.»

«Sì, dici bene, un mito, una leggenda,» disse in tono veemente Li Kin. «E che altro potrebbe essere? Eppure... eppure quell'uomo, Shan Kar, afferma di venire da L'Lan!»

Eric Nelson si strinse nelle spalle.

«È stato Oscar Wilde a dire che la Natura imita l'Arte. Probabilmente, qualche tribù originaria di quelle montagne ha deciso di chiamare L'Lan la propria valle, ricordando la leggenda.»

«Forse è così,» disse Li Kin, dubbioso. Lentamente, si alzò in piedi. «Ora possiamo andare?»

«Precedimi tu, e di' a Sloan che arriverò subito,» disse Nelson, in tono noncurante.

Gli occhi di Li Kin diedero una breve occhiata alla bottiglia di liquore vuota, e il cinese esitò visibilmente, per un momento.

«Ricorda che domattina dovremo metterci in marcia.»

«Ci sarò,» disse Nelson, seccamente, e allora il piccolo cinese si allontanò silenziosamente.

Eric Nelson seguì con lo sguardo la figura minuta dell'ometto, e nei suoi occhi c'era una luce di compassione che egli non provava né per se stesso, né per gli altri suoi compagni. Perché Li Kin era un patriota, un patriota assurdamente idealista, imbevuto di sogni e di speranze... giusti o sbagliati che fossero... e questi sogni ardenti lo avevano condotto attraverso la palude melmosa delle guerre civili cinesi, fino a quel vicolo cieco.

Un sognatore! E qual era il posto di un sognatore, in quella serie di razzie e di scontri, di massacri e di miopi interessi personali, dove gli ideali erano solo parole, parole usate per giustificare ogni tipo di azioni?

Gli altri tre ufficiali (anche se il nome era ironico, per almeno due di essi!) e lui stesso, pensò Nelson in un parossismo di disprezzo per l'abisso nel quale era caduto, non erano patrioti... né tanto meno sognatori... ma solo dei soldati di ventura.

Soldati di ventura? Quelle parole sembravano un'ironia che lui riusciva ad apprezzare in pieno. Lui e i suoi colleghi mercenari erano così lontani dall'eco di gesta eroiche, dal senso romantico che quella definizione portava con sé. Cosa c'era di romantico e di eroico, in loro? Mercenari prezzolati... non avventurieri senza macchia e senza paura. Erano concetti d'altri tempi, quelli. Concetti che si leggevano sui libri. La verità era un'altra. Nick Sloan era un gelido calcolatore, pronto a vendere la vita di chiunque per trarne un tornaconto. Van Voss era un sadico semideficiente, e Lefty Wister era un criminale della peggior specie, dalla mente contorta e dai metodi osceni.

E lui, Eric Nelson? Lui, meno di tutti gli altri, si adattava a quella definizione gloriosa e romantica della sua sporca professione. Lui aveva trent'anni, e gli anni migliori della sua vita non erano che il ricordo di un succedersi di battaglie confuse e senza nome, nessuna delle quali sarebbe mai passata alla storia. Lui aveva indossato una divisa quando era stato, quasi, troppo giovane per capirne il perché... e adesso, dopo tanti anni, era un fuggiasco braccato, la cui unica via di scampo era quella di farsi assoldare dalla tribù delle montagne di Shan Kar...

Nelson spedì con una manata la bottiglia di whisky vuota a infrangersi contro la parete, in una pioggia di schegge di vetro.

«Sono forse un cane, per dovermene stare qui senza che nessuno mi serva?» gridò imperiosamente al grasso cantonese. «Portamene un'altra!»

Il liquore aveva dissipato buona parte delle nebbie cupe della sua malinconia, quando uscì dalla taverna per ritrovarsi nella notte, un'ora più tardi.

Le sparse e rare luci ammiccanti che baluginavano di quando in quando nelle viuzze tortuose e malridotte di Yen Shi danzavano davanti ai suoi occhi, mentre lui camminava: ed erano come un ironico velo rosato, mosso da mani invisibili.

«Comunque vadano le cose, io sono stanco di Yen Shi!» pensò, mentre si faceva largo a colpi di gomito tra i contadini che si muovevano sbuffan-

do nell'ombra. «Le montagne di Shan Kar saranno una novità, per lo meno!»

L'Lan, L'Lan d'oro, dove vive ancora la Fratellanza antica...

Ma cos'era dunque la Fratellanza di cui aveva parlato quel vecchio visionario? E ne aveva parlato in tono estatico, rapito... se era davvero tanto importante, perché Shan Kar non l'aveva neppure menzionata?

Eric Nelson si fermò, improvvisamente. Un paio d'occhi verdi lo fissarono lampeggianti dall'ombra immediatamente davanti a lui.

Un grosso cane dal pelo fulvo era accucciato davanti a lui, e lo stava fissando. Ma non era un cane.

«Un lupo,» si disse Nelson, e la sua mano si avvicinò alla pesante pistola d'ordinanza che portava alla cintura. «Non è possibile che io sia *tanto* ubriaco.»

Sì, aveva bevuto molto, e aveva la testa leggera e i pensieri fluttuavano più veloci del solito, ma anche in quelle condizioni poteva vedere benissimo che quella bestia era troppo grossa per essere un cane, che la testa massiccia era troppo grande, e che il modo in cui se ne rimaneva accucciata... con tutto il corpo rannicchiato, vigile, pronto a balzare sulla preda... era troppo selvaggio, letale come il rannicchiarsi di una belva prima di spiccare il balzo.

Gli occhi verdi di quella singolare apparizione continuavano a fissarlo, con un'intensità ipnotica.

Nelson stava già spianando la pistola, con lentezza deliberata, quando una voce sommessa gli parlò, dall'oscurità che si addensava nei pressi del bizzarro animale.

«Non ti farà alcun male,» disse la voce, una voce di ragazza che parlava con uno spiccato accento tibetano. «E'... è mio.»

Lei venne verso di lui, uscendo dall'ombra, passando accanto alla belva accucciata.

Era difficile vederla chiaramente, perché la vista di Nelson era offuscata dal troppo alcol bevuto nella taverna. C'era come una nebbia davanti ai suoi occhi, che distorceva i particolari e rendeva nebbioso e tremante quello che avrebbe dovuto apparirgli nitido e fisso.

Ma capì ugualmente che in quella ragazza c'era qualcosa di particolare, qualcosa di tanto speciale che valeva la pena di compiere uno sforzo e lottare contro gli effetti dell'alcol.

C'era il modo in cui si muoveva, prima di tutto... posava i piedi con una leggerezza, una grazia che la facevano scivolare, più che muoversi... era il

passo leggero, silenzioso di un animale dei boschi, non quello pesante e privo di vera grazia di un essere umano nato e cresciuto in una città.

Nelson non aveva mai visto una donna muoversi così, prima di quel momento, e questo lo incuriosiva... e gli dava il desiderio di conoscere meglio quella creatura uscita dalla notte. Era un desiderio che aumentava in lui di momento in momento.

Lei indossava la consueta veste scura, tunica e pantaloni, che era quasi d'obbligo in quelle terre... e questo particolare gli fece pensare subito che fosse cinese. Aveva i capelli scuri, che le cadevano sulle spalle dando l'impressione che lei avesse portato con sé, nella luce fievole delle lampade, una piccola parte delle ombre più dense della notte dalla quale era uscita. Sì, i capelli erano abbastanza scuri, per giustificare la sua prima impressione... ma guardandoli meglio, Nelson vide che erano incredibilmente soffici e ondulati, e che il volto che incorniciavano era di un colore sbagliato, con un'abbronzatura uniforme, olivastra, e anche la forma era sbagliata, per essere il volto di una cinese.

Confusamente, Nelson ebbe l'impressione di aver visto recentemente un volto simile a quello... un volto olivastro, dai lineamenti purissimi e belli, e forte, con una traccia appena visibile di arroganza... solo che non si era trattato di un volto femminile. Il volto di un uomo... ma chi?

I grandi occhi scuri della ragazza lo stavano fissando, ora, ed erano occhi dall'espressione intenta e grave... eppure c'era qualcosa di singolarmente fanciullesco, nella curva innocente della bocca rossa, e nei lineamenti delicati di quel volto olivastro. Era innocente come una bambina, e seria e grave come una donna, e c'era qualcosa di più...

«Io sono Nsharra, signore bianco,» disse lei, sommessamente, e i suoi occhi cercarono quelli di Nelson. «Ti avevo visto al villaggio, prima della battaglia.»

Nelson rise.

«Io non ti avevo visto prima d'ora, né te, né il tuo lupo. Mi ricorderei di entrambi.»

Lei si avvicinò di un altro passo.

Attraverso i fumi dell'alcol che obnubilavano la sua mente, Nelson vide che gli occhi neri della ragazza lo stavano studiando.

«Sembri stanco e triste, signore bianco,» mormorò Nsharra. «Ti senti... solo?»

A quelle parole, il primo impulso di Nelson fu quello di lanciarle una moneta, e proseguire per la sua strada. Aveva trascorso dieci anni in Cina,

ma non si era mai sentito così depresso da, andare in cerca delle prostitute dei villaggi.

Eppure, quella ragazza era diversa. Forse era il whisky a fargli vedere così le cose, ma in quel volto olivastro dai lineamenti purissimi, e in quegli occhi enigmatici, c'era una bellezza singolare, qualcosa che lo affascinava e che non gli era mai capitato di vedere nelle donne di quei villaggi.

«La mia capanna è vicina, signore,» stava dicendo lei, fissandolo con un sorriso stranamente intimorito.

«Perché no?» disse improvvisamente Nelson, parlando in inglese. «A questo punto, che cosa può cambiare, anche se lo faccio?»

Nsharra comprese il suo tono, se non le parole.

La sua piccola mano si posò sul braccio di lui, e lo guidò, silenziosamente e non senza dolcezza, attraverso l'oscurità fitta.

La capanna di fango sorgeva all'estrema periferia del villaggio. Nel soffuso chiarore del cielo stellato, Nelson vide una sagoma torreggiante... la nera forma di un grande stallone che stava ritto all'esterno.

Il cavallo aveva occhi che parevano braci ardenti, e le orecchie erano diritte e vigili; eppure rimaneva immobile, senza nitrire né scalpitare, e guardando meglio Nelson vide che non portava finimenti, né era legato a una corda.

«È tuo?» domandò Nelson alla ragazza, e poi rise, «È un bene che Nick Sloan non l'abbia visto. Lui ha una vera passione per i bei cavalli.»

Non era ubriaco, non era affatto ubriaco, si disse. Si rendeva perfettamente conto di quanto fosse assurda quella situazione: una ragazza da marciapiede di uno sperduto villaggio possedeva un cane-lupo e uno splendido cavallo... ma in quello stato di leggerezza, con la testa che pareva galleggiare dolcemente su un mare di nuvole, e con l'irrequietezza che si insinuava nei suoi sentimenti, non se ne curava affatto. Non si soffermò neppure per un momento a chiedersi *perché* o *come*.

All'interno, la capanna era uno squallido cubicolo che uscì dalle tenebre, ondeggiando e baluginando, non appena la ragazza ebbe acceso un lucignolo vacillante. Quando lei si rialzò, Nelson si affrettò a stringerla fra le braccia.

Per una frazione di secondo, il corpo snello della ragazza s'irrigidì, e si ribellò a quella stretta: ma poi si rilassò, divenne arrendevole. Le sue labbra rimasero però fredde, sotto le sue, e non risposero al bacio.

«Ho del vino,» mormorò lei, in tono solo lievemente alterato. «Lascia che te ne offra un poco...»

Il vino di riso gli scivolò in gola come un rivoletto di fuoco liquido, dandogli un calore intenso, immediato, e in quel momento Nelson capiva che non avrebbe più dovuto bere, neppure un goccio, perché questo si aggiungeva al liquore che aveva scolato nella taverna. Ma era così semplice, così facile starsene lì seduto, sulla soffice stuoia della capanna, e osservare il volto dai lineamenti delicati e sereni di Nsharra, mentre lei si chinava per riempirgli di nuovo la tazza. Le sue mani, dalle dita affusolate e sottili, si muovevano con una certa fluidità perfetta, e lui non aveva voglia di ribellarsi a quella situazione che lo riempiva di un calore che non aveva mai provato là fuori, nella notte, né nei lunghi e vuoti giorni che avevano preceduto quel momento.

«Verrai ancora a trovarmi, domani sera, o dopodomani, signore bianco?» mormorò lei, porgendogli la tazza colma di vino.

«Mi chiamo Eric Nelson, e non sarò più qui, domani... non potrò venire, perché sarò lontano da Yen Shi,» le rispose, ridendo. «Così, abbiamo soltanto questa notte.»

Gli occhi neri della ragazza scrutarono il suo viso, e improvvisamente mostrarono un acuto, intenso interesse.

«Allora tu e i tuoi compagni avete deciso di partire subito con Shan Kar?»

«Shan Kar?» Quel nome fece scaturire, in un lampo, un ricordo e un'associazione mentale, dal corso lento e pigro dei pensieri di Nelson. «*Adesso* ricordo chi mi hai ricordato, fin dal primo momento! Hai la stessa carnagione olivastra, gli stessi lineamenti, e anche l'accento con cui parli è il medesimo...»

S'interruppe bruscamente, e la guardò.

«E poi, tu che cosa ne sai di Shan Kar?»

Nsharra scrollò le spalle, in un movimento breve e noncurante.

«Tutto il villaggio sa che si tratta di uno straniero venuto dalle montagne, e che il suo scopo è quello di assoldare te e i tuoi compagni, per condurvi con lui nella sua lontana terra.»

Era una risposta plausibile, questa, perché Eric Nelson sapeva bene quanto potessero spargersi rapidamente e compiutamente i pettegolezzi in una cittadina orientale: anche il più piccolo bisbiglio veniva ripetuto e riportato, e questo fenomeno aveva ormai cessato di meravigliarlo. Però la sua mente offuscata dai fumi dell'alcol e dal tepore di quel momento continuava a provare un'ombra di perplessità, per quella cosa che lui non riusciva a spiegarsi... la bizzarra somiglianza esistente tra Shan Kar e Nsharra,

come se entrambi appartenessero alla medesima razza.

Ma in fondo, tutto questo non aveva alcuna importanza. Ciò che ora contava era la notte, l'ultima notte" che lui aveva a disposizione nel villaggio, e il tocco lieve delle dita sottili della ragazza sul suo *viso* era una carezza, e il respiro di lei, tiepido vicino al suo orecchio, era qualcosa che escludeva ogni altro pensiero.

Nelson vuotò la tazza di vino, e quando sollevò il capo vide, improvvisamente, che il cane-lupo si era accucciato sulla soglia della capanna, e lo fissava con i suoi grandi occhi verdi e luminosi.

E dall'oscurità che regnava all'esterno, anche la grande testa e gli occhi ardenti dello stallone nero lo stavano fissando. E c'era qualcosa che se ne stava sul dorso dello stallone, una creatura appollaiata e indistinguibile nelle tenebre, qualcosa di alato e frusciante.

«Vuoi dire a quelle due bestie di allontanarsi?» disse Nelson alla ragazza, con voce impastata. «Non mi piacciono. Non mi piacciono affatto. Mi sembra che stiano ad ascoltare ogni parola che diciamo...»

La ragazza guardò il cane-lupo e il cavallo. Non disse niente. Ma cane e cavallo svanirono subito, inghiottiti dalle ombre della notte.

«Hatha e Tark non vogliono farti nulla di male,» mormorò in tono carezzevole Nsharra, come se stesse parlando ad un bambino pauroso. «Sono miei amici.»

Nell'angolo più oscuro e riposto della mente di Nelson, quelle parole, o qualcosa che lei aveva detto pochi attimi prima, agitarono un vago, confuso anello di una catena di ricordi... qualcosa che fece scorrere nel suo cervello un fremito, freddo e spiacevole e oscuro.

Ma non riusciva a identificare la sorgente di quel fremito, né l'anello della catena dei ricordi, in quel momento... né riusciva a pensare ai due strani animali che se ne stavano là fuori, nell'oscurità. Perché le sua braccia cingevano il corpo snello e vibrante di Nsharra, e le sue labbra premevano quelle di lei, e non c'era spazio né tempo per altri ricordi.

«*Tark, non uccidere! Il tuo compito è di sorvegliare, e non di uccidere! Non... ancora!*»

Il ricordo balenò improvviso, facendosi strada impetuosamente tra le barriere erette dai sensi intorpiditi e dalla mente stanca e confusa, ed era il ricordo delle circostanze nelle quali aveva udito per la prima volta quel nome.

Quel sogno spettrale nel quale delle minacciose voci mentali avevano parlato in tono alieno e di cose aliene, quell'ombra fuggevole nella sua

stanza, e il misterioso battito d'ali nella notte... quei ricordi squarciarono il velo di nebbia, resero improvvisamente le idee di Eric Nelson chiare e vigili... consapevoli della realtà.

Le sue mani afferrarono improvvisamente le spalle delicate della ragazza, con una forza quasi rabbiosa.

«Tu hai detto 'Tark'!» disse, con voce rauca. «E hai pronunciato un'altra volta quel nome, quando credevi che io dormissi! In qualche modo, tu stavi parlando con quel lupo!»

La prudenza e il perenne sospetto che gli avevano permesso di sopravvivere per dieci anni nelle continue, micidiali guerre e guerriglie asiatiche, erano come risvegliati, ora... tutti i suoi sensi erano attenti, e si erano quasi impadroniti del suo corpo, in una reazione automatica al pericolo.

Guardò minacciosamente la ragazza.

«Tu mi hai portato qui per una precisa ragione. Conosci Shan Kar, appartieni alla sua stessa razza. Perché lo stai spiando?»

Nsharra sostenne lo sguardo accusatore dei suoi occhi, e il suo bel viso aveva un'espressione addolorata, in quel momento. Disse qualcosa in tono sommesso, con un lieve senso di rimpianto:

«Ora puoi uccidere, Tark!» furono le sue parole.

Il nero lupo giunse come una folgore tenebrosa, attraverso la porta, e si avventò su Nelson facendolo cadere a terra, mentre Nsharra indietreggiava rapidamente.

Nelson abbozzò il gesto di prendere la pistola, e in quel preciso momento comprese che le zanne del lupo gli avrebbero squarciato la gola prima ancora che lui avesse potuto completare il movimento. Guidato dall'istinto, sollevò le braccia, per proteggersi il collo, mentre cercava di rotolare sul pavimento, con il peso vibrante e terribile del lupo che cercava di schiacciarlo.

Sentì il morso lacerante delle zanne sul braccio, avvertì un intenso dolore. E la cosa più tremenda di quell'esperienza, anche in quell'orribile momento, era il completo silenzio nel quale il lupo cercava di ucciderlo... una volontà di morte gelida e silenziosa, senza neppure un ringhio, senza neppure un brontolio di collera.

E poi, mentre il tempo pareva cristallizzato in quei secondi tremendi, il grande stallone nitrì nella notte, fuori della capanna, e quasi contemporaneamente si udì l'abbaiare rabbioso di una pistola. Nelson sentì lo scalpiccio veloce della ragazza che si muoveva, improvvisamente, e udì la sua esclamazione squillante:

«Tark! Hatha... Ei! Andiamo!»

«*Nelson!*» gridò la voce di Li Kin.

Nelson si accorse che il peso del lupo non gravava più sul suo corpo. Si rialzò faticosamente, stordito e scosso e dolorante.

La capanna era vuota. Incespicando, si avvicinò alla porta, e quasi si scontrò con Li Kin. Il piccolo ufficiale cinese impugnava la pistola, e negli occhi ingigantiti dalle lenti si vedeva un'espressione di totale sbalordimento.

«Io... ti ho seguito, Nelson!» balbettò. «Ti ho visto entrare in questa capanna con la ragazza, ma quando mi sono avvicinato, quel cavallo mi ha assalito! Gli ho sparato subito, ma ho mancato il colpo.»

«La ragazza, hai detto? Dov'è adesso?» gridò Nelson. Era lucido, ora, freddamente lucido, e gradualmente lo stordimento si dissolveva in una collera gelida e intensa.

«Lei e il lupo sono usciti, e mi hanno buttato a terra, e sono fuggiti!» disse Li Kin, turbato. «Guarda, eccoli là!»

Nelson riuscì a scorgere fuggevolmente la sagoma di un cavallo che portava una figura umana in groppa, mentre una snella forma di lupo correva al suo fianco verso occidente, percorrendo la strada polverosa sotto l'incerto chiarore delle stelle.

E al di sopra del cavallo, della figura che lo cavalcava, e del lupo, sullo sfondo del cielo stellato volava una nera forma d'aquila, con le grandi ali che battevano solennemente, portandola a occidente.

«C'era qualcosa, sul dorso del cavallo, quando mi sono avvicinato!» esclamò Li Kin. «Un'aquila, almeno così mi è parso... o qualche altro grande volatile. Non capisco. È strano... incredibile!»

«Lo è molto, molto di più di quanto tu pensi!» esclamò Eric Nelson, tenendosi stretto il braccio ferito, dal quale stava cominciando a scaturire una sorda e bruciante pulsazione che gli si ripercuoteva nella mente. «Presto, andiamo... voglio vedere immediatamente quell'uomo... Shan Kar!»

Il pensiero di quelle strane bestie ricorreva nelle parole di Li Kin, mentre i due compagni procedevano frettolosamente per le viuzze buie e polverose che portavano alla locanda.

«Quella donna parlava a quelle bestie, come se fossero state delle persone! Era come una strega... una signora del *kuei*... con i suoi familiari!»

«Vuoi per favore dimenticarti per un momento quegli animali?» lo interruppe seccamente Nelson.

Era in collera, molto in collera, soprattutto perché cominciava ad avver-

tire un brivido di paura. Conosceva la paura, l'aveva già provata molte volte, ma non si era mai trattato di qualcosa di tanto innaturale e incomprensibile... non gli era mai capitato di avere paura di una ragazza, di tre animali, e di un sogno.

L'oscuro cortile della locanda riecheggiava profondamente del calpestio e del succedersi di tonfi di molti zoccoli. Piccoli cavalli dal lunghissimo pelo nitrivano e scalciavano e s'impuntavano per manifestare la loro protesta, mentre Nick Sloan, Lefty e Van Voss caricavano le pesanti casse sui loro dorsi, continuando ad accumulare altre casse prese dall'arsenale.

Nelson trovò Shan Kar in un angolo del cortile, una figura scura e vigile che osservava con visibile impazienza lo svolgersi di quei frettolosi preparativi.

«Dimmi, chi è Nsharra?» gli domandò Nelson bruscamente, senza aspettare un solo istante.

A quelle parole, Shan Kar si volse come un leopardo pungolato alla schiena. La luce che filtrava dalla finestra della taverna gli illuminò il volto, mostrando il lampo dei suoi occhi stretti come due fessure nel volto olivastro.

«Cosa ne sai, tu, di Nsharra?» ribatté Shan Kar, in tono violento.

«È una della tua gente, vero?» lo incalzò Nelson. «Anche lei viene da L'Lan?»

Il bel viso di Shan Kar appariva teso e minaccioso.

«Cosa ne sai, tu, di Nsharra?» ripeté la domanda in tono ostile, e la sua voce vibrò nella notte. Nell'udire quel tono, Eric Nelson capì di avere mancato il suo primo obiettivo... che era stato quello di prendere di sorpresa lo straniero, per ottenere in quel modo una spiegazione completa.

Li Kin intervenne, parlando precipitosamente, in preda a un'evidente eccitazione.

«Una ragazza, in compagnia di un cavallo, di un lupo e di un'aquila! Avrebbero ucciso Nelson, se non fossi intervenuto all'ultimo momento! Poi sono riusciti a fuggire...»

Shan Kar, ora, stava guardando un punto che si trovava dietro di loro, e che forse era molto più lontano di quanto permettesse di vedere il chiarore delle stelle. La sua voce era sommessa, ora, e le parole uscirono lentamente, quasi controvoglia.

«Loro qui... Nsharra, e Tark, Hatha ed Ei! Dunque mi hanno seguito e spiato fino a questo momento!»

«Chi è la ragazza? Cosa significa tutto questo?» domandò Nelson.

Shan Kar rispose, in tono cupo:

«Nsharra è la figlia di Kree, Guardiano della Fratellanza... il capo dei nemici della mia gente!»

Fece una breve pausa, e aggiunse, in tono urgente:

«E questo significa che la Fratellanza vuole colpirci prima ancora che riusciamo a giungere a L'Lan. Dobbiamo partire immediatamente, se vogliamo conservare almeno la speranza di raggiungere la valle!»

Capitolo Terzo:
Verso il mistero

Ed erano partiti immediatamente. Si erano mossi con estrema rapidità, obbedendo alle parole di Shan Kar. Ora, alle loro spalle, si stendevano quasi mille chilometri delle più impervie e selvagge montagne della Terra, ed erano passate due sole settimane. E la loro marcia continuava, una perenne salita, un inerpicarsi lungo pendii sempre più inaccessibili, quando il quindicesimo giorno si concludeva nello splendore trionfante di un incredibile tramonto.

In quello splendore, Eric Nelson si volse a guardare indietro, e il suo sguardo spaziò lungo il maestoso contrafforte di una montagna grigia, per la cui erta scoscesa stava salendo la processione dei cavalli da carico, piccole forme pesanti che risalivano il sentiero, dietro di lui, come un serpente peloso e snodato.

Davanti a loro, il brullo declivio che stavano scalando giungeva a un contrafforte di roccia che si stagliava contro il cielo, come un trampolino teso verso l'infinito. In quella gloria di colori che si fondevano in una sola massa ardente sull'orizzonte occidentale, Shan Kar e la sua cavalcatura parevano figure gigantesche, uscite da chissà quale oscura e grandiosa leggenda.

D'un tratto, Shan Kar si fermò, e puntò il braccio verso il cielo, lanciando un grido.

«E adesso, che succede?» domandò Nick Sloan, che si era affiancato a Nelson. «Pensi che abbia finalmente avvistato la sua valle? Ha detto che prima di sera saremmo arrivati.»

«No... c'è qualcosa che non va!» sì affrettò a rispondere Nelson. Spronò il suo cavallo, che malgrado la stanchezza si mosse coraggiosamente più in fretta.

Raggiunsero Shan Kar proprio sulla cresta del contrafforte. Da quel punto, si poteva spaziare verso occidente, fino a dove un'altra catena di gigantesche montagne si ergeva, parallela a quella su cui si trovavano. Le cime più alte, che si trovavano a settentrione, erano incappucciate di neve, e oltre a esse si poteva godere di una vista meravigliosa... molte altre maestose catene, che si succedevano in uno spettacolo così immenso da mozzare il respiro.

Tra quell'immenso bastione naturale e quello su cui si trovavano si apriva una profonda gola, scoperta da boschi sterminati di abeti, pioppi e larici. Laggiù nella foresta, si stavano già addensando le prime ombre della sera.

Quella era la distesa di montagne che si stendeva tra la catena del Kunlun, a sud-est, e la Koko Nor. E si trattava anche di una delle regioni più inesplorate e sconosciute della Terra.

Negli ultimi anni, quella grande regione montagnosa, che era in pratica una terra di nessuno tra diverse fazioni ostili, era stata sorvolata dagli aeroplani da guerra. Ed erano stati pochi gli esploratori che, come Hedin, avevano cercato di organizzare delle spedizioni in qualche punto più accessibile, esponendosi a immensi rischi e a infinite incognite. Ma la maggior parte di quella regione era pochissimo conosciuta, come ai tempi in cui i missionari francesi Huc e Gabet l'avevano percorsa, battendone le faticose e ignote piste, più di cento anni prima. C'era ben poco, in quelle terre impervie, che potesse attirare gli esploratori... e soprattutto c'erano tribù ostili, mongole e tibetane, capaci di scoraggiare anche i pochi audaci che avessero voluto comunque tentare l'impresa.

«Le vostre pistole!» gridò Shan Kar, quando Nelson e Sloan gli si avvicinarono. «Presto, prendete le armi... e sparate!»

Stava indicando il cielo. Sbalordito, Eric Nelson alzò lo sguardo. Nel cielo non c'era nulla contro cui sparare... fatta eccezione di due aquile che planavano solenni, a circa trecento metri dalla cresta.

«Ma lassù non c'è niente che...» cominciò a dire Nelson, sconcertato; ma Shan Kar lo interruppe.

«Ci sono le aquile! Presto, uccidetele... altrimenti il pericolo sarà enorme!»

Per Nelson, quelle parole furono come un colpo scagliato in pieno viso. Perché, nello spazio di un attimo, riportarono alla sua mente tutti quegli spiacevoli ricordi che avevano come protagonisti Nsharra, la ragazza del villaggio, e i misteriosi animali che l'accompagnavano... quei ricordi che

aveva deliberatamente confinato nell'angolo più buio, che aveva cercato di dimenticare, durante quelle due estenuanti settimane di viaggio.

Shan Kar era mortalmente serio. I suoi occhi neri fissavano con odio e paura le due grandi creature alate che descrivevano lenti circoli nel cielo.

«Sono le solite, maledette superstizioni indigene,» grugnì Nick Sloan. «Ma non vedo che cosa ci sia di male ad accontentarlo.»

Sloan aveva estratto il fucile dalla custodia della sella. Prese la mira, scegliendo con attenzione una delle due aquile, quella che si trovava più in basso, e sparò.

Il cielo venne squarciato da un terribile grido, uno stridore acuto e disperato. Non veniva dall'aquila che a un tratto aveva interrotto il suo volo, e stava precipitando verso il suolo: veniva dall'altro enorme volatile che, mentre lanciava quel grido, si allontanava battendo le grandi ali in direzione ovest.

«L'altra!» gridò Shan Kar. «Non deve fuggire!»

Sloan sparò per la seconda volta. Ma l'aquila fuggiasca era ormai un punticino nero che si allontanava sullo sfondo del tramonto.

Shan Kar serrò le mani a pugno, scuotendole in direzione dell'aquila in fuga.

«È andata, ormai,» disse. «Darà l'allarme a L'Lan, e noi non possiamo farci niente. Ma forse... forse...»

Senza aggiungere altro, lanciò la sua cavalcatura alla massima velocità possibile dirigendosi verso il punto nel quale era caduta l'aquila colpita da Sloan.

«Ma cosa diav...» esclamò Sloan, abbassando il fucile. «È diventato pazzo?»

«Stupide superstizioni indigene,» disse Eric Nelson, ma non c'era alcuna convinzione nelle sue parole, e lui lo sapeva bene.

Le due aquile in volo, in ricognizione sopra la carovana in marcia, gli avevano ricordato fin troppo da vicino le creature che avevano accompagnato Nsharra al villaggio... le belve intelligenti, il cavallo, il lupo e l'aquila.

Li Kin e il londinese erano arrivati in vetta. Il volto rubizzo di Lefty Wister mostrava una viva agitazione.

«Cosa è successo?» domandò subito. «E cosa sta facendo, laggiù, quel maledetto indigeno?»

Videro che Shan Kar, alcune decine di metri più in basso, aveva raggiunto l'aquila caduta. Nelson e gli altri si affrettarono a seguirlo.

L'aquila non era morta. L'ala era stata spezzata dalla pallottola di Sloan, e l'uccello aveva percorso faticosamente alcuni metri, battendo l'ala intatta e trascinandosi senza speranza, nell'evidente intento di fuggire; ma Shan Kar era arrivato prima che questo tentativo avesse successo.

L'uomo aveva legato un laccio di cuoio intorno alle zampe del grande rapace, lasciandolo come un cappio. L'aquila, una magnifica creatura dalla piume di un nero lucente, e dal capo ornato di bianco, stava fissando Shan Kar con i suoi grandi occhi dorati e cercava di colpirlo col becco.

Shan Kar afferrò l'ala ripiegata dell'aquila per la punta, e cominciò a torcere, con fredda determinazione, torturando il grande rapace.

«Cosa diavolo!» esclamò Nelson, indignato, «Lascia in pace, quella povera bestia!»

L'aquila si volse, fuggevolmente, e lo guardò, con un lampo dei grandi occhi dorati; e in quello sguardo luminoso c'era una strana comprensione, come se l'animale avesse capito i sentimenti di Nelson. Il ricordo tormentoso dello sguardo intelligente e sereno delle belve di Nsharra lo colpì... lo sguardo di Tark, il lupo, e di Hatha, il cavallo!

«Lasciami fare,» disse seccamente Shan Kar, senza distogliere lo sguardo dagli occhi dell'aquila. «È necessario.»

«È necessario... torturare un animale ferito e indifeso?» domandò in tono impaziente Nelson.

«Può dirmi ciò che devo sapere!» replicò Shan Kar. «E non è un animale indifeso, come tu dici. È un membro della Fratellanza... uno dei nostri nemici!»

«Ehi, l'amico è diventato matto!» esclamò Lefty Wister.

Shan Kar li ignorò completamente. Stava fissando decisamente l'uccello ferito negli occhi splendenti.

Per un momento, Nelson ebbe l'impressione nettissima di riuscire a comprendere le domande e le risposte, che risuonavano all'interno della sua mente. Domande formulate mentalmente da Shan Kar... e risposte fiere e sprezzanti dell'aquila ferita, che sfidava orgogliosamente il nemico.

Era possibile, dunque, che uomini e animali potessero parlarsi telepaticamente? Quel sogno inquietante ritornò vivido nella mente di Nelson. Gli occhi di Shan Kar divennero una sottile fessura, ed egli torse nuovamente l'ala ripiegata. Uno spasimo di sofferenza scosse l'animale.

L'aquila scosse il capo, con un movimento convulso, e alzò gli occhi su Eric Nelson... in quegli occhi, Nelson poté leggere una sofferenza infinita, e un abisso di dolore... e una muta richiesta di aiuto!

Impulsivamente, egli puntò la pistola, e sparò. Il capo dell'aquila divenne un ammasso sanguinolento, e le ali si distesero, finalmente, nella quiete della morte.

Shan Kar balzò in piedi, furibondo, e i suoi occhi fiammeggiarono, quando si rivolse a Nelson:

«Non avresti dovuto fare questo! L'avrei costretta a rivelarmi la verità!»

«La verità... su che cosa? Dimmi, cosa può rivelarti un'aquila?» domandò incredulo Sloan.

Shan Kar fece uno sforzo evidente, per controllare la collera che lo scuoteva. Parlò in fretta, allora e i suoi occhi neri e arroganti parvero trafiggerli tutti, uno per uno.

«Non possiamo accamparci qui, ormai. Dobbiamo continuare la nostra marcia stanotte, e dobbiamo muoverci con grande rapidità. La Fratellanza starà in guardia e verrà per affrontarci subito, ora che l'altro Alato è riuscito a fuggire, avvertendoli del nostro arrivo.»

Serrò i pugni, scosso da un parossismo di collera impotente.

«Era la cosa che io temevo! Nsharra ha raggiunto L'Lan, prima di noi, e ha dato l'allarme, e così hanno inviato delle sentinelle, sapendo del nostro arrivo... e gli Alati sono andati in avanscoperta, come i due che abbiamo incontrato.»

«Cos'è questa Fratellanza?» domandò Eric Nelson.

«Te lo spiegherò più tardi, quando avremo raggiunto L'Lan,» rispose l'altro.

Nelson fece un passo avanti.

«Me lo spiegherei adesso. È tempo che sappiamo la verità su ciò che ci attende a L'Lan.»

Nick Sloan, con il volto duro e sospettoso, si affrettò a schierarsi dalla parte di Nelson.

«È giusto, Shan Kar. A quanto sembra, ci troviamo di fronte a qualcosa di insolito... di più importante di una delle tante scaramucce tra tribù rivali. È ora di sputare tutto... e se non lo farai, torneremo indietro.»

Shan Kar sorrise.

«Voi desiderate il paltino, che noi siamo in grado di darvi. Non credo che ritornerete in Cina, a farvi fucilare.»

«No, in Cina no... ma possiamo dirigerci a sud, attraversando il Kunlun,» disse Sloan, sprezzante. «Non credere di averci in pugno. Hai più bisogno tu di noi di quanto ne abbiamo noi di te. Parla, o ce ne andremo.»

Shan Kar li fissò e la sua mente stava lavorando furiosamente, dietro la

bella maschera olivastra che era il suo volto. Alla fine, parve prendere una decisione, perché scrollò le spalle.

«Ora non c'è il tempo di raccontarvi tutto. È *necessario* muoverci con la massima rapidità possibile, perché altrimenti saremo perduti. Inoltre... non credereste affatto a ciò che potrei dirvi.»

Esitò di nuovo, e poi riprese.

«Vi dirò questo, e dovrete accontentarvi. Esistono due fazioni rivali, a L'Lan. La prima è il partito degli Umaniti, del quale io sono uno dei capi. Il secondo partito è quello della Fratellanza.

«Noi Umaniti siamo tutti esseri umani, come indica il nostro nome... uomini e donne. Noi crediamo fermamente nella superiorità della razza umana su tutte le altre forme viventi, e sulla conseguente supremazia degli umani sulle altre creature; e siamo disposti a combattere fino all'ultimo sangue, per difendere le nostre convinzioni e quello che riteniamo un nostro diritto. Ma coloro che compongono la Fratellanza, i nostri nemici, *non sono tutti degli esseri umani*!»

Sloan spalancò gli occhi.

«Cosa vuoi dire? Cosa sarebbero i membri della Fratellanza che tu dici non umani?»

«Sono animali! *Bestie!*» sibilò Shan Kar, pronunciando quella parola con infinito disprezzo. «Bestie, che asseriscono di essere uguali agli uomini. Sì, a L'Lan il lupo e la tigre e l'aquila si proclamano uguali all'uomo!»

I suoi occhi neri lampeggiarono.

«E non si fermano certo a questo punto! Perché noi sappiamo che gli Alati, e i Pelosi, e i Lunghi Artigli... tutte le tribù della foresta... alla fine aspireranno a *dominare* la razza umana! È forse strano o incredibile che noi Umaniti ci prepariamo a distruggerli, ad annientarli prima che si avveri questo orribile giorno?» Ci fu una lunga pausa di attonito silenzio, e poi si udì la risatina stridula di Lefty Wister.

«Ve l'avevo detto che l'amico è diventato matto! Abbiamo attraversato mezzo Tibet per imbarcarci in una caccia assurda, guidati da un indigeno pazzo!»

Il volto di Nick Sloan si oscurò, ed egli fece un passo verso Shan Kar. Eric Nelson intervenne, con voce secca.

«Sloan, aspetta. Quel platino che ci ha mostrato... in fondo, *quello* era abbastanza reale!»

Sloan si fermò.

«È vero. E noi scopriremo da dove viene. Ma non lo verremo certo a sa-

pere ascoltando le farneticazioni di un demente a proposito di animali selvaggi che tramano per soppiantare la razza umana!»

«Le bestie della Fratellanza non hanno nulla in comune con i bruti che vivono nel vostro mondo esterno!» esclamò Shan Kar. «Sono intelligenti... astuti e intelligenti come uomini!»

Spalancò le braccia, in un gesto che denotava arroganza e collera a un tempo.

«Lo sapevo, sapevo che non avreste potuto credere a queste cose! Ed è per questo che non ho osato rivelarvi la verità! Ma almeno uno di voi dovrebbe sapere che dico il vero... *tu* mi credi, non è così?» concluse, fissando direttamente Nelson.

Nelson, a quelle parole, sentì scorrere lungo il suo corpo un brivido irrefrenabile. Perché *qualcosa* dentro di lui gli dava l'assoluta certezza che quanto aveva detto Shan Kar corrispondeva a verità: eppure la sua mente cosciente sapeva bene che l'impossibile non poteva essere reale. Una ragazza, forse una strega con i suoi familiari, un'aquila ferita, e la favola bizzarra narrata da un ancor più bizzarro indigeno... era dunque possibile che lui volesse abbandonare la realtà, la solida realtà fattuale che aveva sempre condizionato la sua esistenza, in base a elementi così esili e privi di consistenza? La stessa possibilità che lui facesse questo diminuiva, in un certo senso, la stima che poteva avere nelle proprie capacità, eppure...

«*L'Lan d'oro, dove vive ancora l'antica Fratellanza...*» bisbigliò Li Kin, citando quelle parole che ormai erano divenute un'ossessione. «Così è questo il significato della leggenda?»

Nick Sloan spezzò l'incantesimo che si era addensato con l'incupirsi del tramonto.

«Sono tutte chiacchiere senza senso, ma potremo discuterne più tardi! In questo preciso momento, l'unica cosa che io voglio sapere è la natura del pericolo che, secondo te, dovrebbe minacciarci! A quale distanza ci troviamo adesso da L'Lan?»

Shan Kar puntò il braccio verso l'arcigna parete delle montagne, al di là dell'ampia, profonda gola boscosa.

«La valle di L'Lan si trova dall'altra parte di quelle montagne. Siamo vicinissimi, ormai! Ma da questo momento, ogni metro che percorreremo per avvicinarci nasconderà ogni sorta di pericoli.»

Lasciò che l'urgenza di queste parole s'imprimesse nella mente degli altri, e poi proseguì, in fretta:

«Esiste un solo passo che permette di entrare nella valle. Conduce all'in-

terno di essa, nei pressi della città di Vruun, che è il cuore e la roccaforte della Fratellanza. Eppure, noi dobbiamo superare Vruun per raggiungere Anshan, la città a sud della valle che rappresenta la fortezza di noi Umaniti.

«Vedete, io speravo di attraversare il passo di sorpresa, nel massimo segreto, e di superare Vruun senza che fosse dato l'allarme. Ma se gli esploratori della Fratellanza hanno avvertito gli altri del nostro arrivo, in questo momento si staranno già preparando a occupare saldamente il passo, per affrontarci là e impedirci l'accesso alla valle. C'è un margine di tempo per impedire questo, è vero... ma si tratta di un margine estremamente ridotto. Per questo dobbiamo affrettarci!»

Nelson, Sloan e gli altri tre compresero pienamente, allora, l'urgenza della situazione. Erano tutti dei soldati, che avevano combattuto troppe battaglie e avevano compiuto troppe marce a tappe forzate, e per questo si rendevano conto della necessità di affrettarsi, e del principio strategico, semplicissimo eppure tremendamente efficace, che le parole di Shan Kar avevano lasciato intuire. Sapevano molto bene che un unico passo di accesso, tra quelle montagne, poteva costituire un baluardo insuperabile, anche per le armi più potenti... e non avevano ragione per dubitare delle parole di Shan Kar, almeno per quanto riguardava quel punto.

Eric Nelson si rivolse a Sloan, dicendo:

«Sarà bene muoverci, come dice lui. Potremo sempre costringerlo a spiegarci meglio quelle singolari dichiarazioni, quando sarà passato il momento dell'urgenza.»

Sloan annuì, accigliandosi.

«Quest'uomo è un bugiardo o un idiota superstizioso. Ma avremo tempo per saperlo più tardi, come dici tu. In questo preciso momento, sento odore di pericolo.»

Il sole stava ormai tramontando. La notte calava rapida, come un mantello gettato repentinamente sul mondo, e le ombre erano già violacee e cupe, quando Shan Kar guidò il drappello dei mercenari lungo il sentiero che portava al fondo verdeggiante della gola.

La foresta era un tenebroso labirinto di abeti, pioppi e larici, un avvilupparsi segreto di rami e fronde, un luogo protetto e solenne e misterioso nel quale i corridoi di penombra si aprivano e chiudevano tra gli alti tronchi rugosi. E sotto quell'intricata volta vegetale, il sottobosco era fatto di piccoli arbusti e ramoscelli che frusciavano e si spezzavano al minimo contatto, prosciugati di ogni linfa, completamente rinsecchiti dalla troppo pro-

lungata siccità. C'era un torrente di montagna che mormorava e rideva nei sentieri notturni, in qualche angolo imprecisato dell'oscurità che dominava il sottobosco: potevano udire quella sua perenne canzone, mentre scorreva verso rocce e gole senza nome. La foresta era un regno di mille piccoli suoni, ma anche di silenzi soffusi, di momenti di vita segreta, mormorante, che manifestava la sua esistenza con un crepitio, un bisbiglio, uno spezzarsi furtivo di un ramo. Nelson aveva conosciuto bene la boscaglia e la giungla delle regioni più infuocate dell'Asia, ma quella foresta silenziosa e immobile era qualcosa di nuovo, per lui... c'era un'aria tersa nella quale la vita pareva trattenere il respiro, in attesa di librarsi in volo nel silenzio della notte. Era come una grande creatura alata in attesa, quella foresta: vibrava della maestà della vita, non brulicava o ribolliva come le giungle che ricoprivano le zone più basse.

Shan Kar conosceva bene i sentieri segreti del bosco. Si diresse a sud, ed essi lo seguirono, e i cavalli arrancavano e procedevano incespicando nell'oscurità, e Lefty Wister bestemmiava con una monotona cantilena, ogni volta che il suo cavallo compiva un passo falso.

Il vento freddo scendeva sibilando e gemendo lamentosamente dalle oscure montagne che s'innalzavano alla loro destra. E anche gli alberi erano scossi dal vento, e ondeggiavano, rispondendo al suo gemito con un fruscio lamentoso, come un pianto antico e continuo che non toglieva vita e silenzio alla foresta, ma vi aggiungeva una qualità malinconica, un'immensa nostalgia o una sofferenza che giungevano, così sembrava, dai meandri più oscuri del passato. Eric Nelson provò una esasperata e improvvisa sensazione di claustrofobia, in quel momento... perché il pensiero di quelle altissime e impervie catene montuose che li circondavano da ogni parte lo opprimeva, risvegliato dal freddo sospiro del vento, e si sentiva rinchiuso, rinchiuso da inespugnabili fortezze di roccia aspra e inaccessibile, in una sacca rinserrata dalle rocce, in quella parte selvaggia e dimenticata del mondo.

Un lupo si mise a ululare, in quel momento, un lungo richiamo modulato che veniva da chissà dove sulle alture verdeggianti che sorgevano nella parte occidentale della gola.

Shan Kar girò il capo, nervosamente.

«Presto!» bisbigliò, raucamente. «Dobbiamo fare presto!»

Un istinto che non aveva nome, ma che nasceva da qualche angolo riposto del suo essere, costrinse in quel preciso istante Nelson ad alzare il capo; e, attraverso gli arabeschi e le trine e i ricami dei rami che formavano

una volta cangiante e ondeggiante sopra il suo capo, egli vide una grande forma nera e alata volteggiare rapidamente sopra la gola. Era in alto, quella sagoma maestosa, e descriveva ampi circoli nel cielo, cambiando sempre linea di volo, evidentemente in cerca di qualcosa.

Gridò, un grido d'aquila che riecheggiava nella notte, acuto e improvviso. Quasi immediatamente, si udì di nuovo il lontano ululato del lupo.

D'un tratto, Shan Kar tirò le redini, e fece arrestare il suo cavallo.

«È inutile... sanno che stiamo arrivando! Devo cercare di scoprire che cosa ci aspetta a L'Lan!»

Rapidamente, smontò di sella. Cominciò a cercare tra le pieghe dell'ampio mantello che indossava, e tirò fuori qualcosa, qualcosa che scintillò stranamente nel chiarore lontano delle stelle.

E allora Nelson vide di che cosa si trattava... il cerchio di platino con i suoi due dischi di quarzo dallo strano disegno, il bizzarro ornamento, o strumento, che era stato la scintilla con la quale Shan Kar li aveva attirati in quella caccia al tesoro, facendo balenare davanti ai loro occhi la possibilità di ottenere ricchezze indescrivibili. O forse, pensò Nelson, l'esca con la quale egli li aveva presi all'amo. Era difficile, difficile formarsi un'opinione precisa, in quel momento.

«Cosa diavolo!...» esclamò rabbiosamente Sloan, sorpreso da quel comportamento. «Se davvero c'è tanto pericolo, non abbiamo tempo da perdere. Perché ci fermiamo qui?»

«Aspetta!» gli disse Shan Kar, in tono che non ammetteva repliche. E poi, rivolgendosi agli altri, «Aspettate tutti, e tacete! Tutto dipende dal fatto che io possa mettermi in contatto con i miei amici!»

Si era messo il cerchio di platino sul capo, come se fosse stato una corona. Poi si mise a sedere a gambe incrociate, e la strana corona che portava in capo scintillava debolmente, con un riverbero strano nel chiarore stellare.

E un senso d'incredulità e meraviglia s'impadronì di Eric Nelson. Cosa stava facendo Shan Kar con quell'oggetto bizzarro? E di che cosa si trattava, in realtà?

Capitolo Quarto:
La terra perduta

Stava sorgendo la luna. Quando si levò dall'arcigna parete delle montagne orientali, rischiarandone e inargentandone le vette, la sua luce soffusa

si riversò nelle tenebrose foreste della gola come un gran mare guizzante d'argento vivo che s'insinuava tra le maglie di un setaccio, invadendo il mondo e accendendolo di mille chiarori e di angoli ancora più oscuri, in un gioco di luci e ombre che trasformava l'intero paesaggio di una visione incantata.

Shan Kar rimase immobile, a gambe incrociate, nel punto che aveva scelto, mentre un laghetto di quella luce remota si formava e cominciava ad allargarsi vicino a lui. I piccoli dischi di quarzo dalle infinite, segrete complessità, che adornavano la corona di platino che egli aveva in capo, furono sfiorati dal chiarore silenzioso, e lo raccolsero, e brillarono come gemme ardenti nella notte. Il volto olivastro dell'uomo era teso, intento, e i suoi occhi erano dilatati, e fissavano l'oscurità, senza vedere nulla, in realtà, al di fuori di qualche segreta visione interiore.

«Cosa è successo? Si può sapere cosa è successo, ora?» domandò la voce apprensiva di Li Kin, nell'oscurità.

Dietro il piccolo cinese, Eric Nelson sentì lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli sulle pietre del sottobosco, mentre la voce monotona e sorda di Lefty Wister continuava a recitare quell'interminabile litania di bestemmie.

«Sono le solite idiozie degli indigeni, ecco tutto!» imprecò Nick Sloan. «Con i loro maledettissimi riti, e le loro superstizioni idiote... come se questo potesse aiutarci!» Nella sua voce s'insinuò una nota spazientita. «Non dovremo restarcene qui per tutta la notte, spero?»

Nelson posò la mano sul braccio del compagno.

«Abbi pazienza, Sloan. Ho l'impressione che Shan Kar sappia quello che fa. Aspettiamo.»

Si udì di nuovo l'ululato di un lupo, e questa volta si trattava di un solitario richiamo lamentoso, che riecheggiava nell'aria e si frangeva in mille e mille eco lamentose, e pareva pulsare di una intensa, infinita minaccia. C'era qualcosa, in quell'ululato solitario, che faceva tremare i polsi, e raggelava il sangue nelle vene.

Finalmente Shan Kar si riscosse da quell'immobilità innaturale e balzò in piedi, togliendosi la corona di platino dalla testa.

«Ho parlato con la mia gente che si trova ad Anshan. Ci avvertono del fatto che un esercito della Fratellanza è in cammino, per bloccarci all'interno del passo, e che i soldati degli Umaniti non possono arrivare in tempo per aiutarci!»

Nelson si domandò, brevemente, il senso di quella parola... Parlato, aveva detto Shan Kar. Ma come aveva potuto parlare con i suoi compagni

Umaniti? Forse la sua mente aveva parlato in qualche modo ad altre menti lontane, grazie a qualche potere fornito dalla corona di platino? Ma era impossibile... assurdo! Una tribù che desiderava con tanta disperazione l'aiuto delle comuni armi del mondo esterno non *poteva*, semplicemente, essere in possesso della scienza superumana che l'esistenza di simili strumenti per la comunicazione mentale lasciava intuire! Era una contraddizione stridente, e perciò la risposta doveva essere un'altra!

Ma Nelson non ebbe tempo per proseguire lungo quella linea di ragionamento. Shan Kar stava proseguendo, in tono urgente:

«Dobbiamo raggiungere il passo ed entrare a L'Lan prima che essi riescano a bloccarci! Tutto dipende da questo!»

Nelson, in quel momento, era confuso e incapace di comprendere, come tutti i suoi compagni. In quella situazione totalmente aliena, era impossibile per loro valutare la piena dimensione dei pericoli.

«Quanti uomini hanno mandato contro di noi i nemici della Fratellanza?» domandò.

«Forse non molti *uomini*,» rispose Shan Kar. «Ma il numero di quelli che non *sono* umani è enorme. In ogni caso, sono troppi per noi.»

«Tutte superstizioni senza senso,» disse Nick Sloan, disgustato. «Sta cercando di dirci che l'esercito che marcia contro di noi è formato da bestie intelligenti.»

Nelson esitò.

«Non è impossibile che questa Fratellanza di cui egli parla si serva di animali addestrati per combattere: non sarebbe il primo caso. E un tipo di battaglia di questo tipo è sempre particolarmente cruento, e difficile da prevedere e dominare. Soprattutto all'interno di un passo angusto, con tutti i rischi che una situazione del genere comporta.»

Ancora una volta egli veniva costretto a prendere una decisione rapida, basata su informazioni le cui origini parevano troppo fantastiche e assurde per conservare un minimo di attendibilità.

«Avanti, muoviamoci!» ordinò. «Qualunque pericolo possa attenderci, faremo meglio ad affrontarlo nella valle, piuttosto che all'interno di quel passo!»

Ripresero ad arrampicarsi, uscendo dal fondo boscoso della grande gola. Shan Kar li guidava per un sentiero che saliva sinuosamente tra immensi detriti e scheletrici alberi. Presto riuscirono a scorgere, molto in alto, la fessura di un passo che divideva la titanica, monolitica parete delle montagne illuminate dalla luna.

Una sensazione di attesa che faceva accelerare i battiti del cuore si impadronì di Eric Nelson, mentre aiutava gli altri a spingere e tirare i cavalli su per il ripido sentiero. Cosa si celava nel cuore di quella possente muraglia naturale, tra quegli arcigni bastioni montuosi che parevano dividere quei luoghi dal resto del mondo? Quale segreta risposta avrebbero trovato ai misteri che sembravano addensarsi intorno a loro sempre di più, a ogni ora che passavano in quel mondo perduto e dimenticato?

Salirono, fino a lasciarsi alle spalle anche gli ultimi alberi nodosi, e si ritrovarono sulla roccia nuda, mentre le cime più alte dell'oscura catena di montagne torreggiavano aspre sopra di loro. Il passo era una fessura, una sottile spaccatura che incideva quel bastione di roccia, ed era l'unica fessura che ne interrompeva la maestà.

Quel luogo era il regno delle tenebre e del gelo più pungente. Gli zoccoli dei cavalli picchiavano sulla roccia, smuovendo i massi che qua e là erano incastonati in precario equilibrio. Era un luogo aspro e pericoloso, e l'avanzata era difficile.

Finalmente, sbucarono in uno spiazzo illuminato dalla luna, e Shan Kar si volse per indicare loro qualcosa, con un ampio gesto.

«L'Lan!»

A Eric Nelson apparve come una valle di sogno. Gli sembrava un posto che egli aveva visitato in una vita precedente, e che non aveva mai del tutto dimenticato, serbandone nelle più riposte fibre del proprio essere il ricordo e la meraviglia.

Aveva la forma di una pera, approssimativamente, ed era lunga circa cento chilometri, completamente circondata da torreggianti pareti di montagne che s'impennavano orgogliose, fino a culminare in meravigliosi picchi incappucciati di neve, nella parte settentrionale.

Il passo, al cui sbocco fecero riposare i cavalli, era a circa venti chilometri dall'estremità settentrionale della valle, e la dominava da un'altezza di circa due chilometri. Guardarono dall'alto quella terra inargentata dalla luna sorgente.

«Dov'è la città della tua gente?» domandò bruscamente Sloan a Shan Kar.

L'altro puntò il braccio verso sud.

«Da quella parte... non si può vedere, di qui. Ma Vruun, la città della Fratellanza, è là!»

Stava puntando il dito a nord-ovest. Eric Nelson seguì la direzione indicata dall'altro.

Nelson aveva già osservato il grande fiume che scorreva sul fondo della valle, che rifletteva a ogni ansa i raggi d'argento della luna. E in quel momento poté vedere un piccolo grappolo di luci vicino al corso del fiume, verso l'estremità settentrionale della valle.

Quella era dunque Vruun, la città della misteriosa Fratellanza? Nelson socchiuse gli occhi, sforzandosi di vedere meglio. Riuscì a scorgere, intorno alle luci, una massa di costruzioni indistinte, luccicanti, che parevano singolarmente intessute nella trama oscura della foresta che circondava ogni cosa.

Nelson trattenne il respiro. Se non si trattava di un'illusione dovuta alla distanza, al chiarore della luna, e allo scintillare delle luci, Vruun era dissimile da tutte le città asiatiche, piccole e grandi, che egli avesse mai visto. Era in grado di distinguere questo, anche così lontano.

«Ma che cosa...» cominciò, rivolgendosi a Shan Kar.

Non riuscì a concludere la domanda. Il grido che giunse riecheggiando in un fantastico concerto portato dalle montagne, rimbalzato dalla grande valle immersa nel chiarore della luna, vibrò improvviso nell'aria, ammutolendolo.

Hai... ooo!

Non si trattava di un richiamo umano, certo. Si trattava di qualcosa che aveva già udito una volta, sugli altipiani. Il richiamo di caccia dei lupi, di un'orda di lupi.

Hai-ooo! Hai-ooo!

I cavalli erano nervosi, e cominciavano a muoversi, impauriti. La voce di Shan Kar venne, improvvisa, dominando gli altri rumori.

«La tribù di Tark sta correndo avanti, per tagliarci la strada! Dobbiamo affrettarci... correre con tutte le forze di cui siamo capaci verso Anshan!»

«Questi cavalli da carico non *possono* correre più in fretta!» cominciò a dire Nick Sloan, irritato; ma venne ridotto al silenzio dalla risposta cupa e minacciosa dell'altro.

«Dovranno correre!»

Discesero alla rinfusa il lungo declivio roccioso e infido, guidati da Shan Kar, in direzione sud. E la foresta fu una massa oscura che parve salire incontro a loro, per inghiottirli nel suo abbraccio... una tenebrosa foresta di abeti e larici e cedri che pareva coprire quasi tutta la valle.

Ciascuno di loro guidava uno dei cavalli da carico. Nelson notò che il piccolo animale peloso e curvo sotto il peso che portava sul dorso stava correndo affannosamente, mettendo tutte le sue forze in quella fuga preci-

pitosa. Lo sentiva bene, e si accorgeva che anche gli altri cavalli si stavano comportando allo stesso modo.

«I Pelosi possono correre molto più velocemente di noi, ma noi abbiamo un certo vantaggio!» esclamò la voce di Shan Kar, da un punto imprecisato davanti a loro. «Dipende tutto da quali, tra le tribù della Fratellanza, sono uscite ad accoglierci!»

Pochi minuti più tardi, come in risposta alla sua domanda, un lacerante ruggito felino giunse da molto lontano, alle loro spalle... un'esplosione di furia selvaggia che raggelava il sangue e faceva scorrere un brivido in tutto il corpo, come se si trattasse di un richiamo e di una minaccia che uscivano da un passato immemorabile, rimasto impresso profondamente nella natura stessa dell'essere umano.

«Ci sono anche Quorr e i suoi Lunghi Artigli!» gridò Shan Kar, sgomento. «E gli esploratori di Ei, gli Alati, sono sopra di noi!»

Nelson aveva già scorto le sagome tenebrose delle grandi creature alate che volavano altissime, al di sopra della foresta, e si potevano distinguere solo a tratti, quando la cortina vegetale si diradava a sufficienza per lasciare scorgere lembi di cielo inargentato.

Gli esploratori di Ei... le aquile della Fratellanza! Nelson ne vide tre, che spiraleggiavano nel cielo, sopra di loro, e poi, terminato un ampio circolo, si avvicinavano di nuovo.

Improvvisamente, uscirono dalla foresta, e si ritrovarono ai margini di una pianura ondulata, che pareva un gran mare d'argento sotto la luce selenita.

«Quelle sono le luci di Anshan!» gridò di nuovo Shan Kar, dominando il grido del vento. «Guardate! Guardate!»

Nelson riuscì a scorgere alcune luci, vicinissime le une alle altre, molto lontano, nella visione vaga e inargentata della piana rischiarata dalla luna. In quella prima visione c'era qualcosa dell'incantesimo di vecchie fiabe, di sogni che appartenevano ad anni ormai dimenticati, sepolti dietro un lungo periodo di inaridimento e di battaglie. Ma poi l'impressione passò... e le luci scomparvero, perché la strada che percorrevano si stava abbassando, e qualche dosso erboso nascose la visione lontana. Ci fu, allora, solo il frenetico galoppo dei cavalli che traevano le ultime stille di energia dalla notte, e il sibilo del vento.

Hai-ooo!

La tribù dei lupi della Fratellanza stava ululando il suo richiamo, e i guerrieri pelosi si chiamavano l'un l'altro, incitandosi all'inseguimento dei

fuggitivi che galoppavano nella pianura.

Nelson pensò: *Dovrei chiedermi, a questo punto, se tutto questo non è altro che un sogno folle, un delirio pazzesco dal quale dovrei risvegliarmi da un momento all'altro. Sarebbe logico, ma io so bene che non si tratta di un sogno... ed è questo che lo rende così incredibile!*

Perché quello non era un sogno!... no, si disse Nelson, perché i grandi picchi e le vette audaci che racchiudevano L'Lan torreggiavano alteri e chiarissimi nell'aria tersa, imbevuta di raggi di luna. Il vento gli soffiava in volto, schiaffeggiandolo con un'insistenza perversa, e il cuoio piegato di una delle staffe gli premeva la gamba, producendogli un dolore sordo e continuo. No, quello era reale... anche se nell'esperienza che stava vivendo, Nelson non riusciva più a comprendere quale fosse il significato stesso della realtà.

E poi, alla sommità di un rialzo del terreno, le luci di Anshan riapparvero davanti a loro, mentre gli inseguitori si trovavano ancora laggiù, ai piedi del pendio, nella pianura. Ma era davvero così? Perché in quel preciso istante Lefty Wister lanciò un grido strozzato:

«Maledizione, sono...»

L'urlo gli morì sulle labbra. Nelson, voltandosi per un attimo, riuscì a scorgere la nera forma lupesca che stava trascinando il londinese giù dalla sua cavalcatura, che si stava impennando disperatamente.

Delle oscure sagome balzanti erano tutt'intorno a loro, e descrivevano una danza feroce, fatta di lunghi balzi e di silenzioso sguainare di zanne, zanne che risplendevano lucenti nella luce lunare, insieme ai grandi occhi ardenti. E sopra di loro, nella notte, grandi ali d'aquila battevano l'aria, discendendo sulla preda.

Nelson aveva già spianato la pistola, ma il suo cavallo era così terrorizzato da quell'attacco d'incubo, che gli fu impossibile sparare, perché i sussulti erano così violenti da richiedere ogni sua attenzione per non venire disarcionato. Nello stesso momento, sentì che Van Voss bestemmiava, nella sua lingua madre.

«Giù! Giù di sella, prima che ci tirino giù loro, uno per uno!» urlò Nelson, prendendo una di quelle decisioni istantanee che erano così necessarie nella sua professione. «Raggruppiamoci... *qui*!»

Parlando, scivolò di sella, stringendo le redini del suo cavallo terrorizzato. Una forma nera si avventò su di lui silenziosa come un proiettile, ed allora Nelson sparò.

Lo sparo, un rumore isolato e alieno in quel luogo, parve sconcertare per

un momento le belve, che ormai li circondavano completamente. E mentre le creature esitavano, Van Voss colpì con diversi proiettili il lupo che aveva fatto cadere il londinese.

Lefty si rialzò, barcollando, tenendosi il braccio colpito e sanguinante, e lanciando una continua sequela di bestemmie. Nick Sloan e Li Kin erano già smontati di sella, e Shan Kar stava balzando a terra in quel momento, agile e silenzioso come un felino; aveva sguainato una corta spada, che aveva tenuto nascosta sotto il mantello.

«Aiutatemi a tirare fuori le mitragliatrici!» gridò Nick Sloan.

«Attenzione!» gridò Li Kin, terrorizzato. «Non vedete? Ci sono degli *uomini* con loro!»

Eric Nelson ricordò in seguito quel momento, consapevolmente, come il primo nel quale egli si era reso conto veramente di quanto fosse aliena e incredibile la misteriosa e leggendaria valle di L'Lan. Fino a quell'attimo, non aveva percepito se non confusamente la qualità che vi regnava... ma in quell'istante egli comprese pienamente la dimensione extraterrena di quell'oasi tra le montagne.

Perché ora, assieme alle tenebrose belve che li attaccavano, stavano giungendo degli uomini a cavallo... uomini e cavalli che combattevano a fianco dei lupi e delle tigri e delle aquile, uomini che indossavano strani elmi di metallo, e una corazza che abbracciava il petto, e brandivano spade lampeggianti nel chiarore lunare.

«Guardate! Ci sono Tark e Barin!» gridò Shan Kar.

Tark? Nelson sentì il cuore fermarglisi in petto per un momento. Il grande lupo che era stato in compagnia di Nsharra, e che per poco non gli aveva squarciato la gola, a Yen Shi?

E poi vide il lupo. Scorse l'imponente capo peloso che attaccava, a fianco di un cavallo grigio sul dorso del quale si trovava un giovane, un giovane che gridava, agitando la spada nuda, protetto dall'elmo e dalla corazza.

Nelson, Li Kin e il londinese avevano estratto i fucili dalla sella delle loro cavalcature, e sparavano alle forme oscure che caricavano sbucando dalle tenebre, nella pianura inargentata dal chiarore lunare.

«Uccidete gli uomini!» gridò Nelson. «Le bestie se ne andranno, se uccideremo i loro padroni!»

Comprese quasi nello stesso istante che non sarebbe andata così, che la sua incredulità e il suo modo di pensare, consacrato dagli anni, lo stavano ingannando.

Perché quelle bestie erano intelligenti. Lo dimostrava il modo in cui lupi e tigri si avvicinavano compiendo balzi diagonali, descrivendo una specie di zig-zag irregolare e imprevedibile, per evitare il micidiale fuoco dei fucili... un pericolo che, senza alcun dubbio, era per loro una novità, perché Nelson dubitava che nella lunga storia di quella valle si fossero mai usate le armi da fuoco che imperavano nel mondo esterno.

Sotto molti aspetti, però, quella battaglia era simile a tutte le altre che Eric Nelson aveva combattuto. C'era la stessa sensazione di pazza confusione, la mancanza di un disegno chiaro, la sensazione di essere stati intrappolati in un casuale scontro di forze contrapposte, una specie di danza senza senso - ma ugualmente mortale - nella quale gli sforzi personali non contavano nulla.

E poi, come sempre, la battaglia improvvisamente si cristallizzò in un disegno comprensibile... e finì. Il giovane che Shan Kar aveva chiamato Barin si mise a gridare, con voce altissima e squillante, e gli altri cavalieri e le grandi belve si radunarono intorno a lui.

«Attenzione!» gridò Sloan, alle loro spalle.

Nelson e gli altri balzarono lateralmente, e Sloan e Van Voss cominciarono a sparare con i fucili mitragliatori che avevano frettolosamente scaricato.

La raffica di piombo si abbatté in pieno sugli assalitori umani ed animali che si erano concentrati per un attacco frontale. Agghiaccianti nitriti e ululati si levarono al di sopra dell'abbaiare delle mitragliatrici, mentre animali, cavalieri e cavalcature cadevano, falciati come il grano viene falciato dai mietitori.

«Sono perduti... sconfitti!» gridò Shan Kar. «Non possono affrontare le armi del mondo esterno! Guardate, guardate come fuggono!»

Le bestie e i pochi cavalieri sopravvissuti stavano fuggendo a precipizio, ritraendosi da quella micidiale pioggia di fuoco. Ruggiti di tigri e ululati di lupi si alzarono e si allontanarono in fretta. Degli zoccoli galopparono sulla pianura, allontanandosi anch'essi. E poi Nelson udì un richiamo d'aquila, forte e chiaro, un grido che giungeva dal cielo rischiarato ancora dal fulgore della luna. A questo richiamo, seguì una pausa di relativo silenzio. Shan Kar, con la spada sguainata, stava correndo verso le forme oscure dei corpi che giacevano sulla pianura.

«Nelson, ma che razza di posto è questa valle?» domandò la voce scossa di Sloan. «Lupi, tigri, aquile...»

«*Kuei!*» esclamò Li Kin, che stava tremando. «Shan Kar ha detto la veri-

tà! Le belve e gli uomini, qui, sono uguali... per lo meno, tutti quelli che appartengono alla Fratellanza!»

Sentirono la voce di Shan Kar, che stava gridando qualcosa, e si affrettarono a raggiungerlo. Arrivarono in tempo per assistere a uno spettacolo incredibile... se ancora poteva esserci qualcosa di realmente incredibile, dopo tutto quello che avevano visto dal momento in cui si erano lanciati in quell'avventura. Shan Kar, che brandiva la spada, si stava avvicinando, con prudenza e visibile tensione, a un possente lupo rannicchiato dietro la forma di un uomo... un lupo che aveva evidentemente cercato di trascinar via, con le sue forze, quel caduto dal campo di battaglia.

«È Tark!» stava esclamando Shan Kar. «Stava cercando di portare via Barin!»

Eric Nelson poté vedere gli ardenti occhi verdi del grande lupo, quando la belva girò verso di lui la testa possente. Tark non ringhiava, come sarebbe stato normale in uno della sua specie. Se ne stava rannicchiato, contratto e pronto a balzare; silenzioso e minaccioso... evidentemente, come se nel breve istante di concentrazione egli volesse scegliere la sua vittima, prima di spiccare il balzo decisivo.

Nelson, sorpreso, sollevò il fucile, quando il lupo si lanciò silenziosamente verso la sua gola. Shan Kar, nello stesso istante, lanciò un grido:

«Non ucciderlo, se puoi evitarlo! Vivo ci sarà prezioso!»

Il lupo sarebbe morto, malgrado l'avvertimento, se Nelson fosse riuscito a sparare in tempo. Ma quel balzo era stato troppo veloce, troppo silenzioso e inaspettato, per permettergli di completare il gesto. Un riflesso involontario indusse Nelson a indietreggiare, di fronte a quella furia silenziosa dagli occhi di fiamma verde, e così facendo egli perse l'equilibrio, incespicò e cadde, senza riuscire a sparare.

Con la coda dell'occhio riuscì a scorgere il movimento improvviso di Sloan, che sollevava il pesante fucile come una clava, e lo calava con tutte le sue forze sul corpo del lupo lanciato verso il compagno.

Sentì il rumore sordo del colpo... a pochi centimetri da lui... e sentì il peso del corpo massiccio e peloso di Tark abbattersi su di lui... ma ormai era un corpo inerte. Sloan aveva agito appena in tempo; e allora Nelson si affrettò a rialzarsi, sottraendosi al peso di quel corpo immobile, e si ritrasse di qualche passo, mentre il lupo privo di sensi stava inerte sul terreno.

«Abbiamo preso vivo Tark... e anche Barin, il figlio di Kree!» esclamò Shan Kar, e l'emozione che egli doveva provare era indescrivibile, in quel momento, perché riusciva a far vibrare la sua voce di qualcosa che non vi

avevano sentito prima di quel momento, nei lunghi giorni della marcia. «E abbiamo dato un primo assaggio delle nostre nuove armi alla Fratellanza... un assaggio che essa non dimenticherà facilmente!»

Era prodigioso vedere come l'entusiasmo e l'eccitazione potessero trasformare quello straniero imperscrutabile, in quel momento. Nelson distolse lo sguardo, e osservò i due corpi distesi sul terreno. Il lupo era ancora privo di sensi, e il giovane Barin perdeva sangue da una ferita alla tempia, una ferita che doveva averlo stordito completamente.

Se Shan Kar era eccitato ed esultante, Nick Sloan appariva scosso... più di quanto Nelson lo avesse mai visto in tutti gli anni di guerra e guerriglia. Quel mercenario impassibile, dai nervi di ghiaccio e dallo sguardo gelido, stava fissando i cadaveri degli animali caduti sulla pianura inargentata dalla luna, e nei suoi occhi brillava una luce d'incredulità e di smarrimento che pareva fuori luogo, in lui, e dava una dimensione ancora più vasta del dramma che si era consumato in quei minuti... nello scontro inatteso e nelle loro convinzioni.

«Nelson,» disse Sloan, e la sua voce era sommessa, e l'intonazione era quella di chi formulava una domanda. «Nelson, questi bruti sono *intelligenti*!» La sua voce si alzò un poco, e anche questo dimostrava la sua angoscia. «Combattono a fianco degli uomini, come loro *alleati*... è tutto vero, dunque!»

«*Kuei!*» ripeté Li Kin, e il suo volto giallo appariva pallido, livido, nel chiarore lunare. «*Kuei*, vi dico! Questa è una valle di streghe e di demoni... una valle maledetta!»

Shan Kar lo interruppe.

«Presto arriveranno rinforzi della Fratellanza... più di quanti ne possiamo affrontare, anche con le nuove armi! Dobbiamo affrettarci a raggiungere Anshan, altrimenti morremo tutti qui, sulla pianura!»

Il suo tono sobrio e pratico ebbe il potere di dissolvere l'atmosfera d'incredulità che si era stabilita tra i mercenari. Rapidamente, Shan Kar s'inginocchiò al suolo, e con destrezza legò le zampe del lupo svenuto con dei legacci di cuoio.

Nel momento in cui Shan Kar terminò il suo lavoro, Tark, il lupo, cominciò a riprendersi dal colpo ricevuto. Gli occhi verdi della belva si aprirono. E poi, vedendo che Shan Kar stava rapidamente legando Barin, il giovane umano ferito, Tark scoprì le zanne possenti in un ringhio silenzioso, e i suoi occhi parvero infiammati di collera.

Shan Kar finì di legare il giovane, si voltò, e rise in faccia al lupo, con

fredda ironia.

«Il potente Tark, l'invincibile Tark, legato e addomesticato come uno dei cagnolini docili del mondo esterno!» disse, fissando con occhi ironici la grande belva prigioniera. «È stato Kree a mandarti qui, per proteggere il suo prezioso figliolo, vero? Ah, ha scelto davvero un guardiano forte e capace!»

Il lupo non emise alcun suono, ma i suoi occhi verdi lampeggiarono, in una manifestazione di odio assoluto, indomabile... un odio che fece raggelare Nelson, tanto era intenso e totale. Capì, in quel momento, che Shan Kar avrebbe fatto bene a guardarsi dal lupo... e l'intelligenza di quello sguardo, la profondità di quell'odio, erano certamente qualcosa che un animale non avrebbe mai potuto concepire. Ed era proprio questa qualità d'intelligenza, di fredda ferocia, che rendeva quella visione tanto spaventosa.

«Stanno arrivando dei cavalieri dal sud!» gridò improvvisamente Nick Sloan. «Prepariamoci, presto!»

Capitolo Quinto:
L'odio del lupo

Nelson e i suoi compagni sollevarono subito le armi, mentre un monotono battito di numerosi zoccoli si approssimava sempre di più, fino a riempire del suo tuono sordo l'intera pianura.

«Aspettate!» gridò Shan Kar. «È la mia gente, che viene da Anshan! Non sparate!»

Il chiarore della luna irrorava ancora la pianura, e in quel lago d'argento Nelson riuscì a distinguere delle sagome... un gruppo di cavalieri che galoppavano verso di loro, dal sud. Gli uomini indossavano delle armature molto simili a quelle dei guerrieri della Fratellanza contro i quali avevano combattuto poco prima... elmi e corazze di metallo. Le loro spade lampeggiavano sotto la luna. Per un momento, Nelson pensò che i nuovi venuti non si fermassero... e che volessero travolgerli.

Ma poi si fermarono, bruscamente. Un guerriero corpulento, simile a un orso, balzò di sella e corse incontro a Shan Kar, lanciando grida di benvenuto. Shan Kar lo abbracciò, e dopo un breve colloquio con il compagno, si volse per chiamare Eric Nelson e gli altri mercenari.

«Holk e i suoi guerrieri ci sono venuti incontro, per scortarci ad Anshan. Ma non dobbiamo rassicurarci perché siamo più forti numericamente, ora.

Dobbiamo affrettarci, invece... perché gli esploratori degli Alati scateneranno contro di noi l'intera Fratellanza, e ci travolgeranno tra pochi minuti, se non faremo presto!»

Nelson sentì che i guerrieri si scambiavano fiere parole di esultanza. Il loro dialetto non era tibetano, ma aveva tante somiglianze con quell'antica lingua che egli riuscì a comprendere la maggior parte delle frasi.

«...nientemeno che il figlio di Kree, e il Peloso!» stava tuonando il poderoso Holk. «Ora sì che metteremo in ginocchio la Fratellanza!»

Nelson notò che Lefty Wister perdeva copiosamente sangue da una ferita al braccio; ma non era nulla di grave. Il piccolo londinese non si preoccupava molto della ferita... era lo choc sotto il quale evidentemente si trovava a produrre il maggiore turbamento.

«Non erano lupi!» ripeteva, come se udire il suono delle proprie parole lo aiutasse a dissipare l'incubo nel quale era piombato. «Erano uomini capaci di trasformarsi in lupi... come raccontano le antiche leggende! *Dovevano* essere uomini... lupi mannari... creature del diavolo!»

Ma queste sue esclamazioni non avevano il potere di cambiare la realtà. Nessuno si prese il disturbo di rispondergli.

I due prigionieri, il giovane immobile e privo di sensi e il grande lupo, erano già stati sollevati, e sistemati sulla sella di due cavalli dei guerrieri di Holk... due cavalli che dovevano ora sopportare il doppio carico, stoicamente.

«Perché non li uccidete?» domandò ferocemente Lefty. Poi si rivolse a Shan Kar. «Mi hai sentito? Non sarebbe più semplice?»

L'atro scosse perentoriamente il capo.

«No! Questi due prigionieri hanno un immenso valore, per noi Umaniti. Li condurremo ad Anshan... con noi. Presto, monta in sella... perché non abbiamo un minuto da perdere!»

I pensieri di Nelson rullavano all'unisono con il monotono battito degli zoccoli, mentre, insieme a Shan Kar e ai guerrieri di Holk, cavalcavano attraverso l'ondulata pianura immersa nella luce lunare. La sua mente era piena di meraviglia, e cercava di conciliare quella fantastica valle e le creature che la popolavano con il mondo che aveva conosciuto, e che gli era sempre sembrato l'unico mondo possibile.

Perché L'Lan non apparteneva a quel mondo. Di questo ne era certo, certissimo. Quella valle racchiusa nel cuore delle più alte montagne della Terra ospitava una forma di convivenza tra umani e bestie quale in nessun'altra parte del pianeta poteva anche soltanto essere concepita. In quella valle

sopravviveva un sistema di vita antichissimo e ultraterreno... che ora si stava avviando verso l'aperta esplosione di un conflitto interno.

«Capitano Nelson! Capitano Nelson, e pensare che è tutto vero!» esclamò Li Kin, vicino a lui. «L'Lan, la leggendaria valle della Fratellanza... ancora uguale, dopo epoche immemorabili!»

All'inferno le antiche leggende! pensò Nelson. Doveva esserci una spiegazione, a quello che apparentemente era inspiegabile. Doveva esserci. L'esperienza e la ragione gli insegnavano che nulla avveniva per caso... e nulla poteva essere così distaccato dal mondo, così irreale, come quella valle antica. Sì, le favole e le leggende di molte parti del mondo parlavano di una specie di amicizia tra l'uomo e l'animale... ma si trattava sempre di favole. E qui, la favola era realtà.

I guerrieri che indossavano elmi e corazze lucenti, e cavalcavano insieme a lui, non appartenevano certo alla stessa razza delle normali tribù asiatiche, ma l'Asia era immensa, e antica, e nel suo seno conservava decine di stirpi antichissime, che erano sopravvissute in regioni nascoste all'assalto del tempo. Sotto un certo punto di vista, il fascino di quell'immenso continente era proprio il mistero che esso conservava... come se si trattasse di un altro mondo, un mondo antico e separato per raggiungere il quale non occorrevano lucenti astronavi, ma che era ancora più remoto e insondabile dei pianeti che scintillavano negli spazi celesti. Qualcosa, in cuor suo, gli diceva che la straordinaria comunità ospitata da quella valle doveva avere qualche spiegazione più logica di quella, assurda, secondo la quale bestie e uomini possedevano uguale intelligenza, ed erano eguali.

In quel momento, Shan Kar, che cavalcava in testa alla colonna di cavalieri, annunciò:

«Anshan!»

Nelson vide che stavano scendendo un dolce pendio, là nella pianura bagnata dai raggi lunari, e si stavano dirigendo verso una città le cui luci splendevano vicinissime alla riva del grande fiume di L'Lan, circondato dalla foresta.

Non gli piacque l'aspetto che la città aveva, sotto i raggi della luna. Non era grande... una distesa ovale che seguiva il corso del fiume per quasi un miglio. Ma gli pareva strana... aliena... straordinariamente simile a Vruun, come gli era apparsa in lontananza. Non era una somiglianza fisica, forse... ma era simile al brivido di gelo che aveva percorso il suo corpo, alla vista di entrambe le città. Poteva essere un effetto del chiarore lunare, perché di notte le cose appaiono diverse, e la magia del satellite della Terra è capace

di offrire strani giochi e strane impressioni che si dissipavano con il balenare del giorno. Ma qualcosa c'era. Non riusciva a identificare la cosa, ma era... una sensazione, uno stato d'animo, un *brivido.*

Era una città che si univa alla foresta, la quale penetrava in essa con i suoi alberi bassi e cupi che si protendevano fino alla riva del fiume. La foresta abbracciava Anshan e penetrava in essa, come se la città stessa fosse stata intessuta nella trama degli alberi che la componevano.

«Che razza di posto è mai questo?» domandò stupito Nick Sloan. «Quelle cupole e quelle torri sembrano di vetro nero!»

Vetro nero? Non poteva essere così, certo. Eppure tutte le superfici visibili parevano scintillare, emanando una brillantezza cupa sotto i raggi della luna, come se la luce toccasse una superficie vetrosa.

Come grandi bolle di tenebra scintillante, gli edifici sferici dominavano con la loro cupa presenza la giungla che li circondava. Le torri, affusolate e rotondeggianti, con delle strane aperture e con dei balconi ancora più strani alla sommità, indicavano il cielo, come dita scheletriche tese verso le stelle.

Le luci che splendevano all'interno della città erano riflesse da mille e mille superfici ricurve di vetro, erano divise e ricomposte in una continua pioggia di scintille e raggi di luce.

«Questo posto non appartiene affatto alla Terra!» bisbigliò Li Kin. «È una visione di un altro mondo...»

Eric Nelson comprese, allora, che era questo il vero motivo del suo turbamento... del brivido che lo aveva percorso, alla vista delle città di quella valle. Non si trattava semplicemente della presenza di una città segreta in una valle nascosta nel cuore dell'Asia... la sua mente era abituata a questo, esistevano migliaia e migliaia di posti che parevano usciti dal più remoto passato, e che costituivano isole di epoche perdute rimaste avulse dallo scorrere del tempo. No, l'esistenza di L'Lan e delle sue città non era prodigiosa di per se stessa, considerando che essi erano giunti in una delle regioni più inesplorate del globo, e che spesso l'Asia offriva di questi tesori.

La verità era che la città di Anshan possedeva la stessa unicità, la stessa singolarità aliena, dell'incredibile comunità di bestie e uomini che esisteva a L'Lan... che scintillava oscura nella notte come una città caduta da un altro, remoto pianeta sulla Terra.

Cavalcarono, attraverso i rami bisbiglianti e predaci degli alberi, ed entrarono nella città degli edifici sferici. Ed Eric Nelson capì, allora, che la città era antica.

Aveva visto Angkor ergersi cupa nella giungla, ritrovata dagli archeologi e sottratta all'abbraccio della natura, e aveva visto le mille torri di Pagan ergersi solitarie sullo sfondo del cielo birmano. Ma quel posto, sebbene non fosse in rovina, aveva un aspetto infinitamente più antico.

Era l'aspetto soprannaturale delle grandi braccia della foresta che stringevano la città nel loro abbraccio a far sembrare Anshan più antica della storia umana. Nessuna città costruita dagli uomini aveva mai avuto un aspetto simile. Anche a prescindere dalle silenziose estensioni della foresta che l'attraversavano, la città era troppo grande per il numero dei suoi abitanti. Certo, era impossibile sapere quale fosse la sua popolazione... ma si vedeva bene che c'erano poche persone nelle strade, e poche luci splendevano nei vani delle porte degli edifici a cupola, e sopra ogni altra cosa c'era l'inconfondibile sensazione di un luogo troppo vasto per un numero troppo esiguo di persone... una sensazione che ogni militare era abituato a provare e riconoscere immediatamente, e che era quasi un sesto senso che gli permetteva di avventurarsi nei luoghi deserti evitando le trappole del nemico.

Numerosi uomini e donne, vestiti allo stesso modo, con giacche di seta e pantaloni ampi, con l'unica eccezione di qualche guerriero armato come quelli che li accompagnavano nella loro cavalcata, corsero incontro al loro gruppo. Shan Kar salutò tutti, sollevando orgogliosamente la mano.

«Shan Kar è ritornato con gli Uomini di Fuori e con le loro armi!» gridò eccitata la piccola folla. Le parole parvero diffondersi, propagandosi in una fiamma d'entusiasmo, percorrere le strade e gli alberi e le case.

«Non capisco!» disse Nick Sloan, e la sua voce secca lasciava trasparire la perplessità. «Una città vasta come questa... eppure sembrano impazziti, per poche mitragliatrici!»

Avanzarono ad andatura sciolta in direzione di un gruppo di edifici neri e a forma di bolla, circondati da un'ampia cintura di alberi alti, verso i quali tutte le propaggini della foresta che percorrevano la città sembravano dirigersi. Il guerriero Holk e i suoi uomini, con i due prigionieri, proseguirono. Ma Shan Kar abbandonò le redini e scese di sella.

«Non sarà necessario che voi incontriate i capi degli Umaniti fino a domattina, per discutere con me e con loro la situazione,» disse. E poi, rivolgendosi a Nelson, aggiunse, «Dovete essere tutti molto stanchi.»

Stanchi? Nelson non aveva compreso la vera entità della sua stanchezza, fino a quando non lo avvertì pienamente, scendendo di sella. Una fatica inumana che gli arrivava alle ossa lo faceva vacillare. Ma, come sempre, le responsabilità che incombevano su di lui, come capo del gruppo, gli diede-

ro la forza di resistere al desiderio di abbandonarsi al riposo.

«Dovresti dare ordine a qualcuno di aiutarci a scaricare le casse che contengono le armi,» disse a Shan Kar. «Naturalmente, dovranno rimanere con noi.»

Il volto e la voce di Shan Kar erano cortesi e suadenti.

«Non è necessario, realmente. Saranno sorvegliate nel migliore dei modi.»

«Sì,» annuì ostinato Nelson, «Sì, saranno sorvegliate nel migliore dei modi... da noi. In mani inesperte, sarebbero enormemente pericolose.»

L'altro socchiuse lievemente gli occhi, ma si limitò, poi, a scrollare le spalle. Chiamò diversi guerrieri, che si fecero avanti e si misero a scaricare le pesanti casse. Poi le trasportarono, seguendo Shan Kar e i cinque stranieri all'interno dell'edificio.

Varcarono una grande porta aperta, che ricordò loro i portali di una cattedrale, e si trovarono in un immenso salone. Era spazioso e ad alta volta, una caverna di immensa oscurità vuota rischiarata dalla luce malata di alcune torce resinose che ardevano su dei rozzi supporti e all'interno di anelli fissati nella parete.

Delle torce fumiganti, in quell'immensa sala dalle altissime pareti di cristallo nero? La loro vista stupì Eric Nelson... benché lui avesse pensato di essere bene al di là di ogni capacità di sorprendersi. Era come se lui avesse trovato delle antiquate candele in un moderno appartamento di New York... c'era un'incongruenza che non cessava di stupire, e di fronte alla quale la sua mente vacillava.

E notò diverse altre incongruenze, mentre Shan Kar li guidava lungo interminabili corridoi nei loro quartieri, una serie di piccole stanze. La polvere si era posata ovunque, sul pavimento. E nelle stanze che erano state loro assegnate c'erano delle sedie di legno e dei letti, evidentemente prodotti da un discreto artigianato... che era però visibilmente primitivo, se lo si confrontava con il livello che quello stesso palazzo lasciava intuire.

Shan Kar, mentre i suoi taciturni guerrieri sistemavano le pesanti casse nel punto indicato dai mercenari, rimase a sua volta in silenzio; e poi, quando i suoi uomini se ne andarono, disse:

«Vi sarà immediatamente portato del cibo. Immagino che poi vorrete dormire. Domattina potremo parlare.»

La voce monotona di Nick Sloan si fece udire:

«Sì, domattina potremo parlare... del platino.»

Il volto dell'altro parve oscurarsi un poco; ma egli rispose:

«Parleremo di questo e di altre cose.»

Uscì, e Nick Sloan lo seguì con lo sguardo, mentre sul suo volto si disegnava l'ombra del sospetto e della diffidenza.

«È un tipo troppo reticente, per il mio carattere,» borbottò. «Ci deve essere un trucco, nell'affare. Qualcosa che lui sa e non vuole dirci.»

In quel momento, Eric Nelson sentì quasi d'invidiare la mentalità ristretta di Nick Sloan.... che vedeva solo la propria cupidigia, e non si preoccupava d'altro. Sloan non si era lasciato distrarre solo per un secondo dal suo scopo, malgrado la crescente inquietudine nata dal mistero di quella bizzarra valle popolata di uomini e di bestie intelligenti. Sì, la mancanza d'immaginazione e di comprensione rendeva un ottimo servizio a Sloan. Lui non si poneva domande troppo lontane dalle sue capacità di comprensione... e com'era bello, questo!

Pochi istanti dopo, una ragazza dalla carnagione olivastra, e dagli occhi impauriti e smarriti, vestita di seta com'era usanza della valle, portò loro del cibo e delle bevande, in tazze e piatti di terraglia... focacce di frumento, una specie di polenta fatta di verdure bollite, e una brocca di vino bianco. Poi si ritrasse, come se la presenza degli stranieri l'intimorisse enormemente.

Nelson bevve avidamente. La lunga galoppata e la battaglia e la nuova fuga avevano reso la sua gola secca e riarsa, e il vino fu un sollievo, anche per lo spirito. Poi la stanchézza si abbatté su di lui, come il piede di un gigante disceso a schiacciarlo, e lo fece posare su uno dei letti, con movimenti che parevano quelli di un automa.

Il tempo non esisteva, nella sua mente stanca, immersa nell'oscurità del sonno. Anzi, cominciava a scorrere all'indietro... come il filo di un arcolaio riavvolto verso il passato. La sua mente ritornava indietro, sempre più indietro. La misteriosa valle di L'Lan non era altro che un sogno, e dieci anni di guerra in Asia non erano altro che un'altra fase dell'incubo, e lui si trovava nuovamente nella sua casa, ora, nella camera da letto sbilenca, dalla parete inclinata per toccare il soffitto, nell'abbaino di una fattoria dell'Ohio.

Si svegliò solo quando la luce del sole gli inondò il volto. Anche gli altri si stavano svegliando, strofinandosi gli occhi assonnati e i volti irsuti, guardandosi con aria perplessa intorno, vedendo quella strana sala cupa dalle pareti di cristallo forse per la prima volta... chiedendosi, nel momento del risveglio, se davvero tutto quello che era accaduto fosse stato vero, e non un sogno, come confusamente avevano pensato.

Holk, il capitano dei guerrieri di Anshan, entrò non appena ebbero terminato di fare colazione. Il suo aspetto lo faceva assomigliare sempre più a un grosso orso peloso. Disse subito, con aria sbrigativa:

«Se siete pronti, ora potremo parlare.»

«Parlare con chi?» domandò Eric Nelson. «Chi è esattamente che comanda, in questo posto?»

Holk scrollò le spalle massicce.

«Noi Umaniti non siamo ancora un vero e proprio governo. Siamo semplicemente una fazione che ha compiuto una secessione dal resto di L'Lan. Di questa fazione, io, Shan Kar, Diril e il vecchio Jurnak eravamo i capi.»

I due uomini chiamati Diril e Jurnak, un giovane dall'aria meditabonda e un vecchio barbuto, li stavano aspettando fuori della stanza, e li accompagnarono lungo i corridoi di cristallo.

Tutto l'edificio era fatto di cristallo nero. Ma non si trattava di cristallo ordinario. Naturalmente, e Nelson lo sapeva, vetro e cristallo non avrebbero mai potuto sopportare le tensioni e i pesi di una costruzione simile. Quella città era evidentemente fatta di un materiale sconosciuto. Una città prodigiosa, una città che avrebbe potuto essere giunta da un altro pianeta, e che era rimasta nascosta nel cuore dell'Asia misteriosa, popolata da gente semicivilizzata! No, era una situazione completamente insensata.

Holk si fermò, imitato da Nelson e dagli altri, all'ingresso di una sala spaziosa che sembrava il cuore di un'immensa perla nera. Ma anche là dentro la polvere si stendeva sulle curve armoniose, e il mobilio era primitivo.

«Che cosa sta facendo Shan Kar?» domandò Nick Sloan, guardando all'interno della sala.

«Sta ancora parlando con Tark,» disse Holk.

Eric Nelson provò un palpito di stupore, quando vide la strana scena che si svolgeva nella polverosa sala di cristallo.

Vicino alla parete opposta della stanza, assicurato per mezzo di un pesante collare a un grosso anello murale, si trovava l'enorme lupo Tark. Shan Kar sedeva di fronte al lupo, e fissava in silenzio gli occhi verdi e luminosi della belva.

«Parlando? Ma non stanno *dicendo* nulla!» esclamò Lefty Wister, con il volto corrugato in un'espressione d'incertezza.

«Immagino che si tratti di una forma di telepatia,» disse Sloan, con aria di scherno. «Lo stesso trucco che lui pretendeva di usare con l'aquila.»

Shan Kar udì queste parole, evidentemente; perché si alzò in piedi, e si avvicinò al gruppetto di mercenari. Si mise davanti a loro, e i suoi occhi

parvero lampeggiare di collera.

«Dunque non credete ancora?» li apostrofò. «Malgrado le vostre potenti armi, voi Uomini di Fuori avete ancora moltissime cose da imparare!»

Si rivolse al più giovane capo degli Umaniti.

«Diril, procura delle corone del pensiero anche per loro.»

Immediatamente, Diril uscì dalla sala, e ritornò pochi minuti dopo con cinque cerchi di platino, dall'aspetto incredibilmente antico, su ciascuno dei quali erano montati due dischi di quarzo.

Shan Kar, con un lieve sorriso sulle labbra, li porse a Nelson e ai suoi compagni.

«Provateli. È semplice. Allora potrete udire.»

Nelson esitò, per un momento, e Li Kin rigirò tra le dita il cerchio che gli era stato dato. Il cinese aveva un'aria inquieta, ed era molto nervoso. Evidentemente, quegli strumenti gli incutevano timore... insieme al fatto di essere in un luogo dove la leggenda era diventata realtà.

«Non vi faranno alcun male,» disse Shan Kar, con aria ironica. «Noi di L'Lan non abbiamo bisogno di questi oggetti per parlare. Le nostre menti, e quelle delle bestie, possono entrare facilmente in contatto.

«Ma quando ci si trova a una certa distanza, queste corone del pensiero che vennero create dai nostri lontani antenati hanno il potere di rendere molto più chiara la comunicazione. Per noi è un mezzo per conversare a grande distanza... per voi, suppongo, questo mezzo sarà sufficiente a farvi udire... e credere, perché ancora ne avete bisogno.»

La loro esitazione poteva essere scambiata per debolezza... e questo nessuno di loro voleva permetterlo. Così i cinque si affrettarono a infilare le corone del pensiero. E quando le ebbero sistemate, parvero stranamente degli angeli dal volto duro e deciso, con le aureole... o dei bizzarri santi dall'espressione bellicosa. C'era qualcosa di fuori posto, nel loro aspetto... qualcosa che non avevano notato, quando Shan Kar aveva infilato la corona, a suo tempo, al loro arrivo nella valle.

«Ebbene, ora potete udire?» domandò loro Shan Kar.

Per un momento, Eric Nelson rimase perplesso... e poi attonito, comprendendo d'un tratto che le labbra di Shan Kar non si erano mosse, che l'uomo non aveva *pronunciato* la domanda con la voce.

«Accidenti, funziona!» esclamò, con tono di nuovo rispetto, Lefty Wister. «Si possono sentire i pensieri di quel pazzoide!»

Senza curarsi dell'espressione, l'Umanita si affrettò a rassicurare i mercenari:

«Si possono sentire i pensieri, è vero, solo quando essi sono proiettati da uno sforzo cosciente di volontà. Non si possono ascoltare i pensieri più intimi di una persona... quei pensieri che si trovano dietro le parole.»

«Queste corone devono essere degli amplificatori... amplificatori telepatici,» mormorò Nelson, incredulo. «Gli scienziati dicono che la telepatia è una forma di trasmissione delle onde cerebrali, che sono elettriche, e suppongo che, possedendo gli strumenti adatti, queste onde possano venire trasmesse e ricevute. Ma come è stato possibile creare uno strumento del genere? E com'è arrivato qui, in questa valle?»

«La cosa importante è che questi aggeggi sono di *platino*!» disse Nick Sloan, in inglese, con gli occhi scintillanti di cupidigia. «E sono i primi oggetti di platino che vediamo qui nella valle. Avanti, Nelson, cerca di scoprire dove tengono la loro riserva!»

Il fatto che Shan Kar avesse captato il *pensiero* di Nick Sloan fu dimostrato dalla sua immediata risposta.

«Parleremo più tardi del metallo che voi desiderate così intensamente. Adesso desidero che parliate a Tark.»

I grandi occhi verdi del lupo ardevano di una luce gelida, quando incontrarono e sostennero con decisione lo sguardo di Nelson. Nell'animale non c'era alcuna traccia della forza cieca, brutale della belva... ma un'intelligenza che non si poteva ignorare, né confondere, un'intelligenza nella quale si mescolavano sentimenti di attesa e di intenso odio.

Eppure quello era un lupo. Le bianche zanne che lampeggiavano tra le fauci dischiuse in un ringhio d'odio per poco non gli avevano squarciato la gola... nella capanna del villaggio di frontiera, Yen Shi, nella notte che aveva visto l'inizio di quella singolare avventura. E il grande corpo possente, teso e ribelle alla catena che lo teneva prigioniero, era il corpo peloso di una belva feroce.

«Ditegli quante armi... quanti fucili e quante pistole... avete portato con voi,» disse Shan Kar. «Lui conosce la potenza di queste armi. Le ha viste funzionare, nel mondo esterno.»

Ancora una volta, Nelson impiegò qualche momento, prima di rendersi conto del fatto che Shan Kar gli aveva parlato telepaticamente, e non a parole... e così accadde anche agli altri.

«Avanti,» disse Shan Kar, fissando silenziosamente Nelson. «Tu sei il capo. Parla.»

Gli occhi di fuoco verde del lupo fissarono prima Nelson e poi Shan Kar, e poi ancora Nelson, velocissimi, minacciosi. E poi Nelson udì la vo-

ce mentale di Tark... dalle vibrazioni strane, profonde, aliene, una voce che non era suono, ma che vibrava misteriosa e soprannaturale nella sua mente... la stessa voce che aveva udito nel sonno, quella primissima notte, diverse settimane prima. E per la prima volta, Nelson udiva quella voce e vedeva il lupo, contemporaneamente... e benché questo dissipasse una piccola parte del terrore di quella prima volta, in un certo senso rendeva ancora più strano e bizzarro ciò che stava accadendo.

«Io sono vostro prigioniero,» disse il pensiero del lupo. «Voi state per uccidermi. Perché mai volete impressionarmi con la potenza delle vostre armi, ora?»

C'era una singolare dignità, nel pensiero del lupo... la ferocia della belva era sommessa, ed era l'intelligenza che parlava, insieme all'orgoglio. Fu Shan Kar a rispondere alla domanda.

«Per un buon motivo,» si affrettò a dire l'Umanita. «Perché potremmo anche decidere di non ucciderti, Tark.»

«Misericordia da un Umanita?» lo schernì il lupo. «Ah, sì! E ghiaccio dal sole, calore dalla neve, buona caccia dalla bufera!»

Un brivido gelido percorse il corpo di Nelson, insieme a un fremito strano, qualcosa nato da un senso d'irrealtà, di orrore alieno, che ricordava cose intuite nella notte, paure dimenticate nel buio, e riecheggiava lo sgomento che si udiva nell'esclamazione di Li Kin... che, alle spalle di Nelson, non riusciva a dominare il proprio sgomento. Il lupo parlava, scherniva il suo tormentatore, sfidava altezzosamente coloro che lo tenevano prigioniero... anche se quelle fauci terribili rimanevano immobili. Il cervello che parlava direttamente a un altro cervello, la mente che comunicava con le altre menti... la mente di un lupo che parlava a quelle degli uomini, senza alcun bisogno del suono per esprimersi!

«Noi abbiamo due prigionieri... tu, e *anche* il figlio di Kree,» gli ricordò Shan Kar. «E non è detto che dobbiate morire. Anzi, potreste vivere entrambi. Possiamo stringere un patto, Tark.»

«Un patto?» esclamò il pensiero del lupo. «Un patto come quello che tu hai proposto a questi stranieri ignoranti, promettendo loro di pagarli con qualcosa che non puoi dare loro?»

«*Cosa?*» gridò Sloan, e fu un'esclamazione che ruppe il silenzio della sala. L'uomo aveva dimenticato istantaneamente lo sbalordimento e l'incredulità di quella strana esperienza, la meraviglia che lo aveva fatto tacere fino a quel momento, e ora parlava, rivolgendosi direttamente al lupo. «Cosa intendi dire, affermando che lui non può pagarci?»

«Taci!» ordinò duramente Shan Kar all'animale. «Holk... ordina alle guardie di portare via Tark!»

«Un momento,» disse seccamente Eric Nelson. «Quello che ha detto ci riguarda direttamente. Intendo sapere esattamente qual era il significato delle sue parole.»

Una muta esplosione di beffarda ilarità raggiunse la mente di Nelson... il lupo rideva, silenziosamente. Gli occhi di Tark ardevano di una fiamma verde, e non era odio, adesso, ma pura soddisfazione.

«Come tutti gli stolti, hai voluto strafare, quando hai fatto indossare agli stranieri le corone del pensiero, Shan Kar!» lo schernì. «Perché hai dimenticato che, così facendo, *anch'io* avrei potuto sentire i loro desideri e le loro intenzioni... e con quale promessa li avevi convinti a venire nella nostra valle! Perché le loro menti sono piene del pensiero del metallo grigio... e non è difficile udire questo!»

La mano di Shan Kar strinse l'elsa della sua corta spada, quando l'Umanita balzò in piedi, e fissò minacciosamente il lupo prigioniero.

Il senso d'irrealtà, il timore di qualcosa di alieno, tutti questi sentimenti erano stati spazzati via dall'improvviso sospetto generato dalle affermazioni del lupo e dalla rabbiosa reazione di Shan Kar. Nelson si rivolse all'Umanita, ma poi parlò direttamente a Tark.

«Cosa vuoi dire? Forse che qui non c'è il metallo grigio?»

Gli occhi di Tark scintillavano.

«No, qui c'è del metallo grigio. Ma si trova tutto in un posto inaccessibile, dove non potrete mai arrivare... nella Caverna della Creazione!»

«E cosa sarebbe questa Caverna?» domandò Nick Sloan, con gli occhi socchiusi e minacciosi.

«Si tratta di un luogo proibito della nostra Fratellanza,» rispose Tark. «È il luogo dal quale la vita intelligente si manifestò per la prima volta sulla faccia della Terra, molto e molto tempo fa. E si trova all'estremità settentrionale della valle di L'Lan.»

Eric Nelson colse immediatamente il punto cruciale di quella risposta.

«All'estremità *settentrionale* della valle? Dunque si trova oltre Vruun?»

Il pensiero del lupo gli rispose, e fu come se quelle grandi fauci si fossero chiuse seccamente sulla preda.

«Sì. E questo significa che tu e i tuoi compagni non potrete mai raggiungerla!»

Capitolo Sesto:

Un piano audace

Nick Sloan, con gli occhi fiammeggianti di sospetto, si precipitò addosso a Shan Kar, come una furia.

«È vero?» gridò.

«È vero quello che ha detto?»

Shan Kar rimase imperturbabile, di fronte alla violenza dell'altro. Scrollò le spalle, e disse:

«È vero che tutto il platino si trova all'estremità settentrionale di L'Lan.»

«Ma tu avevi detto che il platino era qui, in vostro possesso, e che ci avreste dato tutto ciò che desideravamo in cambio dei nostri servigi!» lo accusò con voce aspra Sloan.

«In verità, io ho detto che c'era platino in abbondanza a L'Lan, e il platino c'è, e in abbondanza,» rispose con uguale freddezza l'Umanita. «Ma non potrete raggiungerlo, fino a quando la Fratellanza non sarà stata sconfitta. Quando avremo vinto, otterrete la vostra ricompensa.»

«È un bell'esempio di doppiezza, questo!» gridò Sloan, furioso.

«Davvero? Non mi sembra. Lo sarebbe, solo nel caso in cui *voi* aveste pensato d'ingannarci... e di non tenere fede ai patti,» rispose Shan Kar, con calma. I suoi occhi erano tranquilli, ora, e il volto era lievemente ironico.

Eric Nelson capì che l'altro era stato astuto... e aveva preso le sue precauzioni. Shan Kar, evidentemente, non aveva avuto molta fiducia nell'onestà dei mercenari, né nella loro convinzione di sostenere la causa per la quale avevano accettato di combattere. Per questo, si era presentato al villaggio con una difesa a prova di bomba... una precauzione legittima, dovette ammettere Nelson, per trattare con uomini come loro. I mercenari erano costretti a tenere fede agli impegni, e a vincere la guerra che avevano accettato di combattere, prima di poter anche solo raggiungere il luogo nel quale era nascosta la loro ricompensa.

Avevano sottovalutato Shan Kar, in un certo senso... e lui aveva contato su questo fatto, sapendo che gli stranieri disprezzavano, spesso, gli indigeni pieni di ideali e di grandi parole. Quell'uomo era meno sciocco di quanto poteva sembrare... e in realtà, nessuno avrebbe potuto biasimarlo.

Nelson parlò, laconicamente:

«Non prendertela, Sloan. Se il platino c'è realmente, potremo prenderlo non appena avremo terminato il lavoro.»

Il pensiero singolarmente basso e vibrante del lupo Tark li interruppe, sorprendendoli... perché nel calore della discussione, quasi avevano di-

menticato la presenza di quell'insolito prigioniero. Tark era rimasto rannicchiato là, e aveva ascoltato attentamente la conversazione, senza perdere neppure una parola. E ora stava dicendo:

«Lui vi sta ingannando, stranieri! Non ci sono soltanto le tribù della Fratellanza a sbarrarvi la strada che porta alla Caverna della Creazione. Oltre la sua soglia, c'è la terribile barriera del fuoco gelido, che voi Uomini di Fuori non potrete mai superare!»

«Fuoco gelido? Cosa intende dire il lupo, Shan Kar?» domandò Nelson.

«Non ascoltare Tark!» esclamò l'Umanita, seccamente. Si rivolse ai guerrieri di guardia. «Riportate il Peloso nella sua prigione!»

Con destrezza, uno dei guerrieri sistemò un'altra catena intorno al collo poderoso di Tark. E poi, tenendo le spade sguainate, i guerrieri condussero il lupo fuori della sala. Tark se ne andò senza opporre resistenza... ma si voltò un'ultima volta, lanciando un'occhiata terribile, con i suoi occhi di fuoco verde.

«È ora di mettere tutte le carte in tavola,» disse Eric Nelson a Shan Kar, in tono duro. «Se dobbiamo combattere per voi, dovrete farci conoscere tutti i fatti.»

«E noi vi diremo tutto,» rispose freddamente Shan Kar. «Ma tutti voi eravate così increduli... eravate così pieni delle vostre idee, e delle vostre certezze, e dei vostri dubbi... che prima di ogni altra cosa, ho dovuto provarvi, al di là di ogni dubbio, che in questa valle gli animali più evoluti sono intelligenti... razze intelligenti, più di quanto poteste credere. Adesso siete disposti ad ammettere che si tratta della pura verità? O dubitate ancora?»

L'evidenza dei fatti era tale da vincere anche la resistenza dei mercenari... e tutti, uno dopo l'altro, chinarono il capo in segno di assenso.

Nelson, riluttante, disse:

«A questo punto, non sembra che i dubbi abbiano alcuna ragione di sussistere. Sì, hai dimostrato quello che volevi.»

«Ma come è *possibile* questo?» domandò Nick Sloan. «Come possono essere intelligenti, queste... queste *bestie*?» Non c'era il dubbio, nei suoi occhi, ma l'incapacità di farsi una ragione di ciò che i suoi sensi e i suoi occhi e la sua mente gli indicavano come la verità. «È una cosa assurda... non ha alcun senso!»

Con un ampio cenno del braccio, Shan Kar li invitò ad accomodarsi sulle sedie massicce che erano state disposte intorno al tavolo. Holk, e gli altri due capi degli Umaniti, presero posto intorno al tavolo, sedendosi a loro

volta; ma Shan Kar rimase in piedi, continuando a parlare.

«Ciò che ci rimane del lontano passato, qui a L'Lan, è solo una leggenda. Una leggenda che afferma come gli Antichi, i nostri antenati, fossero molto più grandi e potenti di noi... tanto che noi abbiamo perduto tutta la loro immensa conoscenza, a parte alcuni resti isolati, come le corone del pensiero.

«Così afferma la leggenda. Ebbene, noi Umaniti crediamo che i nostri progenitori, gli Antichi, possedessero una sapienza e un potere infinitamente più grandi di quanto noi ora possiamo immaginare... e che nella loro grandezza, essi riuscirono, in qualche modo, a trasformare gli animali di questa valle in creature intelligenti e pensanti!»

«Sembrerebbe l'unica spiegazione possibile... per quanto possa apparire fantastica,» mormorò tra sé Nelson.

«Comunque siano andate le cose, nel lontanissimo passato,» proseguì Shan Kar, «Rimane il fatto che in questa valle le quattro specie animali più potenti, il lupo, la tigre, il cavallo e l'aquila, sono sotto certi aspetti uguali all'uomo, come intelligenza e capacità mentali. E queste quattro tribù proclamano che la loro intelligenza dà loro diritto a un'assoluta, totale parità con la razza umana. Uguaglianza di diritti, e uguaglianza di condizione!

«Anzi, queste tribù arrivano addirittura ad affermare che le loro specie, e la razza umana, vennero *create* uguali, come intelligenza, e che agli albori del tempo esse uscirono su un piano di parità dalla Caverna della Creazione!»

Nick Sloan domandò, rapidamente:

«La Caverna della Creazione... è quella che contiene il platino?»

Shan Kar annuì, scuro in volto.

«Si trova all'estremità settentrionale della valle. Sappiamo che contiene delle reliquie metalliche lasciate dagli Antichi. Ma è difficile entrarvi, a causa di certi strani pericoli che minacciano coloro che vogliono avventurarsi all'interno. Solo il Guardiano della Fratellanza conosce il modo per entrare senza pericolo nella Caverna della Creazione; il Guardiano non viene eletto., ma si tratta di una carica ereditaria.

«Tutti i precedenti Guardiani, compreso Kree, quello attuale, hanno intessuto una rete di bizzarri e oscuri miti, intorno al segreto di quella caverna. Hanno proclamato che, nel remotissimo passato, sia gli uomini che gli animali superiori vennero *creati* uguali. E hanno affermato inoltre di essere i custodi di certi terribili poteri, lasciati dagli Antichi nella caverna, e il cui segreto è stato tramandato di Guardiano in Guardiano, nel corso delle

ere.»

L'Umanita fece una pausa, poi continuò, accigliandosi sempre di più, e nei suoi *occhi* c'era il riflesso di un risentimento nato da una lunga sottomissione, e da un velo di paura.

«I Guardiani hanno mantenuto in vita in questa valle per ere ed ere il mito dell'eguaglianza tra i primi umani e le prime bestie, il mito di una Fratellanza primordiale da tramandarsi per l'eternità. Ma con il passare del tempo, noi abbiamo scoperto che nel mondo esterno le cose vanno assai diversamente... che là è l'uomo a governare gli animali così come deve essere.

«Così, noi abbiamo cercato di rivendicare per noi umani la giusta posizione di predominio che ci compete... di fare sì che questa valle vedesse ristabilirsi il giusto ordine delle cose, come nel mondo esterno. Non avevamo alcuna intenzione di comportarci come tiranni sulle specie animali intelligenti: noi riconosciamo che l'intelligenza degli animali di questa valle li rende superiori, sotto molti aspetti, alle stupide bestie che esistono nel mondo di Fuori, e non abbiamo mai provato alcun desiderio di comportarci con insensata ferocia, o con indiscriminata sopraffazione. Ma noi eravamo, e siamo, convinti del fatto che l'autorità del governo deve riposare in mani umane... perché così è giusto e deve essere.

«Circa un terzo della popolazione umana della valle ha aderito a questi nostri principi, spalleggiandoci nelle nostre rivendicazioni. Ma gli altri due terzi della popolazione... con la mente confusa e ottenebrata dai vecchi miti... hanno deciso di aderire alla Fratellanza. Alla fine, dopo alterne vicende, noi Umaniti abbiamo deciso di uscire dalla Fratellanza, e abbiamo occupato questa città, Anshan. E *qui* uomini e bestie "non sono uguali, come lo sono a Vruun!»

Eric Nelson riusciva a immaginare, anche se solo confusamente, ancora, lo strano sistema di vita di quella sperduta valle... e il disegno che le parole di Shan Kar gli mostravano era ancora più strano e sconvolgente di quanto avesse creduto fino a quel momento.

Una valle racchiusa nel cuore delle più alte montagne delle regioni più inaccessibili del mondo... e delle più antiche, se si doveva dare credito alla scienza. Una valle antichissima, nella quale venivano custodite le reliquie di una civiltà che un tempo era stata potentissima, una civiltà quale nessuno al mondo aveva mai neppure lontanamente immaginato. Una valle nella quale una minoranza umana cercava di cambiare le cose... di riportare L'Lan a quella che era la norma, nel mondo esterno!

«Sembra incredibile,» disse, lentamente. «Sembra davvero incredibile

che uomini e donne possano concedere agli animali, anche se intelligenti, una posizione di parità... e di uguaglianza!»

«È naturale che così sembri a voi, che venite dal mondo esterno, dove è la normalità che regna!» esclamò Shan Kar. «Ma il popolo, qui, segue Kree e la Fratellanza... e persiste nel credere ciecamente alle antiche leggende, che sono solo menzogne!»

Tutta la passione dell'uomo parve fiammeggiare nei suoi occhi, ora che egli stava difendendo la causa nella quale credeva; e la sua voce si alzò, vibrando di un'intensità fanatica, che dimostrava come egli avesse lottato duramente per sostenere ciò che gli sembrava giusto, e come egli fosse disposto a tutto, anche a morire, per difendere le proprie convinzioni.

«La cosiddetta uguaglianza della Fratellanza è una menzogna anch'essa... un paravento provvisorio, che non potrà certo durare! Quando le tribù degli animali avranno ottenuto maggiore consistenza, mano a mano che il loro potere verrà consacrato, esse aspireranno a *dominare* l'uomo, in questa valle! E qualche tribù di animali aspirerà al dominio assoluto, presto, se noi non riusciremo a impedirlo.

«È per questo che è nata la secessione degli Umaniti dal resto della Fratellanza... ed è per questo che abbiamo portato a L'Lan la minaccia di una guerra civile! È per questo che, trovandoci in una posizione di così disperata inferiorità numerica, io sono andato nel mondo esterno, per procurarmi armi e combattenti capaci di restaurare l'equilibrio delle forze, e darci qualche speranza di vincere la nostra battaglia!»

Nelson non poteva fare a meno di provare una forte simpatia per l'ardente passione di Shan Kar. C'era qualcosa di repellente, di osceno, nella possibilità che egli dipingeva, quella possibilità estrema che a suo avviso si sarebbe avverata se le cose fossero andate nel modo voluto dalla Fratellanza. C'era qualcosa che si ribellava profondamente, in lui, al pensiero di quelle specie animali che chiedevano e ottenevano l'uguaglianza con gli uomini, e aspiravano addirittura a dominare gli uomini! Tutto il suo istinto, tutta la cultura che lo aveva generato, tutta la storia del mondo nel quale era nato e vissuto, si ribellavano al semplice pensiero. Perché in esso c'era qualcosa di offensivo... di ridicolo. Qualcosa che lui non era in grado di accettare, né di subire.

«È una faccenda che mi fa venire i brividi!» borbottò Lefty Wister. «Dovreste sterminare tutte quelle maledettissime bestie!»

Shan Kar parve lievemente sconcertato, e scosso, da quelle parole. Il suo volto si oscurò, e la sua voce perse una parte dell'intensità fanatica che l'a-

veva animata fino a quel momento.

«Oh, no... noi non vogliamo certo *distruggere* le tribù degli animali! Sarebbe qualcosa di imperdonabile... di assurdo. Noi vogliamo semplicemente insegnare loro che i falsi miti della Fratellanza sono delle menzogne, e che per governare ci vogliono degli umani... perché essi sono più. adatti a questo, ed è giusto che sia così!»

La *mente* fredda e pratica di Nick Sloan ritornò, allora, ai problemi immediati... lasciando perdere la discussione sulle strane vicende che legavano uomini e animali in quella valle.

«Abbiamo appreso alcuni elementi,» disse, «Ma ancora non sappiamo nulla della situazione strategica, in questa valle. Qual è il territorio controllato da voi Umaniti, e quali sono le posizioni più solide dei vostri nemici?»

Fu Holk a rispondere, con la sua voce tonante:

«Noi controlliamo solo un quarto della valle, quello meridionale, compresa questa città, Anshan, e alcuni paesi più piccoli.»

Shan Kar aggiunse:

«Vruun è la grande metropoli della Fratellanza, sia per gli umani che per le tribù degli animali. Per il momento, esiste tra noi Umaniti e loro una specie di tregua armata: dopo la nostra secessione, ci siamo limitati a sorvegliarci, senza intraprendere azioni di guerra né dall'una, né dall'altra parte. Ma è sicuro che quanto è accaduto la notte scorsa... il loro tentativo di bloccare il nostro arrivo, e la battaglia che ne è scaturita, e tutto il resto... ha un solo significato. È la guerra, ormai!

«Certamente Kree, il Guardiano, deve avere sospettato il vero motivo del mio viaggio nel mondo di Fuori... e così ha inviato sua figlia Nsharra in missione, insieme a Tark, Hatha ed Ei, per bloccarmi. Ma essi hanno fallito, e la Fratellanza unita ha di nuovo fallito, ieri notte. E noi, catturando Tark e il figlio di Kree, ci siamo spinti più oltre... ormai si tratta di guerra aperta!»

Eric Nelson si affrettò a porre delle domande brevi e precise: la sua esperienza di soldato gli permetteva di afferrare e valutare i punti più importanti della situazione. Ma il quadro che emerse dalle risposte degli Umaniti era a dir poco scoraggiante. Costoro, malgrado tutti i loro sforzi e il loro fanatismo e l'ardente desiderio di stabilire una superiorità umana nella valle, rappresentavano comunque un'esigua minoranza, all'interno di L'Lan. Non potevano gettare nella lotta più di duemila guerrieri.

«Ed è vero che la Fratellanza possiede almeno il doppio di uomini, senza contare gli animali intelligenti delle Tribù, in grado di combattere... che

sono di numero cinque volte superiore,» ammise Shan Kar.

«Certamente gli auspici non sembrano molto promettenti... e l'equilibrio delle forze sembrerebbe disastroso, per noi,» disse Nick Sloan. «Però noi abbiamo l'asso nella manica... le mitragliatrici e le granate e le altre armi che abbiamo portato.»

Nelson annuì.

«Se contro di noi ci sono soltanto delle spade, degli archi e delle lance, e gli artigli e le zanne di quelle bestie, lo svantaggio numerico non dovrebbe essere insuperabile.»

Fece una pausa, e quindi continuò, in tono deciso:

«Dovremmo colpirli, attaccarli con tutti i mezzi a disposizione, prima che essi abbiano il tempo di abituarsi alle nostre nuove armi... colpire decisamente il cuore della Fratellanza... portare l'attacco a Vruun!»

Sloan annuì, convinto. Ma il gigantesco guerriero Holk scosse il capo, visibilmente dubbioso:

«I nostri guerrieri potrebbero decidere di non seguirvi, in un attacco diretto contro Vruun. Essi temono ancora Kree.»

«E perché, per l'amor del cielo?» domandò Nick Sloan, con aria disgustata.

Shan Kar si affrettò a spiegare:

«Il Guardiano della Fratellanza, come già vi ho detto, è ritenuto il custode di terribili poteri lasciati dagli Antichi nella Caverna della Creazione. Si tratta, naturalmente, in gran parte, di miti intessuti e seminati ad arte dai Guardiani ereditari, nel corso delle loro lunghe ere di comando, in modo da suscitare in tutti un terrore superstizioso, e un rispetto assoluto per le regole della Fratellanza.»

L'Umanita fece una pausa, e poi prosegui, più. lentamente:

«È vero però che il Guardiano possiede certi bizzarri poteri che è difficile spiegare. Per esempio, è noto che egli è in grado di operare certe terribili *trasformazioni*, per punire coloro che trasgrediscono alle leggi della Fratellanza. Il ricordo di queste punizioni ha lasciato un senso di orrore e di sgomento così enorme a L'Lan, che perfino i nostri più ardenti sostenitori potrebbero esitare, all'idea di attaccare direttamente la città di Kree.»

A questo punto, Nelson esplose:

«Ma è assurdo! Come possiamo condurre una campagna di guerra per voi, se voi stessi siete avvelenati dalle superstizioni, ed esitate, per timore di chissà quali terribili punizioni?»

«Andiamocene da questo posto,» disse il londinese, in tono disgustato.

«Lasciamo che questi stupidi vadano al diavolo come vogliono, e tiriamoci fuori da questa stupida storia.»

«Non dite sciocchezze, voi due!» lo interruppe Nick Sloan. «Con una fortuna enorme da conquistare, qui, non ci lasceremo certo fermare da alcune piccole difficoltà. Avete dimenticato il platino?»

Shan Kar interloquì a sua volta.

«Bene, esisterebbe il sistema per superare queste difficoltà in fretta, e senza fatica... e cioè, catturare Kree e Nsharra! In questo modo, la Fratellanza si troverebbe senza guida, e sgomenta, e anche i dubbi che rimangono tra la mia gente verrebbero dissipati come nebbia nel vento!»

«Catturarli?» domandò Van Voss, fissando con i suoi occhi privi di espressione e di colore il capo degli Umaniti. «E perché non potremmo semplicemente ucciderli?»

«Questo è fuori discussione!» esclamò Nelson, seccamente. «Siamo dei combattenti, ma non degli assassini!»

«E inoltre, ucciderli infurierebbe a tal punto la Fratellanza, che essi non accetterebbero mai la resa... preferirebbero farsi sterminare fino all'ultimo, piuttosto che cedere!» aggiunse Shan Kar, serio in volto.

Sloan annuì.

«E poi, bai detto che il vecchio Guardiano e sua figlia conoscono una via sicura per entrare nella caverna dove si trova il platino. No, non abbiamo nessuna intenzione di ucciderli, ci servono vivi.»

Shan Kar si affrettò a proseguire:

«Alcuni di noi, un ridotto manipolo, potrebbero entrare segretamente a Vruun, durante la notte, e catturare Kree e Nsharra. Dovrebbe trattarsi di un'azione rapida, audace, ed estremamente segreta. Potremmo indurre lo stesso Tark a guidarci, per farci entrare in segreto e senza alcun rischio nella città!»

«Vuoi dire che il lupo sarebbe disposto a fare questo, se minacciassimo di ucciderlo?» domandò Li Kin, e dietro le grandi lenti i suoi occhi avevano un'espressione meravigliata.

Shan Kar rise, una risata priva di allegria.

«Oh, no, il Peloso non teme affatto la morte. Ma non vuole che noi uccidiamo Barin, il figlio del Guardiano.

«Gli offriremo di risparmiare Barin, se lui ci condurrà segretamente a Vruun... e gli faremo credere che la nostra missione avrà lo scopo di liberare un prigioniero Umanita. Tark potrebbe accettare.»

«A me sembra un piano maledettamente tortuoso, e pericoloso,» inter-

venne seccamente Sloan.

«Ma se avrà successo, potrà permetterci di intraprendere senza grossi rischi un'azione rapida e decisiva contro l'intera Fratellanza,» disse Nelson, riflettendo sull'idea. «Sono pronto a guidare la missione, se il lupo accetterà di farci da guida.»

«Riportate qui Tark, guardie!» ordinò Shan Kar.

Il grande lupo fu ricondotto nella sala, incatenato, e i guerrieri armati e minacciosi lo tenevano a bada, stringendo le pesanti catene in modo che Tark non potesse fare alcun tentativo di ribellarsi.

Tark li fissò, minaccioso, con i suoi occhi verdi. Eric Nelson provò ancora una volta un brivido, fissando quei verdi occhi ardenti che parevano laghi minacciosi e capaci, singolarmente, di trapassare l'anima.

Shan Kar e gli altri Umaniti, apparentemente, non vedevano nulla di strano in quella scena. Erano abituati a vivere in mezzo ad animali intelligenti, erano abituati al contatto quotidiano e alla discussione con le creature della Fratellanza... per loro, era tutto diverso da quello che nel mondo esterno si poteva considerare normale.

«Ora devi scegliere tra la vita e la morte, per il giovane Barin,» disse Shan Kar a Tark.

Le sue labbra rimasero immobili, noto Nelson. Ancora una volta, stava rivolgendo al lupo il suo *pensiero*, e i mercenari riuscivano a udire quei pensieri grazie alle corone che indossavano. Le labbra di Tark si tesero, scoprendo le grandi zanne bianche in un ringhio silenzioso. E nelle loro menti risuonò la risposta fiera e sprezzante della belva.

«È un trucco! Tu desideri soltanto uccidere me e Barin!»

«C'è del vero in quello che dici,» ammise freddamente Shan Kar. «Ma c'è qualcosa che noi desideriamo ancora di più che uccidervi entrambi!»

Fece una pausa, lasciando il tempo perché le sue parole s'imprimessero nella mente di Tark, e quindi proseguì:

«Il fratello di Holk, Jhanon, è prigioniero a Vruun, come tu ben sai. E noi vogliamo soccorrerlo. Siamo disposti a concedere salva la vita a te e a Barin, in cambio della sua liberazione.»

«*Io* non ho alcuna autorità per liberare Jhanon,» rispose Tark. «Solo il Guardiano può fare questo.»

«Ma tu *puoi* guidare un drappello di nostri uomini, segretamente, a Vruun... in modo che noi stessi possiamo liberare Jhanon,» disse Shan Kar. «Se farai questo, Barin potrà andarsene libero.»

Il pensiero di Tark li raggiunse, dopo una breve pausa.

«Se facessi questo, si tratterebbe di un atto di aperta disobbedienza agli ordini del Guardiano.»

«Ma se non lo farai, il figlio del Guardiano morrà!» lo minacciò Shan Kar. «È stata Nsharra a mandarti con suo fratello, affinché lo proteggessi e vigilassi sulla sua vita, non è vero? E tu hai fallito, Tark! E come potrai ripresentarti a lei, per raccontarle quanto è accaduto, e rivelarti indegno della sua fiducia?»

Tark socchiuse gli occhi verdi. Il lupo guardò gli uomini, uno dopo l'altro, apparentemente per scrutare le loro intenzioni, e poi fissò nuovamente Shan Kar.

«Quello che dici è giusto,» ammise finalmente, con evidente riluttanza. «Potrò macchiarmi di una disobbedienza, commettendo così un'infrazione minore verso la Fratellanza, ma così facendo impedirò che accada un crimine assai peggiore. Sceglierò dunque, tra i due, il male minore.»

«Questa notte stessa, quindi, andremo a Vruun!» esclamò subito Shan Kar, rivolgendo il suo pensiero al lupo. Indicò con la mano Nelson. «Lui verrà con noi, Tark, insieme a uno dei suoi compagni.»

Gli occhi verdi di Tark fissarono di nuovo Nelson, e quei laghi di fiamma smeraldina erano imperscrutabili.

«Molto bene,» rispose. «Prometto di condurvi in segreto e senza pericolo all'interno di Vruun.»

Quando le guardie silenziose ebbero nuovamente scortato il lupo fuori della sala, per ricondurlo nella sua prigione, Nelson espresse la propria soddisfazione.

«Finora tutto va bene! Con il lupo a guidarci, avremo ottime possibilità di prendere prigionieri Kree e la ragazza.»

Shan Kar lo fissò, e le sue labbra erano curvate in un sorriso ironico.

«Tu continui a sottovalutare l'astuzia e la determinazione di Tark. Lui *sa bene* che quello che veramente desideriamo è prendere prigionieri Kree e sua figlia. E lui pensa di poterci condurre all'interno di Vruun, per poi ribellarsi improvvisamente a noi... prenderci di sorpresa, dare l'allarme, e farci catturare, in modo da tenerci come ostaggi. In questo modo, lui salverebbe la vita a Barin, e salverebbe anche la Fratellanza da ogni pericolo.»

«Ma allora, per quale motivo intendi andare con lui, se sei convinto che queste siano le sue intenzioni?» esclamò Sloan, in tono lievemente esasperato.

Il sorriso di Shan Kar si fece più duro.

«Perché, se tutto andrà bene, saremo noi a giocare d'astuzia il furbo lu-

po. Quando saremo entrati a Vruun, saremo noi a ridurre al silenzio Tark, prima che possa tradirci!»

Capitolo Settimo:
Missione segreta

La notte si addensava su Anshan, un vellutato manto di tenebre che avviluppava le torri e le cupole cristalline della città nera. Come luccicanti fuochi fatui, le costruzioni sferiche raccoglievano e riflettevano lo splendore delle mille e mille stelle che brillavano nel cielo terso della notte.

Nelson voltò le spalle alla finestra spalancata sulla notte, stordito da quello spettacolo meraviglioso e inebriante; socchiuse gli occhi, affrontando gli altri, che si trovavano riuniti nella sala illuminata dalle torce fumiganti.

«La luna non sorgerà prima di qualche ora, e questo ci favorisce. Con l'aiuto della fortuna, potremo entrare e uscire da Vruun prima che la luna spunti.»

«Preferirei che tu non partissi,» mormorò Li Kin, con il volto visibilmente preoccupato.

Era stato Lefty Wister a offrirsi di accompagnare Nelson in quella missione pericolosa. Il londinese era seduto in disparte, e stava controllando la pistola automatica... un'arma che Nelson aveva giudicato più adatta dei fucili mitragliatori per quella sortita segreta, nella quale la segretezza e la rapidità erano gli elementi più importanti. Van Voss li stava fissando, con i suoi occhi vacui e inespressivi.

Nelson scrollò le spalle.

«È un'impresa rischiosa, ma non più di molte altre che abbiamo tentato per il vecchio Yu Chi Chan. Ed è molto più pulita. Se riusciamo a prendere prigionieri Kree e la ragazza, anzi, l'intera faccenda potrebbe concludersi molto prima di quanto immaginassimo.»

Nick Sloan annuì, convinto.

«Ma tu cerca di fare molta attenzione, Nelson. Quel maledettissimo lupo ammaestrato ti farà a pezzi, se solo riuscirà a metterti le zampe addosso... lo sai bene!»

«Voglio essere io ad ammazzare quel bruto, non appena verrà il momento!» borbottò Lefty Wister, livido.

Il piccolo londinese aveva chiesto di accompagnare Nelson in quella missione, benché fra tutti i mercenari fosse quello che manifestava un or-

rore superstizioso più intenso per gli animali intelligenti che popolavano quella valle. Pareva quasi che egli fosse stato attirato nei gorghi della pericolosa missione dal fascino che spesso la repulsione e l'odio portavano con loro... come il cacciatore che non riesce a sottrarsi al fascino perverso del serpente che lo aspetta per stritolarlo.

Shan Kar e il giovane Diril entrarono nella sala, in quel momento: erano completamente vestiti da guerrieri, con l'elmo, la corazza, e la spada alla cintura.

Il volto olivastro dell'Umanita era arrossato dall'eccitazione, e gli occhi neri manifestavano l'ansia. Egli teneva in mano due corone del pensiero.

«Sei pronto?» domandò a Nelson. «Bene, allora andremo a prendere Tark. Ma prima di tutto, le corone del pensiero... tu e il tuo compagno dovrete portarle continuamente.»

Uscirono, e percorsero lunghi corridoi rischiarati dalle torce, guidati da Shan Kar. Li Kin rimase a fissarli con aria cupa dalla porta della sala. Shan Kar li guidò lungo i passaggi dell'edificio fino all'esterno, dove si trovavano diverse sentinelle. In quel luogo, le porte erano di legno massiccio, ed erano sistemate in un telaio di metallo rozzamente lavorato, ma solidissimo. L'intera ala dell'edificio era stata trasformata in una prigione.

Eric Nelson fu nuovamente colpito dallo stridente contrasto tra i metodi primitivi degli abitanti di L'Lan e la bellezza meravigliosa e straniera delle antiche città nelle quali essi vivevano. Certo si poteva dire che quella gente aveva smarrito tutta l'antichissima conoscenza lasciata dai loro remotissimi antenati!

Shan Kar tolse la sbarra a una porta, e l'aprì. Il grande lupo Tark si alzò, senza produrre alcun suono, all'interno, e li fissò con i suoi insondabili occhi verdi. E di nuovo Nelson provò l'esperienza sconvolgente di *udire* i pensieri proiettati dal lupo nella sua mente, per mezzo dello strumento creato da una scienza antichissima, e che ora indossava.

«Prima di andare, devo vedere Barin,» giunse il pensiero di Tark.

«No!» rispose istantaneamente Shan Kar.

«E allora non muoverò un passo!» replicò il lupo. «Come faccio a sapere che non è stato già ucciso?»

Shan Kar esitò.

«E va bene, allora. Potrai vederlo. Ma non dovrai cercare di accordarti con lui per ingannarci, Tark!»

Il lupo li seguì silenziosamente, trotterellando insieme a loro, e il gruppetto avanzò lungo il corridoio, fino all'ultima porta sbarrata. Nelson notò

che Lefty Wister non distoglieva mai lo sguardo dall'animale. Il volto del piccolo londinese irradiava paura, odio e disgusto.

Barin balzò dal suo giaciglio di legno quando Shan Kar aprì la porta. Il giovane aveva ancora una cicatrice rossa sulla fronte, ma per il resto pareva in buona salute.

Nelson notò subito la sua somiglianza con Nsharra... una somiglianza che andava al di là di quell'analogia razziale che aveva notato negli abitanti della valle, e che li mostrava entrambi dello stesso sangue e della stessa famiglia. Barin aveva gli stessi lineamenti delicati e nobili, la stessa intensa passione che lampeggiava negli occhi neri, lo stesso portamento eretto e pieno di sfida.

«Traditore della Fratellanza!» esclamò subito Barin, in un impeto di odio. «Bestemmiatore delle antiche leggi!»

Non ci voleva altro per accendere di collera il volto fanatico di Shan Kar. L'Umanita avvampò, e i suoi occhi obliqui mandarono fiamme, e la sua voce gridò:

«Le leggi di tuo padre... le leggi dei Guardiani menzogneri di tutte le epoche, le leggi che hanno detto al nostro popolo che gli animali dovrebbero essere uguali agli uomini! Tu hai il coraggio di parlare di queste leggi, e di chiamare *me* traditore?»

Il lupo Tark stava fissando intensamente Barin, durante quello scambio d'invettive tra il figlio del Guardiano e il fanatico capo degli Umaniti. Nelson udì il pensiero del lupo.

«Barin, se tutto andrà bene, presto sarai libero. Aspetta con pazienza.»

Barin lanciò un'occhiata rapida al lupo, e poi fissò, con evidente sospetto, Nelson e il londinese.

«Cosa sta succedendo? Tu stai progettando qualcosa con questi Uomini di Fuori? Tark, io non...»

«Aspetta con pazienza!» ripeté il lupo, e il suo pensiero era un imperioso comando.

«Basta così!» lo interruppe Shan Kar. L'Umanita li respinse bruscamente verso la porta, che chiuse e sbarrò con cura, lasciando solo il prigioniero nella sua cella.

Forse era solo un'impressione, ma Nelson aveva colto uno sguardo fuggevole, uno scambio veloce d'intesa, tra Barin e Tark, nel momento in cui si erano parlati. Si trattava forse di qualche segnale segreto? Eppure, Tark li seguì con docilità lungo i corridoi, muovendosi rapidamente, senza mostrare alcun segno di ribellione. Ma quello sguardo... quello sguardo forse

non aveva avuto alcun significato, anche se l'impressione era rimasta vivissima nella mente di Nelson. In ogni modo, essi sbucarono nell'oscurità di un cortile, dove erano in attesa alcuni guerrieri, con una mezza dozzina di cavalli.

«Porteremo con noi due cavalli in più, per il ritorno,» spiegò rapidamente Shan Kar.

Il lupo non fece alcun commento. Ma Nelson si domandò se veramente l'animale avesse compreso che quei due cavalli in più erano destinati a Kree e Nsharra, da riportare prigionieri ad Anshan se la loro missione avesse avuto successo. A giudicare dalle parole di Shan Kar, il lupo doveva sapere... o sospettare.

Quel dubbio venne cancellato dalla sua mente nell'istante successivo, che gli portò una sgradevole sorpresa. I cavalli, infatti, s'impennarono, eccitati, ed emisero dei pensieri che riecheggiarono nella mente di Nelson, fedelmente trasmessi dalla corona del pensiero.

«È il Peloso!» gridavano. «È Tark!»

Questo ebbe il potere di scuotere Nelson. E Lefty Wister emise una bestemmia soffocata.

«I tuoi cavalli stanno *parlando* a quel dannato lupo!» gridò il londinese a Shan Kar.

Shan Kar rispose, seccamente:

«Non ti avevo detto che tutte le tribù di questa valle sono intelligenti? I Grandi Zoccoli sono nostri prigionieri di guerra.»

«Schiavi, piuttosto!» Giunse l'appassionato pensiero della meravigliosa giumenta che si trovava davanti agli altri equini. «Schiavi, costretti a diventare animali da soma degli Umaniti! Tark, lo sanno questo a Vruun?»

Il pensiero del lupo venne, carico d'odio e di minaccia.

«Sapevamo che molti fratelli delle tribù di Hatha erano stati catturati... ma non pensavamo certo che gli Umaniti avessero osato rendervi schiavi, fratelli!»

Uno stallone baio, con le orecchie diritte e gli occhi lampeggianti, si impennò, malgrado il morso tagliente come una sega che gli impediva i movimenti, e doveva anche procurargli una certa sofferenza.

«Tark, sei venuto a liberarci? Per la Caverna, di' una sola parola, e combatteremo fino alla morte, qui e subito!»

«I miei guerrieri possono uccidervi tutti all'istante... e sarà la morte immediata anche per Barin!» ammonì Shan Kar, fissando duramente il lupo. Il suo atteggiamento non lasciava adito a dubbi su quelle che erano le sue

vere intenzioni.

«Aspettate, fratelli!» Il pensiero del lupo giunse, tagliente come una lama, ai cavalli recalcitranti ed eccitati. «Aspettate, e venite con noi docilmente, per ora... per il bene della Fratellanza!»

Era impossibile quello scambio di pensieri tra un lupo e dei cavalli eccitati, pensò Nelson. Per un momento, fu certo di stare semplicemente immaginando quella scena... la sua mente non poteva essere testimone di quello scambio di pensieri…

Ma i cavalli si quietarono, istantaneamente, e da essi giunse una breve risposta:

«Obbediremo, Tark! Se è per il bene della Fratellanza... lo faremo!»

Shan Kar si rivolse a Nelson e al londinese.

«In sella, adesso... e non abbiate paura di nulla. Questi Grandi Zoccoli hanno capito chi sono i loro padroni!»

Nelson provò un brivido, nel sistemarsi in sella alla giumenta dorata, sapendo che la sua cavalcatura era intelligente, consapevole della sua presenza... e che lo odiava come un nemico, e desiderava ucciderlo, o di morire tentando di farlo.

L'emozione era stata notevole, pensò Nelson. Perché a un certo livello, la sua mente aveva accettato che nella Fratellanza potessero esistere degli animali intelligenti... come i lupi e le aquile e forse le tigri... e aveva cominciato a comprendere l'intelligenza di Tark, e a temerlo. Ma uscire in un cortile, e scoprire che dei cavalli... che per tutta la vita aveva considerato amici fedeli, animali dei quali ci si poteva fidare, e che certamente non possedevano volontà e intelligenza al di là di quelle che gli uomini avevano attribuito loro da tante ere... erano anch'essi capaci di parlare mentalmente e pensare e odiare... ebbene, si era trattato di qualcosa che non avrebbe mai immaginato di sperimentare. Capiva bene l'emozione e lo sgomento che si vedevano sul volto del piccolo londinese, e immaginava che anche il suo volto dovesse tradire certe emozioni.

Ed era strano... strano che la sua mente ritornasse sempre a quella catena estenuante, monotona di pensieri e di ragionamenti, che lui si dicesse continuamente che quello che accadeva era impossibile, quando fin dal primo momento di quella bizzarra avventura lui aveva compreso che L'Lan era veramente ciò che si affermava. Forse era una necessità, un bisogno... riecheggiare e riecheggiare quell'esclamazione umana, *È impossibile!*, pur sapendo e vedendo il contrario. E forse era l'ostinazione umana, rinsaldata e corazzata da mille e mille anni di storia, era la sicurezza che non voleva

crollare, perché mettendo in dubbio la realtà di quanto egli stava vedendo, inconsciamente ribadiva la superiorità dell'uomo, quell'illusione nella quale si era cullato dall'inizio della sua vita. Forse, così facendo, lui difendeva solo se stesso...

Ma che senso avevano questi pensieri? Lui doveva combattere, era stato assoldato per questo, ed era inutile, inutile sperare di cambiare i suoi motivi e la sua vita, semplicemente vacillando di fronte alla meraviglia. Gli mancava in fondo la tranquilla miseria del villaggio di frontiera, la solitudine, il senso di aver sprecato una parte della propria vita. Sì, era molto, quello che gli mancava.

I cavalli avanzavano al trotto, e uscirono dal cortile, proseguendo per le oscure e silenziose propaggini della foresta... quella foresta soffocante che abbracciava Anshan e s'insinuava nelle sue vie, fondendosi con la città, giungendo a lambire il fiume. Tark correva in silenzio, ombra tenebrosa tra le ombre della notte, accanto alla cavalcatura di Shan Kar.

E poi si trovarono nella vasta pianura ondulata, sotto un cielo colmo di meravigliose stelle, contro il cui splendore scintillante si stagliavano i solenni picchi nevosi che torreggiavano lontano, sentinelle impenetrabili poste da millenni a guardia di L'Lan.

«E adesso guidaci, Tark... e ricorda che, se tenterai d'ingannarci, sarà la morte per Barin!»

Il grande lupo silenzioso affrettò il passo, e si portò in testa al drappello di cavalieri. Correva verso nord, divorando la pianura.

«Restate vicini a me,» pensò il lupo. «Obbedite all'istante, quando vi ordinerò qualcosa.»

Un vento gelido che scendeva dalle lontane montagne nevose sferzava il volto di Eric Nelson, mentre la giumenta galoppava ad andatura sciolta, e pareva sorella di quella brezza che parlava di ghiacciai innevati e di cime altissime e di aria tersa e silenziosa. Lefty Wister era immediatamente alle spalle di Nelson, mentre Diril si trovava alla retroguardia, e badava ai due cavalli senza cavaliere, quelli che avrebbero dovuto portare i corpi dei prigionieri, al loro ritorno da Vruun.

Il lupo effettuava continue deviazioni, per mantenersi sempre il più vicino possibile alle macchie di alberi che ricoprivano quasi ovunque la pianura. Ben presto Nelson scoprì il motivo di questo comportamento.

Tark si girò come un fulmine, proprio davanti a loro, e i suoi occhi emisero lampi di luce verde quando i suoi pensieri raggiunsero gli uomini.

«Sotto gli alberi! Presto!»

C'era una macchia di betulle, proprio davanti a loro. Si gettarono al riparo delle fronde. Allora Shan Kar si voltò, sulla sella, per osservare il lupo, e il pensiero che lanciò fu carico di sospetto e di minaccia.

«È un trucco, Tark? Perché se così fosse...»

«Zitto!» ordinò il lupo. «Si stanno avvicinando degli esploratori!»

Vennero come tre immense ombre alate contro lo sfondo cosparso di stelle. Nelson vide che si trattava di aquile che volavano molto in alto nelle tenebre, silenziose come nuvole portate dal vento, che si dirigevano verso Anshan.

«Ora possiamo proseguire,» disse il lupo, dopo un istante. «Gli Alati sono passati.»

«Cosa stanno facendo, qui?» domandò bruscamente Shan Kar.

«Vanno a esplorare la zona di Anshan,» rispose, altrettanto bruscamente, il lupo.

Continuarono la loro galoppata notturna, deviando continuamente per mantenersi sempre vicini alle macchie d'alberi che si andavano diradando, fino a quando la muraglia solida della foresta non si rizzò tenebrosa davanti a loro.

La foresta sembrava un'enorme bocca in attesa di divorarli. Il pensiero delle belve intelligenti e ostili che vagavano per i suoi sentieri la rese simile a un cupo bosco stregato, nella fantasia di Nelson, uno di quei boschi dei quali parlavano le favole. Non aveva alcun desiderio di addentrarsi in quel nero groviglio vegetale.

E neppure Lefty Wister lo desiderava. La voce del londinese si lamentò nell'oscurità, proprio accanto a Nelson.

«Se quel maledettissimo lupo ha preparato una trappola, là dentro, noi non avremo...»

Dapprima, sotto gli alberi, le tenebre parevano loro assolutamente impenetrabili... come se fossero piombati sul fondo di un immenso pozzo. Poi gli occhi di Nelson si abituarono gradualmente all'oscurità più profonda. Alzò lo sguardo, e vide stagliarsi, contro il vago chiarore delle stelle, degli alti tronchi e dei rami slanciati, e riconobbe le caratteristiche degli abeti, dei cedri e dei larici. Quel mondo di fantasmi e di giganti, di mostri che protendevano braccia adunche per ghermirli, riacquistò lentamente le sue proporzioni e le sue dimensioni. La foresta era solida, tutt'intorno a loro.

Ovunque si respirava aria di siccità... il sentore arido di un luogo nel quale l'acqua manca da molto tempo. I lunghi mesi di siccità avevano così

prosciugato quella foresta, che ogni ramo che i cavalli calpestavano si frantumava immediatamente. Tark era un'ombra più tenebrosa delle tenebre, e li guidava tra gli alberi, gettando loro di quando in quando delle occhiate che mettevano in evidenza i suoi occhi verdi e luminosi.

«Perché non seguiamo il corso del fiume, fino a Vruun?» domandò Shan Kar, improvvisamente. «Non sarebbe questa la strada migliore?»

«La strada migliore per finire nelle prigioni ed essere scoperti,» ribatté seccamente Tark. «La tribù di Quorr rappresenta il pericolo più grande. I Lunghi Artigli pattugliano le rive del fiume durante la notte.»

Shan Kar tacque. Evidentemente, molte cose erano accadute a Vruun, dal giorno della scissione del suo gruppo dalla Fratellanza. Nelson capì che anche l'Umanita, sotto molti aspetti, era diventato uno straniero nella sua valle.

Poi una definizione colpì la mente del mercenario. I Lunghi Artigli? Nelson si rese conto del fatto che Tark voleva indicare le tigri. La sua pelle si contrasse, alla semplice idea d'incontrare in quel luogo misterioso e oscuro le terribili cacciatrici di uomini.

«Non emettete alcun pensiero, fino a quando non ve lo dirò io!» li ammonì in tono perentorio Tark. «Il pericolo diventa sempre maggiore, a ogni miglio che percorriamo... da questo momento in avanti!»

I cavalli erano nervosi, mano a mano che si addentravano sempre di più nella foresta, risalendo alture, attraversando valli coperte dal fitto sottobosco. La giumenta tremava, sotto a Nelson.

Eccitazione? Se lo domandava. Dovevano sapere di essere diretti a Vruun, quei cavalli. Era questo a renderli così nervosi? Nelson provò per loro un improvviso senso di pietà. Perché quelli non erano gli stupidi animali del mondo esterno. Quei cavalli erano degli esseri intelligenti... intelligenti come gli uomini. Ed erano stati catturati... presi prigionieri, ridotti in schiavitù, portati, dalla loro completa e consapevole condizione di libertà, alla più umiliante delle condizioni, quella di bestie da soma... come avrebbe reagito, un uomo, in quelle condizioni? La libertà non era forse il bene più prezioso, per gli uomini? E alla naturale ritrosia dell'uomo di fronte all'asservimento, se si aggiungeva la naturale felicità delle creature delle foreste e delle pianure per la vita libera...

Nelson cercò di scacciare, con impazienza, quei pensieri dalla propria mente. Stava permettendo agli influssi e alle sottili atmosfere di quella fantastica valle di influire su di lui, di impadronirsi del suo spirito. Gli animali erano animali... anche se sapevano parlare telepaticamente, e se erano co-

munque capaci di pensare.

Ma era proprio così?...

Stavano viaggiando ormai da un'ora, quando un prolungato, lamentoso ululato da occidente trovò risposta in un profondo, terribile ruggito che veniva dalla parte del fiume. Improvvisamente, Tark si fermò, e ritornò indietro, fino a raggiungerli. I grandi occhi del lupo li fissarono, nella notte, verdi e luminosi e imperscrutabili.

«Dobbiamo lasciare qui i Grandi Zoccoli. Non possiamo essere sicuri che essi non tradiranno la nostra presenza, se passeremo nelle vicinanze di qualche membro delle Tribù!»

Subito, dai cavalli, giunsero pensieri di appassionata protesta.

«Tark, noi pensavamo che tu ci portassi a Vruun! Non vuoi liberarci?»

«Fratelli, non posso!» fu la risposta del lupo. «Per il bene della Fratellanza, dovete rimanere prigionieri ancora per qualche tempo.»

Seguì un prolungato silenzio; e poi Eric Nelson udì il pensiero riluttante dei cavalli.

«Abbiamo fiducia in te, Tark. Obbediremo.»

Nelson smontò di sella. Shan Kar stava parlando in fretta al giovane guerriero, Diril.

«Tu aspetterai qui, con i Grandi Zoccoli. Taglia loro la gola, se cercheranno di inviare anche un solo pensiero.»

«Non lo faranno!» disse il lupo, rabbiosamente. «E ora seguitemi, e muovetevi silenziosamente... non fate rumore!»

Si trovavano in cima a un'altura coperta di vegetazione. Il lupo si diresse ancora a settentrione, percorrendo l'altura, fermandosi spesso per annusare il vento. Di nuovo, udirono i richiami dei lupi da occidente, ma questa volta non giunse alcuna risposta. A un tratto Tark si voltò, e il suo pensiero aveva un tono di assoluta urgenza.

«Uno dei Lunghi Artigli sta venendo da questa parte! Presto, sdraiatevi e rimanete immobili... io cercherò di farlo ritornare indietro, prima che senta il vostro odore!»

Immediatamente, Nelson seguì l'esempio di Shan Kar, e si distese tra le alte felci. Fece distendere Lefty accanto a lui, ricacciandolo a terra non appena lo sbalordito londinese cercò di prendere in mano la pistola. Tark balzò avanti. Nelson vide che si fermava in una radura illuminata dalla luce delle stelle, circondata dai tronchi di due grossi alberi caduti.

Tark emise un richiamo lungo e lamentoso, con il muso rivolto a oriente. Subito un ruggito gli rispose. Un istante più tardi, un'immensa belva dalla

pelliccia a strisce entrò nella radura rischiarata dalla luce degli astri... una tigre assai più grande di Tark. La mente di Nelson riuscì a captare con chiarezza il veloce scambio di pensieri tra le due belve.

«Tark! Tark dei Pelosi, libero nella foresta! Tutte le Tribù ti credevano morto, o prigioniero ad Anshan!»

«Sono fuggito, Grih! Ma Barin è ancora prigioniero ad Anshan.»

«Non lo sarà ancora per molto, Peloso! Il Guardiano ha chiamato a raccolta le tribù. È corsa parola per tutta la valle, e tutti sanno che la guerra con gli Umaniti sta per cominciare!»

Il pensiero del lupo fu secco e rapido.

«Grih, tu puoi aiutarmi! Presto, corri al limitare della foresta, in direzione di Anshan... e guarda se gli Umaniti sono già partiti alla mia ricerca, e se sono sulla mia pista!»

La risposta della belva dalla pelliccia a strisce giunse immediata, vibrante e fiera:

«Corro immediatamente! E se gli Umaniti si mostreranno, chiamerò qualcuno della tribù di Ei, perché sia dato subito l'allarme! Presto, corri a Vruun, fratello... ci sarà bisogno di te, in nome della Fratellanza!»

Nelson vide balzare la tigre, una grande ombra nella notte; e poi la creatura si mescolò alle ombre della foresta oscura, dirigendosi verso sud-est, giù per il pendio boscoso. Solo quando Tark si avvicinò di nuovo a loro egli abbassò la pistola, che aveva tenuto puntata costantemente contro la sagoma della belva.

«E adesso, non c'è più tempo da perdere! Dobbiamo affrettarci!» disse la voce mentale del lupo. «Ogni minuto è prezioso.»

«Dunque Kree ha chiamato a raccolta le tribù, per scatenare la guerra?» domandò in tono aggressivo Shan Kar, senza rispondere all'esortazione del lupo. «E guerra sia! Le tribù impareranno a loro spese chi sono i loro padroni, quando decideranno di mettersi contro gli uomini!»

Il lupo non raccolse questa provocazione... ma i suoi occhi mandarono un lampo smeraldino, nella notte, ed egli si voltò per un momento a fissare il suo antagonista. Poi riprese la corsa, guidando il drappello verso la città della Fratellanza.

Nelson continuava a osservare ogni cosa... perché sapeva quanto fosse importante imprimersi bene nella mente la strada seguita, in modo da poter ritornare, alla fine dell'impresa, nel luogo dove avevano lasciato i cavalli. Giudicò che la distanza percorsa, dopo il minaccioso incontro, fosse di circa un altro miglio, lungo il bordo boscoso del lungo costone, prima che

Tark si fermasse di nuovo. Poi il lupo li guidò lungo un sentiero nascosto, in discesa, per qualche decina di metri. Sbucarono in una radura, la cicatrice lasciata da un incendio nel bosco, dove gli alberi erano ancora scheletri anneriti, e permettevano di guardare in basso.

«Vruun!» esclamò Shan Kar, in un sussurro.

La prima cosa che Nelson, colto di sorpresa, notò, fu che nella foresta pianeggiante che si stendeva impenetrabile ai piedi del declivio scorreva lento e maestoso il fiume di L'Lan. E accanto al fiume, sulla riva più vicina a loro, scintillavano e ondeggiavano e ardevano le luci e gli edifici della città della Fratellanza.

«Accidenti!» esclamò Lefty Wister, con voce soffocata dallo stupore. «Guarda che roba!»

E Nelson capì, senza bisogno di guardare più attentamente, che i suoi occhi stavano osservando una città strana e incredibile, una città che non aveva paragoni sulla faccia della Terra.

Capitolo Ottavo:
La città incantata

Di incommensurabile antichità e totalmente aliena appariva la città di Vruun, con le sue cupole e le audaci torri di cristallo che si ergevano sotto le stelle, come giganti tenebrosi che si arrovellavano su destini e ricordi al di là della comprensione degli uomini. Dalle porte e dalle finestre aperte pioveva la luce vacillante delle torce, che rischiarava di un alone irreale e danzante le strade e le propaggini della foresta che rinserrava la città nel suo verde e soffocante abbraccio.

Perché anche Vruun, come Anshan, era una città avviluppata dalla foresta, e nella quale la foresta penetrava senza alcun timore. Era come se i canali di Venezia si fossero trasformati in alberi e liane e cespugli... alberi che erano intessuti nella trama stessa della città. Un luogo strano e incantato di calli e di canali arborei, una visione che il rosseggiare incerto delle torce che alonavano ogni apertura delle case rendeva ancora più fantastica e remota, come qualcosa visto attraverso i veli ondeggianti del sogno e della stanchezza.

Eric Nelson, nascosto tra gli alberi e le fronde alla sommità del costone che dominava la città, con accanto Shan Kar e il londinese e il grande lupo silenzioso, provò un gelido senso di sorpresa e incredulità, quando cominciò a scorgere le figure che entravano e uscivano dalle porte illuminate del-

la città. Perché quelle figure non erano tutte umane.

Lo aveva previsto, certo. La sua mente aveva avuto il tempo di abituarsi, una scossa dopo l'altra, un'emozione dopo l'altra, a quello che i suoi occhi avrebbero potuto mostrargli, una volta giunto a Vruun. Ma anche per il più lucido e meno scettico degli uomini, quello che si può prevedere e immaginare non è mai quello che poi si *vede*. E vedere, per lui, era un'emozione nuova e strana, uno choc che nessuna preparazione mentale avrebbe potuto mitigare.

«Una città diabolica!» bisbigliò Lefty Wister, e la sua voce era singolarmente sommessa, come se avesse temuto che qualche diavolo della foresta potesse udirlo. Malgrado la brutalità e la ferocia del suo carattere, il londinese era vittima delle peggiori superstizioni... e in quel momento, tutte stavano venendo a galla, nella sua mente, e lo riempivano di avversione e sgomento. «Ma guarda... guarda quegli animali!»

«Ora potete comprendere entrambi per quale motivo noi Umaniti abbiamo deciso di separarci da Vruun, e di ribellarci a questo stato di cose intollerabile!» bisbigliò in tono appassionato Shan Kar, nella notte.

Il fanatismo dell'altro era così assoluto, così intenso, da togliere in parte suggestione e credibilità alle sue parole... ma questa volta Nelson non si sentì di ridere di lui. Perché uomini e animali andavano e venivano insieme, da quelle porte illuminate dalle torce, nella città che si stendeva sotto di loro, spingendosi fino al fiume. Uomini e donne, che indossavano vesti di seta o corazze ed elmi da guerrieri. E animali della Fratellanza, che si mescolavano agli uomini, che si comportavano come loro, e parevano avere gli stessi diritti e lo stesso atteggiamento, in quel luogo antico e strano.

Nelson poté scorgere un gruppetto di lupi grigi che entravano nella città trotterellando, provenienti dal sud. Vide due grandi tigri uscire da quella fantastica Babele di umani e animali, muovendosi veloci e agili per sparire nella foresta. E notò mezza dozzina di cavalli che entravano in città attraverso un guado poco profondo del fiume.

E non era tanto il fatto di vederla, quella scena che pareva ricordare favole antiche, create per ammaestrare gli uomini e insegnare loro una morale attraverso l'apologo... uomo e lupo, tigre e cavallo e aquila, capaci di muoversi fianco a fianco, di vivere allo stesso modo, di non lottare tra loro per la cieca sopravvivenza, o per il puro piacere della caccia. No, non era solo questo... era il modo in cui animali e uomini si muovevano, la stessa impressione di uno scopo e di un'intelligenza comuni, che si manifestavano ciascuna nella piena libertà di ogni specie, ma obbedivano alla stessa,

fantastica matrice e direttrice di vita.

Il piccolo branco di lupi grigi trotterellava pacificamente, e ciascuno si muoveva con uno scopo e un atteggiamento sicuro, e non erano semplici lupi, quelli, non era la muta che si riuniva per partire in caccia nella grande pianura, in attesa del sorgere della luna. E le grandi tigri erano immense e temibili, in tutto il loro aspetto di felina, selvaggia potenza... ma si muovevano con uno scopo e una ragione, perché un'intelligenza uguale a quella degli uomini animava i loro corpi poderosi. E i cavalli venivano rapidamente, senza che nessun cavaliere li montasse, ed erano sicuri e dignitosi e certamente diversi dagli ammali che gli uomini amavano, ma la cui intelligenza ammirevole era spesso considerata un fenomeno da circo, non una dote naturale com'è naturale la capacità di ragionare e di discernere in un essere umano.

Uomini e bestie della Fratellanza... che s'incontravano e si mescolavano in una fantastica società multipla, in quella città antichissima e aliena! Grandi ali battevano l'aria notturna, in alto, e Nelson sollevò lo sguardo e vide delle grandi aquile planare verso delle aperture che risplendevano altissime, alla sommità delle torri di cristallo. Comprese, allora, in un lampo che fu quasi una rivelazione, per lui, che quelle alte torri di cristallo erano state costruite perché le loro aperture più elevate servissero come nidi agli Alati, che l'intera Vruun, come Anshan, era stata concepita e *costruita* per ospitare quell'impossibile unione fraterna di specie così diverse e lontane tra loro. Non erano un monumento all'orgoglio umano... un semplice simbolo di potenza e di inventiva audace e geniale... ma avevano uno scopo, quelle torri, uno scopo che serviva a un'altra specie, una specie che parlava da pari a pari agli uomini!

«Ci sono troppi forestieri per le vie di Vruun, a quest'ora di notte!» stava mormorando Shan Kar. «Troppa folla intorno... è strano!»

«L'imminenza della guerra ha riunito tutte le tribù,» spiegò Tark, silenzioso e sicuro. «Tutti sono a Vruun, ora, per prepararsi al momento.»

Il lupo continuò, rapidamente, dopo una breve pausa:

«Jhanon, il prigioniero che volete liberare, è rinchiuso nella Sala delle Tribù. Ma senza dubbio il Guardiano e i capi delle Tribù stanno tenendo concilio in quel luogo, stanotte.»

Seguendo la direzione dello sguardo del lupo, Nelson riuscì a scorgere il lontano edificio che doveva ospitare il governo della Fratellanza: si trattava di una delle cupole più grandi, una pallida immensa bolla che scintillava fievolmente nel riflesso purissimo del cielo stellato, quasi al centro del-

la città avviluppata dalla foresta.

«Devi farci entrare nella Sala delle Tribù, dunque, se vuoi che riusciamo nel nostro intento, per liberare Jhanon,» disse subito Shan Kar al lupo. «E così manterrai la tua promessa.»

Nelson capì che tutto sembrava muoversi nella direzione da loro desiderata, ancora meglio di quanto avessero sperato. Il fatto che il prigioniero Umanita venisse trattenuto in quello stesso edificio permetteva di indurre Tark a guidarli proprio là dove avrebbero sicuramente trovato Kree e sua figlia, senza anticipare il momento della resa dei conti che, certamente, sarebbe giunto. Eppure, una coincidenza così fortunata non poteva essere *soltanto* una coincidenza. Nelson sospettava sempre della fortuna, quando essa pareva muoversi troppo sfacciatamente in favore di un piano tortuoso come quello che avevano preparato ad Anshan. Se veramente Tark aveva immaginato che la loro missione era quella di catturare Kree e Nsharra, come aveva detto Shan Kar, questo poteva significare...

La voce mentale, chiara e aliena, del lupo, interruppe quella sua linea di pensiero... così gravida d'incognite spiacevoli.

«C'è solo un passaggio segreto che conduce alla Sala... ed è attraverso le fognature degli Antichi.»

«Potremmo perderci facilmente, in quel labirinto di gallerie e di condotti,» obiettò prontamente Shan Kar.

«No, se sarò *io* a guidarvi,» lo rassicurò Tark. «Ma la decisione non spetta a me. Voi stessi potete vedere che non esistono altre vie d'accesso per entrare a Vruun...»

La prospettiva piaceva sempre meno a Nelson, soprattutto alla luce del sospetto che aveva avuto pochi istanti prima. Tuttavia, tentare di entrare in città apertamente era pura follia... questo lo capiva bene. Se non accettavano la proposta del lupo, e non si lasciavano guidare da lui, l'intero scopo della loro audace missione sarebbe caduto... e tanto valeva, in questo caso, fare ritorno immediatamente ad Anshan.

«Non abbiamo alternative,» disse a Shan Kar, laconicamente. «Quindi, tenteremo. Lefty, tu puoi aspettarci qui, se vuoi.»

«Vengo anch'io,» bisbigliò raucamente il londinese.

«Dovremo compiere una deviazione, per entrare a Vruun dalla parte nord,» disse Tark. «Sono pochissimi i membri della Fratellanza che escono dalla città da quella parte.»

«E perché?» domandò Nelson, insospettito.

Fu Shan Kar a rispondere, puntando il braccio in quella direzione.

«La Caverna della Creazione, il luogo proibito della Fratellanza, si trova lassù.»

Pervaso da un improvviso interesse, Nelson seguì con lo sguardo la direzione indicata dall'altro. Vide che, a nord di Vruun, la foresta uniforme che circondava la città si allargava fino a lambire i fianchi di alcune colline erbose che costituivano le propaggini delle grandi catene montuose settentrionali. Sul pendio di quelle oscure colline vide l'immensa apertura di una caverna. E poté vederla nell'oscurità fittissima perché da essa si irradiava della luce... un chiarore vago, bianco, come una luminescenza soprannaturale e pulsante.

La luce danzava e pulsava, variando d'intensità, come se fosse guidata dal battito di un grande cuore. Una luce spettrale, un fuoco soprannaturale, che pulsava misteriosamente all'interno della grande caverna... e il chiarore che ne usciva era così bizzarro e strano da raggelare il cuore e paralizzare la mente.

«Sì, quella è la Caverna,» disse Shan Kar, rispondendo al pensiero di Nelson. «E il chiarore è prodotto dal fuoco gelido che proibisce a tutti l'accesso, a eccezione dei pochi che conoscono la strada segreta per entrare in quel luogo antico.»

Fuoco gelido? Quella bizzarra definizione suscitava un interesse intenso, e un profondo interrogativo, nella mente di Nelson. Per esperienza, sapeva che anche le leggende più strane si basavano su qualche verità... e a giudicare dal sacro terrore che quella caverna ispirava sui nativi della valle, doveva esserci davvero qualcosa di letale, di terribile, all'interno, qualcosa che vi esisteva da chissà quanto tempo. Ma di che cosa si trattava?

Shan Kar aggiunse, con veemenza e ira:

«La Caverna è veramente la maledizione di L'Lan! È stato quel luogo maledetto a dare origine al mito menzognero della Fratellanza... a dare vita alla convinzione che gli esseri umani e le specie animali furono creati uguali!»

Persero di vista quel misterioso e lontano occhio di luce quando seguirono Tark lungo il pendio. Il lupo li guidò verso il greto di un torrente che scorreva nella foresta, a nord di Vruun, per gettarsi nel grande fiume.

Il letto del torrente era asciutto, in quella stagione calda e arida, e il fondo sabbioso era duro e screpolato, e appariva squallido e abbandonato sotto il chiarore delle stelle. Muovendosi lungo quell'alveo secco, erano protetti dalle alte sponde, che nascondevano loro la visione della città, e impedivano certamente che qualcuno, dalla città, seguisse il loro approssi-

marsi. Alla fine il lupo si fermò, e tutti udirono il suo urgente, imperioso ordine mentale.

«Da questa parte... presto!»

Lo seguirono, correndo e incespicando, verso una nera apertura, simile all'imboccatura di una galleria, che si trovava sulla riva opposta del piccolo torrente arido. Tark li guidò attraverso l'apertura, e Shan Kar lo seguì, con la spada sguainata.

Fuori c'era stato il chiarore del cielo stellato, ma una volta varcata quella soglia tenebrosa, si trovarono immersi nell'oscurità più fitta. Non avrebbero potuto proseguire per più di qualche passo, se non avessero avuto una guida. Sentirono sotto i piedi soltanto la sabbia secca, e la fanghiglia che la siccità aveva prosciugato e indurito.

Nelson e il londinese impugnavano le pistole, e si tenevano pronti. Dovevano procedere un po' curvi, per timore di sbattere il capo contro l'invisibile volta che doveva esserci, in quella galleria. Improvvisamente, Nelson accese la torcia elettrica che portava con sé, e quella luce inattesa fece trasalire sia il lupo che Shan Kar.

«Cos'è questo posto?» domandò Nelson.

Si trattava di una galleria rotonda, fatta di una sostanza vetrosa, simile a quella che avevano notato nelle costruzioni di Anshan e di Vruun. Se non ci fossero stati, sul fondo, la sabbia e il fango rappreso, sarebbe stato impossibile mantenere l'equilibrio... perché la sostanza era liscia e scivolosa e camminarvi sopra sarebbe stato impresa ardua.

«Queste fognature portano l'acqua dalle alture, nella stagione delle piogge, al fiume, passando sotto la città,» spiegò Shan Kar. «Sono antichissime. Nessun uomo conosce tutti i passaggi di questo labirinto.»

«Nessun uomo, forse, ma noi delle Tribù ne conosciamo tutti i segreti,» disse Tark. «Posso condurvi a un'apertura che si trova direttamente sotto la Sala, e dalla quale è possibile penetrare nell'edificio.»

Shan Kar strinse furtivamente il polso di Nelson. Era il segnale convenuto tra loro, ed egli ne conosceva il significato. Avrebbero dovuto colpire il lupo e metterlo fuori combattimento non appena fossero giunti sotto la Sala delle Tribù. E poi, con un'azione fulminea e furtiva, avrebbero dovuto catturare Kree e Nsharra... e fare ritorno al luogo dove i cavalli li aspettavano, e poi ad Anshan.

Nsharra? A quel pensiero, Nelson sentì che il cuore gli batteva più forte; e questo gli capitava ogni volta che la sua mente indugiava sulla giovane donna, sull'affascinante strega che per poco non lo aveva ucciso, una volta.

E quell'eccitazione irrazionale era qualcosa per cui egli si disprezzava, pur non potendo evitarla.

Sempre il vecchio romantico, pensò, ironicamente, *Neppure dieci anni in Asia sono riusciti a togliere completamente questo, dal tuo carattere!*

Shan Kar stava dicendo a Tark qualcosa.

«Guidaci, Tark. Ma ricorda... se cercherai di muoverti troppo rapidamente, morrai ancora più in fretta!»

Il lupo non rispose, ma proseguì lungo le gallerie, che erano in lieve pendenza, e i tre uomini lo seguirono, incespicando spesso in quelle vie insidiose. Ben presto, la galleria giunse a una biforcazione. Tark, senza alcuna esitazione, prese la galleria di sinistra. Lo seguirono, tenendo puntate le pistole contro il corpo del lupo, e illuminandolo con la torcia elettrica.

Quell'avanzata silenziosa attraverso l'infinita serie di biforcazioni e di svolte che era il labirinto sotterraneo delle fognature di Vruun cominciò a innervosire Nelson. Il silenzio completo, l'irreale atmosfera, la sicurezza del lupo, l'incredibile complicazione di quella rete sotterranea, erano elementi che si sommavano per creare un'atmosfera di disagio, che ben presto si trasformò in inquietudine... qualcosa che lui conosceva bene, dal suo passato. Diversi minuti più tardi, gli parve di udire, dietro di loro, lontano, un suono... poco più di un bisbiglio furtivo, ma il suono di qualcosa che li seguiva.

Si voltò, rapidamente, per dare un'occhiata alle sue spalle, nella luce incerta della torcia elettrica, dicendosi che si trattava certamente di uno scherzo dell'immaginazione troppo tesa, e che non era possibile che...

E invece vide *qualcosa*, laggiù, in fondo alla galleria! Occhi infuocati nel buio, occhi che li seguivano!

«È una trappola! Ci seguono...» cominciò a esclamare Nelson.

Ma il lupo colse il suo pensiero e la sua eccitazione, e agì fulmineamente, nell'istante stesso in cui le parole salirono alle labbra di Nelson. Tark si girò, e si lanciò su di loro, con una prontezza incredibile, superiore a qualsiasi altra creatura che Nelson avesse mai visto... uomo o animale. Il suo corpo peloso fu come un ariete vivente, che colpì Nelson e gli fece cadere di mano la torcia elettrica. E poi il lupo continuò a correre, fulmineo, verso l'estremità opposta della galleria.

«Lo *sapevo*!» urlò Lefty Wister, e, ciecamente, sparò, nell'istante stesso in cui la torcia elettrica cadeva e la luce si spegneva.

Le eco tonanti della pistola furono un tuono assordante, nella galleria angusta, e Nelson sentì rimbalzare le pallottole, in un coro stridente che si

ripercuoteva in ogni angolo. E poi Tark, che si era allontanato come una folgore, per raggiungere quegli altri occhi luminosi che li seguivano nel buio, lanciò nell'oscurità il suo pensiero verso di loro, e disse:

«Noi blocchiamo l'unica vostra strada verso la libertà! Non potete fuggire... deponete le vostre armi e arrendetevi!»

«Un trucco!» gridò Shan Kar, furioso. «In qualche modo, Tark è riuscito a tradirci, senza che ce ne accorgessimo!»

«Nello stesso modo in cui *voi* intendevate tradire *me*, con la vostra menzogna... l'intenzione di liberare Jhanon, che non è certo lo scopo della vostra venuta!» risuonò dalle tenebre il pensiero del lupo. «Stupidi! Non avete capito che, quando Grih ha obbedito al mio ordine di andare verso Anshan, si è imbattuto nella pista che abbiamo lasciato... e così ci ha seguiti, fino a Vruun!»

Nelson, in un lampo, comprese l'astuzia del lupo, il modo ingegnoso con cui li aveva giocati. Certo, lui aveva mandato la tigre che avevano incontrato nella foresta in una direzione che avrebbe portato la belva a scoprire, in un modo o nell'altro, la loro pista... facendo comprendere immediatamente al Lunghi Artigli che qualcosa non andava, e che Tark era venuto là in compagnia di altri uomini. Un'astuzia sottile... molto sottile, per un animale.

«Deponete le vostre armi, e avrete salva la vita!» proseguì rapidamente Tark, nel buio. «Sarete i nostri ostaggi... e così potremo essere certi che la vita di Barin non sia in pericolo!»

Come risposta, Lefty Wister lanciò una terribile bestemmia, e vuotò il caricatore della pistola nell'oscurità. Ma ancora una volta i proiettili rimbalzarono stridendo sulle pareti curve della galleria.

«Sono là, dietro la biforcazione, dove le vostre armi non possono raggiungerli!» esclamò Shan Kar. «E questo frastuono sveglierà tutta Vruun! Non c'è più speranza di raggiungere il Guardiano, ora... dobbiamo uscire da questa trappola, e presto!»

Nelson, avanzando carponi verso la biforcazione della galleria, aveva estratto di tasca un oggetto ovale. Rapidamente, staccò la sicura.

«Questo ci aprirà la strada!» esclamò, e si fece avanti, sporgendosi, e lanciando l'oggetto micidiale al di là della biforcazione della galleria, con un unico, rapidissimo movimento.

«Giù!» gridò, subito dopo, e nello stesso istante udì, grazie alla corona del pensiero, il rapidissimo pensiero di ammonimento di Tark.

«È un'arma degli Uomini di Fuori, Grih! Presto, usciamo dalla galleria!

Presto!»

Nelson ebbe un secondo di tempo per ricordare che Tark aveva visto delle granate in azione a Yen Shi, prima che avvenisse l'esplosione.

E fu qualcosa di terribile, di titanico, nella galleria angusta, un'esplosione di suono che parve riecheggiare i tamburi dell'apocalisse. Una gigantesca mano infuocata lo scaraventò al suolo, rudemente, un tornado d'aria impazzita afferrò i suoi compagni e li appiattì a loro volta contro il fondo friabile dell'antica galleria. Ma l'esperienza era qualcosa che non si acquisiva in un momento... e Nelson balzò in piedi quasi subito, quando ancora l'esplosione riverberava attraverso il dedalo sotterraneo, e, scosso e tremante per la violenza del colpo, gridò agli altri:

«È il momento! Presto, usciamo...»

Si misero a correre lungo la galleria, tenendo bassa la testa, incespicando nei frammenti vetrosi che la granata aveva disseminato intorno, scalfendo l'antica invulnerabilità delle pareti rotonde. E adesso, un pallido circolo di chiarore stellare, lontanissimo davanti a loro, indicava l'uscita, la via di scampo verso la salvezza.

Uscirono correndo dall'apertura, e si trovarono sul fondo asciutto del torrente, e incespicarono su di un grande corpo inerte, dalla pelliccia a strisce. Grih, la tigre, non aveva avuto la prontezza di riflessi del lupo... forse perché la disperata urgenza dell'avvertimento di Tark era stata temperata dall'incomprensione della reale potenza delle armi degli Uomini di Fuori. Il Lunghi Artigli non era uscito dalla galleria in tempo... un attimo di ritardo, e l'esplosione della granata aveva stordito, o ucciso, quella poderosa creatura.

«Spero di avere beccato anche quel maledettissimo lupo!» gridò Lefty, furioso, in preda a un accesso di collera e di avversione. «Avrei dovuto ucciderlo subito, la prima volta, quando avevo pensato di farlo!»

Nelson, in quel momento, udì il richiamo di un lupo, che veniva da un punto abbastanza vicino a loro... e capì che Tark era riuscito a sfuggire in tempo all'esplosione.

«Sta lanciando l'allarme alla città!» gridò furioso Shan Kar. «Ma Barin pagherà di persona, per questo tradimento! Il prezzo è sempre quello... la sua vita! Se riusciamo ad arrivare in tempo ai cavalli...»

Correndo con tutte le loro forze, malgrado il fondo accidentato del torrente, percorsero il vecchio alveo in secca, e giunsero al costone roccioso, coperto dalla foresta densissima. Nelson, ansante, si voltò a guardare la città: e dal chiarore di Vruun, illuminata da cento e cento torce, vide diverse

sagome possenti di quadrupedi lanciarsi come fulmini nella direzione nella quale erano fuggiti. Il richiamo di un lupo riecheggiò nell'aria, facendola vibrare e frangendosi in mille vibrazioni minacciose, mentre la muta si gettava sulla pista freschissima dei fuggiaschi. Quell'ululato era così terribile, così pieno di minaccia e di odio, da far gelare il cuore.

In quel momento, e per diversi minuti, Nelson ebbe una strana impressione... gli parve che la sua mente si fosse distaccata, per qualche oscuro motivo, dal corpo, e che galleggiasse nell'aria, osservando la scena con mezzi che non erano quelli della vista ordinaria. Gli parve di assistere da un'altra dimensione e da un altro tempo alla fuga disperata di loro tre, tre figure umane che correvano lungo il pendio, nella foresta, inseguiti dalla torma dei lupi. Lui era due persone distinte, un uomo e il *ka* disincarnato di un essere umano, e la parte astratta del suo essere osservava, mentre la parte corporea usava ogni stilla di energia, anche le fibre più riposte e le riserve più insospettate, in quella fuga.

«Siamo vicino al punto dove abbiamo lasciato i cavalli!» li incoraggiò Shan Kar, mentalmente, perché indossavano ancora le corone del pensiero. «E Diril sarà là ad aspettarci.»

Di nuovo, e da un punto molto più vicino a loro, giunse il terribile richiamo di caccia di Tark. Lefty Wister si fermò, e si girò, e il suo volto era una macchia bianca nell'oscurità, mentre la voce era rauca e selvaggia e folle, la voce di un uomo che è fuggito per molto tempo dai suoi fantasmi, e che se li ritrova improvvisamente intorno, più terribili di quanto avesse temuto nell'oscurità della notte e nel silenzio della casa abbandonata.

«Non mi lascerò inseguire da quella bestia immonda!» gridò. «Io sono un *uomo*! Sarò io ad ammazzarlo!»

Stava puntando la pistola, con il braccio sollevato, pronto a sparare. Il suo corpo era scosso da un tremito, ma la mano non tremava.

«Lefty, ragiona!» gridò Nelson, fermandosi in piena corsa, voltandosi verso il compagno.

«Abbandona quell'uomo, o morrai con lui!» gridò Shan Kar dall'oscurità che si addensava più avanti, tra gli alberi.

Nelson sapeva che si trattava di un consiglio saggio, e che avrebbe dovuto e potuto seguirlo. Era pura follia tentare di salvare il piccolo londinese... che era rimasto sommerso dall'odio irragionevole e dall'orrore per troppo tempo, e che alla fine aveva ceduto, divorato da una tensione che era superiore a quella consueta della battaglia, una tensione aumentata dal fatto che, tra tutti, era stato il più superstizioso e ignorante.

Non doveva a Lefty Wister più di quanto dovesse agli altri... e cioè, niente. I casi della guerra, e solo quelli, lo avevano portato a unirsi a quella piccola banda di criminali incalliti, veterani di cento battaglie ma anche di molte azioni di puro banditismo e di comune delinquenza; e non c'era nulla che lo legasse a loro, a parte la sorte comune, non c'erano lealtà o impegni d'onore o affinità di nessun tipo. Ma Nelson aveva avuto un addestramento militare, e aveva preso molto sul serio questo suo addestramento; e la tradizione incrollabile che imponeva di non abbandonare mai un camerata in difficoltà durante la battaglia era più forte del ragionamento, in lui.

Si accostò all'altro, e gli strinse il braccio:

«Lefty... vieni, presto!...»

Non poté fare altro. Quel breve indugio era stato sufficiente agli inseguitori per raggiungere il londinese e lui. Le forme scure e veloci dei lupi e delle tigri apparvero, attraverso la boscaglia densa e arida. Il richiamo mentale di Tark, forte e chiaro, balzò verso i due uomini, precedendo quelle forme minacciose:

«Non vi uccideremo, se...»

La pistola di Lefty rovesciò un torrente di piombo sull'ombra indistinta del lupo. Nelson vide che Tark balzava, con una rapidità che non aveva nulla di umano, schivando la raffica mortale, lanciandosi in avanti, un attimo prima che il suo compagno sparasse... e poi vide che il lupo si lanciava alla gola del londinese.

Udì il grido strozzato, gorgogliante, orribile di Lefty, nel momento stesso in cui egli cominciò a sparare contro le sagome indistinte, veloci come lampi, che stavano balzando contro di lui.

Vide gli occhi ardenti, terribili di un'immane belva dalla pelliccia tigrata, che balzavano verso di lui, da destra. Una zampa sollevata, enorme, nascose tutto il resto... le altre forme, gli alberi, il chiarore delle stelle, la terribile scena che si svolgeva vicino a lui... nel momento in cui egli tentò di puntare la pistola in quella nuova direzione, per fronteggiare l'attacco che lui aveva sentito arrivare, ma non abbastanza rapidamente.

E poi Nelson non vide più niente.

Capitolo Nono:
Il giudizio del Guardiano

«*L'uomo si muove, signora! Ti avevo detto che era soltanto stordito!*»

Galleggiando attraverso oscuri spazi di tenebra dolente, stordito e inca-

pace, dapprima, di comprendere, Nelson udì quella voce bizzarra riecheggiare all'interno della sua mente.

«*Tark, forse sarebbe meglio per lui se fosse morto là fuori, nella foresta!*»

Nelson pensò che il tempo sì fosse fermato, e che lui fosse ritornato nel passato... e forse ora si trovava disteso in quella squallida locanda di Yen Shi, come quella notte, quando per la prima volta aveva udito in sogno delle voci parlare all'interno della sua mente.

Ma il dolore sordo, pulsante, lacerante, che si faceva strada nella sua testa e ottenebrava la sua coscienza e i suoi pensieri, non era certamente parte di un sogno. Cercò di portare la mano alla tempia, e scoprì che il suo corpo era seduto e legato su di una sedia, e che le sue mani non potevano muoversi.

La paura e la memoria attaccarono contemporaneamente il cervello di Nelson, lottando tra loro per prendere il sopravvento. Fece uno sforzo convulso, e aprì gli occhi. La luce del sole, brillante e chiara, entrava da una finestra aperta, e per qualche momento non fu in grado di vedere altro... e poi, lentamente, i particolari del luogo ove si trovava apparvero più nitidi, come un'immagine sfocata che gradualmente acquista contorni e contrasti e chiarezza.

Lui si trovava in una lunga galleria dal soffitto alto, arcuato, e le pareti erano di un azzurro pallido, cristalline come tutte quelle che aveva visto in quella valle. La luce del sole danzava e si frangeva e scintillava e luccicava su quelle pareti, riflessa da miriadi di minuscoli specchi, in una sinfonia di luce che rendeva bellissimo lo spettacolo, se lui avesse avuto voglia di apprezzarlo... era come se mille e mille raggi del sole attraversassero la stanza, danzando, intrecciandosi, dividendosi e ricomponendosi, in una ragnatela di luce che acquistava sfumature e colori diversi, dando un'impressione di ampi spazi e di vita e di colore là dove la mente di Nelson pensava solamente alla paura e all'oscurità e alla morte che erano state le ultime impressioni della notte.

Nsharra sedeva su una poltrona, a poco meno di due metri da lui, e il grande lupo, Tark, era accucciato accanto a lei, come un grosso cane fedele. Entrambi lo stavano fissando. A livello inconscio, era quello che aveva immaginato. Ricordava le loro voci mentali, che avevano discusso durante il misterioso colloquio che la sua mente aveva captato in sogno a Yen Shi... anche se allora non era stato realmente un sogno. Capì che adesso era in grado di capirle più chiaramente, perché portava ancora la corona

del pensiero che gli era stata data da Shan Kar, e che i suoi catturatori gli avevano lasciato.

«Sì,» disse Nsharra, in tono calmo e sereno, come se avesse proseguito una conversazione iniziata da molto tempo. «Ora tu sei a Vruun, dove volevi arrivare, Eric Nelson.»

Era strano udire il suo nome pronunciato da quelle labbra, e ricordare quella notte, a Yen Shi, quando gliel'aveva rivelato tra un bacio e l'altro, quasi per gioco. Ed era ancora più strano, per lui, vederla adesso seduta su quella poltrona, come una giovane principessa dagli occhi grigi e dalla veste di seta seduta sul trono, e capire che si trattava della stessa persona che quella notte gli si era presentata come una prostituta di villaggio.

«Lefty?» borbottò, raucamente. Lo disse senza alcuna speranza, e la giovane donna inclinò la testa bruna, brevemente, per confermare il suo sospetto.

«Tark è stato costretto a ucciderlo. È stato un gesto molto coraggioso, il tuo... fermarti per aiutarlo. Se non lo avessi fatto, avresti potuto...»

Si interruppe. Ma la situazione aveva acuito tutti i sensi di Nelson, e il suo corpo e la sua mente erano tesi a captare ogni cosa, ad afferrare ogni allusione. Non gli fu difficile comprendere il senso della frase incompiuta, e trarne le conclusioni.

«Stavi per dire che avrei potuto fuggire anch'io, vero? Quindi Shan Kar è riuscito *veramente* a fuggire!»

Nsharra non rispose, ma per un momento i suoi occhi erano stati nascosti dalle lunghe ciglia, e Nelson capì di avere indovinato. Per un momento, si domandò che cosa avrebbero fatto Shan Kar e Nick Sloan, dopo quanto era accaduto. Ma di una cosa era sicuro... Nick Sloan non avrebbe rinunciato affatto alla sua campagna per annientare la Fratellanza. Non l'avrebbe fatto per vendicare i compagni, o per tenere fede alla parola data... lo avrebbe fatto pensando a quella fortuna in platino che si trovava nella valle, e che lui sperava di portare con sé nel mondo esterno.

E allora, mentalmente, Eric Nelson scrollò il capo... un segno di indifferenza. Perché cosa poteva cambiare per lui, ora... prigioniero a Vruun, senza alcuna speranza?

«Intendi uccidere anche me, ora?» domandò, freddamente.

«Tu hai paura di morire?» ribatté Nsharra.

Le rispose, sinceramente:

«Io non voglio morire. Ma penso che potrei affrontare la morte, se proprio fosse inevitabile.»

Nsharra sorrise... un Beve, breve sorriso.

«La tua è una risposta onesta, Eric Nelson.» Poi il suo volto ritornò serio. «Ma non è semplicemente la morte che tu devi temere.»

Tark sollevò la testa enorme, e guardò la giovane donna. Nelson udì chiaramente il pensiero del lupo.

«Signora, ho fatto tutto ciò che potevo con gli altri membri del Concilio. Ma tuo padre è inflessibile, e la sua decisione è ferrea, e Quorr e Hatha chiedono vendetta.»

«Ed Ei?» fu la domanda di Nsharra.

«Chi può mai conoscere i pensieri dell'Alato?» ribatté il lupo. «Ma presto saranno tutti riuniti, per giudicare quest'uomo.»

Durante quella silenziosa conversazione tra la giovane donna e il lupo, Nelson aveva ascoltato e osservato, in preda a una sensazione nella quale si mescolavano la meraviglia e l'orrore e il fascino. Era come se una delle antiche superstizioni si fosse avverata, materializzata davanti ai suoi occhi... una giovane strega e il suo familiare, cose che parevano appartenere a un altro luogo e a un altro tempo... una signora del *kuei*, come l'aveva chiamata Li Kin. Una creatura che non era umana... non era completamente umana...

Nsharra, apparentemente, riuscì a leggere i pensieri che si muovevano dietro il suo sguardo attento. O per lo meno, riuscì a leggere quell'ultimo pensiero, perché il suo bel volto dalla carnagione olivastra s'incupì, pervaso da un rossore molto femminile.

«*Tu* sei qui per essere giudicato, e non io, Uomo di Fuori!» esclamò. «Non guardarmi in quel modo!»

Sì, forse era una giovane strega, ma le sue reazioni erano quelle di una donna... vive e reali e intense e completamente femminili, pensò Nelson. La porta si aprì, improvvisamente, e un uomo apparve, e si fermò a fissarli.

Nelson capì immediatamente che si trattava del Guardiano della Fratellanza... Kree, il padre di Nsharra. Il suo volto portava l'inconfondibile impronta dell'autorità assoluta. Era anziano, quanto bastava per avere capelli grigi come l'acciaio, ma il suo corpo era eretto e sicuro e forte, e l'atteggiamento era quello di un giovane, anche se il viso mostrava una grande saggezza. Indossava un'ampia tunica di seta nera, e un paio di pantaloni larghi di seta, e aveva anche un lungo mantello nero ricamato in oro.

I suoi occhi neri erano penetranti e parevano giungere negli angoli più riposti e oscuri dell'animo umano, e il suo volto era severo e deciso e inflessibile nella decisione che mostrava. Guardava Nelson, ma quando parlò

si rivolse a Nsharra e a Tark.

«Dunque l'Uomo di Fuori ha ripreso i sensi? Bene. I capi delle Tribù desiderano vederlo.»

Entrò nella stanza, con passo deciso, e una grande tigre lo seguì, muovendosi con passi felpati e muovendo con sicurezza i muscoli del corpo possente. E poi, con un clangore di zoccoli, entrò nella stanza un poderoso stallone nero dagli occhi di fuoco... lo stesso che Nelson aveva visto a Yen Shi, o almeno uno assolutamente identico a quello.

Si udì un fruscio d'ali poderose, allora, e dall'ampia finestra aperta entrò un'immensa aquila, che si appollaiò sull'alta spalliera della poltrona di Nsharra... una grande creatura alata che pareva trattenere nel corpo splendido tutta la potenza e la libertà dei cieli e degli spazi aperti.

I capi delle tribù della Fratellanza! Occhi di animali, di lupo e di cavallo e di tigre e di aquila, che lo fissavano, lo scrutavano, lo *giudicavano*! Nelson cominciò a provare una sensazione strana... un fremito che gli percorreva il corpo, e gli stringeva lo stomaco in una morsa di disagio e di ribellione istintiva. E non si trattava di paura, o almeno, non solo di questo. Era la tradizione del mondo esterno che dominava i suoi sensi, ora... la tradizione ancestrale, consacrata, che faceva dell'uomo l'espressione suprema del creato, che faceva dell'uomo il signore assoluto di tutti gli animali del cielo e della terra e delle acque, e che solo nelle più sfrenate fantasie, e solo per lanciare un estremo, assurdo ammonimento, ipotizzava che gli animali potessero, un giorno, giudicare gli uomini.

E lui era giudicato da un simile tribunale! Lui, un uomo, un soldato, uno dei signori del creato... veniva giudicato non da una corte di suoi pari, ma da un cavallo, da un'aquila, da una tigre e da un lupo!

Era assurdo. Era qualcosa che andava contro tutte le sue convinzioni più radicate, qualcosa contro cui tutto il suo corpo si ribellava.

Tark si alzò, allora, e guardò Kree e lo stallone e la tigre e l'aquila.

«Prima di giudicare, fratelli, ricordate che questo straniero è l'ultima, esile speranza che abbiamo di poter ancora strappare Barin al pericolo che lo minaccia!»

Kree fissò il lupo, oscurandosi in volto.

«È il tuo affetto per i miei figli che parla, ora, Tark, e te ne ringrazio. Ma questi Uomini di Fuori e le loro armi sono ora il più grande pericolo che ci minaccia. È questo che dobbiamo avere ben fisso in mente.»

Il cavallo, Hatha, fissò Nelson con grandi occhi infuocati, e Nelson udì il suo pensiero vibrare, selvaggio, nella sua mente:

«Quest'uomo deve morire! Egli vuole aiutare Shan Kar a trasformare L'Lan in un luogo simile al mondo di Fuori, un luogo orribile dove le nostre specie sono costrette all'abiezione e alla schiavitù, e sono diventate creature prive d'intelligenza e di volontà sotto un giogo insopportabile!»

In quel pensiero vibrava tutto l'amore per la libertà e la dignità che il grande stallone manifestava in ogni suo movimento... una creatura libera che disprezzava più di ogni altra cosa la schiavitù.

Il pensiero feroce della grande tigre Quorr istantaneamente appoggiò le parole di Hatha.

«Il sangue dei nostri morti chiede vendetta! Questi Uomini di Fuori hanno portato la morte nella nostra terra, e devono assaporare ciò che hanno portato, perché sangue chiama sangue, e la vita si paga con la vita!»

Nsharra si alzò dalla sua poltrona, e interruppe la tigre, con il suo pensiero vibrante e cristallino:

«Eppure quest'uomo ha peccato per ignoranza! Egli non sapeva nulla della Fratellanza, non aveva mai sospettato che potesse esistere qualcosa di simile, in tutta la sua vita, prima di giungere a L'Lan!»

La grande aquila rivolse il capo verso gli altri, e Nelson riuscì a cogliere appena il lampo veloce che era il pensiero di Ei:

«Nsharra dice il vero. Quest'uomo può avere ucciso senza rendersi conto del crimine di cui si macchiava. La sua colpa può essere l'ignoranza, non la volontà di compiere il male!»

Nelson rimase attonito, in quel momento. Per quale motivo l'Alato, che apparentemente era il più lontano, tra tutti loro, dal genere umano, parlava in suo favore?

«Dunque colui che si vanta di avere la vista più acuta è diventato cieco, Ei?» obiettò furioso il Lunghi Artigli. «Non riesci a vedere il tremendo pericolo che questi uomini rappresentano?»

«Eppure potremmo usare quest'uomo come ostaggio, per liberare Barin!» ricordò in tono ansioso Tark agli altri. Ci fu una pausa di silenzio, durante la quale tutti gli occhi si rivolsero a Kree. Nelson capì che, in quel Concilio, la parola del Guardiano sarebbe stata decisiva.

Kree parlò, lentamente:

«Possiamo fare entrambe le cose che desiderate. Possiamo usare questo Uomo di Fuori come ostaggio in cambio della vita di Barin, e nello stesso tempo possiamo punirlo per ciò che ha fatto. Quest'uomo è venuto a L'Lan per contribuire a distruggere la Fratellanza. C'è una pena che noi chiediamo per coloro che peccano contro la Fratellanza!»

Nelson non capì quello che il Guardiano stava dicendo. Ma il suo breve palpito di sollievo svanì, quando egli vide gli occhi di Nsharra velarsi di un'ombra di repentino orrore.

«Fai morire quest'uomo, piuttosto che... fargli questo!» esclamò lei. «Non merita questa pena, poiché egli non sapeva nulla della Fratellanza!»

«Imparerà, allora... e molto rapidamente,» disse Kree, severamente.

«Il Guardiano ha ragione! La punizione degli Antichi per lo straniero!» esclamò Quorr, e i grandi occhi della tigre brillavano di una luce di gioia selvaggia.

«Tark, dovrà essere uno della tua tribù,» disse Kree al lupo. «Ma deve offrirsi volontario.»

«Non mancheranno certo dei volontari per la Fratellanza!» esclamò il lupo. Come un fulmine, uscì dalla stanza.

Anche Kree uscì. La tigre, l'aquila e il cavallo rimasero, osservando Nelson con occhi ardenti.

Il volto di Nsharra mostrava dolore e compassione, quando guardò Nelson. E quell'immensa pietà che lei sembrava provare per lui suscitò finalmente la paura nell'uomo.

«Nsharra, che cosa vogliono farmi?» domandò.

«È la pena degli Antichi,» rispose lei. «Un tempo, dalla Caverna della Creazione, un Guardiano portò uno degli strumenti potentissimi degli Antichi, che egli aveva imparato ad adoperare grazie ai documenti rimasti dal remotissimo passato. Questo strumento è stato usato raramente, per punire coloro che trasgrediscono ai principi della Fratellanza.»

«Ma di che si tratta?» domandò Nelson, ansiosamente. «Una tortura?»

«Né tortura, né morte,» bisbigliò lei. «Ma qualcosa di peggio, una...»

Si interruppe, per correre incontro al padre. Kree era ritornato, e davanti a sé spingeva un oggetto voluminoso che scorreva su delle ruote. Nelson sentì che la paura aumentava in lui. Ricordò ciò che gli aveva detto Shan Kar... quelle oscure frasi sul potere che il Guardiano possedeva, uno strano potere ereditato dagli Antichi, che gli permetteva di operare delle *trasformazioni*. Un potere che era stato usato solo raramente contro coloro che avevano gravemente trasgredito, ma che aveva lasciato un ricordo carico d'orrore nell'intera L'Lan, così terribile da indurre a un'assoluta e totale obbedienza nei confronti del Guardiano, così terribile da far esitare perfino gli Umaniti... che, come aveva detto Shan Kar, non avrebbero mai osato portare la guerra nel cuore della Fratellanza, nella città di Kree, per timore di subire gli antichi e terribili incantesimi del Guardiano!...

Nelson osservò il grosso oggetto che era stato trasportato da Kree vicino a lui. Si trattava di una specie di cassa di platino, alta come un uomo, e montata su ruote. C'erano solo due leve, sulla superficie dell'oggetto, ma queste leve lasciavano intuire l'esistenza di qualche straordinario e complesso meccanismo all'interno della cassa.

Sui lati opposti, in cima all'alta scatola, si ergevano due pesanti verghe di platino. Ciascuna terminava in un disco di quarzo stranamente lavorato, del diametro di circa un metro. Entrambi i dischi erano paralleli al suolo.

Nsharra stava supplicando il padre.

«Egli non sa neppure ciò che vuoi fare, padre! Impazzirà! Merita davvero tutto questo?»

«Forse che le bestie del mondo esterno meritano la schiavitù e la morte che quest'uomo, e quelli come lui, danno loro?» ribatté seccamente il Guardiano.

Nelson cercò di rassicurarsi, mentalmente. Cercò di ripetersi che quella strana apparecchiatura di platino non poteva essere che una reliquia insignificante del passato, che si trattava di un rituale primitivo privo di efficacia, e che nulla di quanto vedeva poteva colpire un uomo moderno come lui. Certamente, la forza del Guardiano, come quella di tutti coloro che si proclamavano custodi di verità antichissime e dimenticate, era riposta soprattutto nella credulità di coloro che gli stavano soggetti. Non poteva essere diversamente. Una reliquia del passato, qualcosa che poteva interessare gli archeologi, forse, e che forse un tempo aveva avuto qualche strano potere, ma che adesso doveva essere completamente innocuo... per lui.

Ma non gli era possibile credere questo. Non riusciva a vincere il senso di paura e di orrore che gli stringeva lo stomaco, quella sensazione soffocante che ormai lo pervadeva interamente.

Tark era rientrato nella stanza. E con lui c'era un altro lupo, un giovane cane-lupo slanciato, dai fianchi sottili e dagli occhi luminosi, grosso ma quasi insignificante in confronto al possente capo della sua tribù.

«Ecco, Asha della mia Tribù,» disse il pensiero di Tark. «Si offre come volontario.»

Kree fissò il giovane lupo.

«Sei al corrente del pericolo che questa decisione rappresenta per te, Asha?»

«Sono al corrente!» risuonò squillante il pensiero del giovane lupo. «È per la Fratellanza. Sono pronto!»

«Allora vieni qui, avvicinati alla sedia dell'Uomo di Fuori,» ordinò Kree,

puntando il braccio.

Nelson vide che il cane-lupo trotterellava fino a fermarsi a pochi passi di distanza da lui, là dove aveva indicato il Guardiano. Il lupo guardò Nelson... con aria strana. Qualcosa, in quel luminoso sguardo inumano, ebbe il potere di sconvolgere ancora di più il corpo e la mente già scossi di Eric Nelson.

Non avrebbe permesso a tutto quel cerimoniale superstizioso, barbaro e antiquato d'influenzarlo... non lo avrebbe permesso!

Kree sistemò l'alta macchina di platino tra la sedia di Nelson e il giovane lupo. La regolò in modo che uno dei dischi di quarzo si trovasse esattamente sopra la testa di Nelson, e l'altro sopra la testa del lupo.

«Chiamo gli Antichi a testimoniare che io uso il loro potere non con leggerezza, ma per il bene della Fratellanza!» intonò il Guardiano, solennemente.

Superstizione, un rituale tradizionale... qualcosa che sarebbe stato facile scalfire, con il senso del ridicolo, aspettando un solo istante... ecco tutto, ecco tutto ciò che poteva essere. Ma il cuore di Nelson batteva sempre più forte, mentre vedeva l'orrore incupire sempre di più gli occhi di Nsharra, e rendere sempre più pallido il suo volto.

La mano di Kree si abbassò. Egli abbassò entrambe le leve che si trovavano sulla superficie della macchina di platino. Dai due grandi dischi di platino piovve un fascio di luce bianca sul capo dell'uomo e del lupo. Un raggio di un candore accecante colpì e avvolse Nelson, l'altro avvolse il cane-lupo, dall'altra parte dell'enigmatico apparecchio.

Luce? No, energia! Perché Eric Nelson si senti sollevare da una forza immensa, quando il raggio abbagliante lo colpì. Il suo cervello fu sconvolto da una sensazione di *lacerazione* da incubo. Ebbe la spaventosa convinzione che lui, il suo vero essere, si liberava da ogni involucro e veniva proiettato alla cieca nel nulla.

Capitolo Decimo:
L'Orribile Metamorfosi

Nelson provò la sensazione di precipitare, precipitare come una meteora strappata dall'immensità del cosmo, attraverso abissi dolenti e insondabili, spazi che non avevano principio e non avevano fine. E pensò in quel momento di essere morto, e si domandò dove stesse fuggendo la sua anima, e cosa sarebbe accaduto quando fosse giunto nel luogo misterioso che spet-

tava a coloro che avevano cessato di vivere.

L'abisso tonante precipitava con lui, immensità percorse da un urlo muto e terribile, e lui cadeva, cadeva, precipitava, come risucchiato da un gorgo innominabile. E poi giunse sul fondo di quell'abisso immateriale, di quel *maelstrom* di nulla in cui precipitava la sua anima. Gli parve in quel momento che l'intero universo precipitasse su di lui, rovesciandosi, risucchiato anch'esso dal gorgo tremendo... e quel peso immane lo schiacciò, facendolo di nuovo precipitare nella tenebra più fitta.

E poi, dopo qualche tempo, vagamente, confusamente, riapparve la luce... e con la luce venne il suono. Non erano sensazioni forti... una fievole, confusa ragnatela di luce e suono, che s'intesseva lentamente intorno a lui. Si rese conto vagamente di qualcosa e, dopo qualche tempo, capì che stava respirando.

Il suo respiro era pesante. Risuonava stranamente aspro, rauco, nelle sue orecchie, ma era bello respirare di nuovo, dopo la caduta angosciosa. Questo significava molte cose... prima di tutto, che lui non era morto, e questo aveva un'importanza enorme, per lui. Giacque aspettando che il terribile stordimento che provava lo abbandonasse, in modo da poter vedere di nuovo.

Ma in realtà, lui non aveva bisogno di vedere!

Attraverso l'oscura confusione della sua mente, un disegno cominciò a formarsi, a divenire più nitido e comprensibile. Era intessuto di cose ignote e mai provate, come un mosaico nel quale sensazioni diverse si univano a formare qualcosa di unico e incomprensibile. C'erano dei fruscii, degli scricchiolii, dei ticchettii, e i diversi ritmi della respirazione... suoni che non avrebbe dovuto forse sentire, lievi, genericamente localizzati a livello sub-auditivo, ma che invece lui ora percepiva, chiarissimi e forti.

E quei suoni erano lo sfondo del mosaico, dello schema, il colore sul quale si formava il disegno vero e proprio. E il tessuto del disegno, il ricamo, l'essenza stessa, era costituito dagli... *odori.* Erano questi i più vividi, i più intensi, i più chiari.

L'odore intenso e scuro del cavallo, quello forte e grigio del lupo, il cupo e acre sentore cremisi della tigre, il penetrante, cristallino sentore di un grande uccello. Odori che avevano colore e profondità e suono, quasi, e che erano inconfondibili, ciascuno chiaramente discernibile, ciascuno chiaramente formato di vari fili che formavano un ricamo unico e chiaro. E oltre a tutti questi odori, ce n'era un altro, un odore che era un complesso mosaico di odori, a sua volta, più sottile e complesso di quello degli ani-

mali... l'odore dell'uomo.

Eric Nelson comprese allora, provando un senso d'incredulo orrore, che lui non soltanto riconosceva ciascun odore, singolarmente, ma ne riconosceva anche la particolare individualità, attribuendo a ognuno un'identità e un nome e un'immagine inconfondibile. Quegli odori così complessi avevano dei nomi... Hatha, Tark, Quorr, Ei, Kree e Nsharra.

Il torpore si dissipò come per incanto, e lui si destò, lucido, orribilmente cosciente, in preda a una sorgente ondata di paura, che premeva dall'interno del suo essere verso l'esterno, e lo obbligava a tentare di muoversi e agire per non capire, non accettare quello che forse aveva già intuito. E subito egli aprì gli occhi su di un mondo che non aveva mai visto prima di quel momento, in tutta la sua vita.

Perché era un mondo privo di colore! Un mondo di sfumature grigie, e di bianchi e di neri. Poteva distinguere chiaramente gli oggetti, ma li percepiva su di un piano strano, alieno. Il suo campo di visione era basso e orizzontale, e non c'era prospettiva. La grande e scintillante galleria di cristallo appariva come un disegno piatto dipinto su di una parete grigia.

Ma, ugualmente, lui poteva vedere. Poteva farlo con tremenda chiarezza... e vedeva lui stesso, Eric Nelson, addormentato su di una sedia di legno, a pochi metri da lui! Istintivamente, un grido di orrore salì alle labbra di Nelson, e quando ne uscì sotto forma di suono, fu un basso, disperato ululato.

L'ululato di un lupo...

Il suo corpo dormiva, ma lui non si trovava dentro di esso, e parlava con la voce di un lupo.

Eric Nelson vacillò per un momento sull'orlo dell'abisso orribile della pazzia, e poi si aggrappò disperatamente a una spiegazione. Droghe... Kree gli aveva somministrato qualche terribile droga, e lui adesso era vittima di quell'orribile allucinazione. Una parte del suo terrore si trasformò in collera, collera rivolta a Kree. Era una sensazione maledettamente strana, quella di starsene così con l'impressione di guardare il proprio corpo. E lui voleva ritornare in quel corpo che era suo... subito. Il Guardiano non aveva alcun diritto di sottoporlo a una simile tortura mentale!

Fece per muoversi verso quel corpo, ma il movimento non gli parve quello disincarnato della volontà o del pensiero. Piuttosto, sembrava un movimento fisico. *Ed era come se lui camminasse su quattro zampe!*

Un gioco sinuoso di muscoli forti, di arti agili e flessibili, il passo attutito delle zampe soffici, il lieve ticchettio degli artigli sul pavimento di cri-

stallo...

Riflessa vagamente nella parete di vetro, egli riuscì a vedere l'intera immagine della scena. Eric Nelson, addormentato, inerte, sulla sedia. Nsharra seduta con l'aquila appollaiata sullo schienale della poltrona, e Tark accucciato ai suoi piedi, e il grande stallone nero, Hatha, e la tigre immensa, e Kree... tutti intenti a osservare. A osservare il giovane lupo, Asha, che si muoveva lentamente verso l'uomo addormentato.

Nelson si fermò, e l'immagine riflessa di Asha si fermò nello stesso momento. Poté vedere il muso del lupo guardare dallo specchio indistinto della parete nella sua direzione... e una gelida certezza crebbe nel suo animo, qualcosa che andava al di là del puro terrore.

Cominciò a tremare. Sentì che le sue labbra si tendevano, e l'immagine di Asha che appariva sulla parete mostrò le bianche zanne in un ringhio animalesco. Ancora una volta, Nelson gemette con la voce di un lupo, e vide che l'immagine di Asha sollevava il muso e ululava.

Nelson continuò a muoversi verso il suo corpo dormiente, e cercò di toccarlo. E l'immagine riflessa gli mostrò il giovane cane-lupo alzare la zampa verso il petto dell'uomo inerte, e uggiolare lamentosamente.

Quorr rise, un'esplosione ringhiante, scoppiettante di selvaggia ironia.

Poi Nsharra parlò, e il suo pensiero era cristallino e ansioso, e risuonò sollecito nella mente di Nelson.

«Padre, parlagli! Spiegagli quanto accade, prima che gli sì spezzi il cuore!»

Nelson rimase rannicchiato sul pavimento, osservandoli. Non si muoveva... tranne che per i movimenti della testa, involontari, quasi una serie di sussulti nervosi. Poteva udire il lieve respiro del suo corpo *umano*, anche se la sua zampa di lupo non lo toccava.

Il pensiero di Kree gli giunse, lentamente:

«È vero, Uomo di Fuori. Tu ora abiti nel corpo del lupo, Asha.»

Il pensiero forte e selvaggio dello stallone lo interruppe:

«È il potere degli Antichi! La punizione per coloro che osano trasgredire le leggi della Fratellanza!»

E Quorr, la tigre, guardò di nuovo Nelson, e rise.

«Dovresti esserne fiero, Uomo di Fuori! Perché il Guardiano ha fatto un'eccezione, per te, dandoti il corpo utile e giovane di un fratello delle Tribù. Se *noi* pecchiamo contro la Fratellanza, veniamo esiliati nei corpi delle piccole creature impaurite che nascono solo per essere mangiate!»

E subito dopo, chiaro e cristallino, il pensiero di Ei, la grande aquila,

giunse a Nelson:

«Coraggio, Uomo di Fuori!»

E insieme al pensiero dell'aquila, quello più sommesso di Nsharra gli disse:

«Coraggio, Eric Nelson!»

Fu allora che la collera s'impadronì di Nelson, cominciò a pulsare in lui con una forza che prima era stata sommersa dalla paura. Eppure, ancora non riusciva a credere... anche se tutto gli dimostrava che l'impossibile era veramente accaduto.

Attonito, confuso, il suo pensiero si rivolse a Kree:

«Non è possibile. Non c'è scienza al mondo che possa realizzare una cosa simile... trasferire il mio cervello nel corpo di un lupo...»

«No, non il tuo cervello, ma la tua mente,» lo corresse Kree, in tono severo. «La mente è immateriale, una sottile rete di energia. Così affermavano gli Antichi. Ed essi costruirono lo strumento capace di trasferire la mente in un altro corpo. Io mi sono limitato a usare questo strumento.

«Questo è ancora il corpo di Asha, con il cervello di Asha. Gli istinti di Asha, i suoi ricordi, le conoscenze latenti, esistono ancora in questo cervello, e tu potrai servirtene... e certo ti saranno utili. Ma il tuo io reale, la tua mente cosciente, ora si trova nel corpo di Asha, mentre la mente cosciente di Asha... dorme.»

Nelson sentì che il suo nuovo corpo si tendeva, e poi si rilassava. Il suo pensiero inviò un grido attonito:

«Ma perché? Perché non ti sei limitato a uccidermi?»

«Perché tu sei un ostaggio, un ostaggio per mio figlio Barin,» rispose Kree. «Quando Barin ci verrà restituito, tu verrai restituito al tuo vero corpo!»

La collera che si era accumulata in quei terribili minuti in Nelson esplose improvvisamente in una vampata di ferocia. Un'ira feroce che non aveva mai conosciuto prima di quel momento, la furia cieca e rabbiosa del lupo.

Loro avevano fatto questo a lui, Eric Nelson! Avevano osato fargli questo!

Nelson si rese conto confusamente che la sua mente consueta era legata a qualcosa di oscuro, di primordiale, di alieno. Una collera umana che attingeva la sua forza alle radici sanguigne e terribili della bestialità più feroce. Snudò le zanne e ringhiò. Sentì che il suo corpo di lupo si tendeva, preparandosi a balzare.

Collera umana, furia bestiale... memoria, istinto, l'allentarsi di una ca-

tena... non era così aliena, dopotutto, non era così strana, quella furia animalesca! Perché non era passato molto tempo, in fondo, da quando anche l'uomo era stato un animale predatore!

Balzò, allora, una traiettoria perfetta, arcuata, terribile, verso la gola di Kree.

Sentì l'esclamazione improvvisa di Nsharra, e poi, quando ancora si trovava a mezz'aria, avvertì contro il suo corpo l'impatto violento del gran corpo peloso di Tark. Il grande lupo lo urtò, e con il suo peso lo fece cadere, crollando su di lui, sul pavimento. Nelson cercò di ribellarsi, azzannò, sentì pelo e pelle strapparsi, sotto i suoi denti, e sentì il sapore del sangue sulla lingua.

Ma poi il peso di Tark fu troppo forte per lui, e le grandi fauci di Tark si rinserrarono sul suo collo, e Tark cominciò a scuoterlo, a scuoterlo, come un cucciolo scuote un topolino. Poi il capo della Tribù scagliò Tark lontano da lui, facendolo rotolare più volte, e rimase eretto, sprezzante e maestoso nella sua forza, ridendo, con la lingua rossa penzolante dalle grandi fauci spalancate.

«Tu devi ancora imparare,» lo schernì il suo pensiero, «Che sono io, Tark, a comandare il branco dei Pelosi!»

E Nelson, riprendendosi, chiamando a raccolta le forze, gli rispose con un pensiero pieno di sfida e di collera:

«Ma *io* non sono della tua Tribù.»

Si lanciò di nuovo, questa volta contro Tark.

Era strano scoprire di conoscere così bene i trucchi del combattimento. Abbassarsi, per addentare la zampa, usare il petto come un ariete, tenere sempre coperta la gola, schivare e danzare e ruotare su se stesso e vibrare il lungo, terribile colpo lacerante nel punto in cui la pelle cuoiosa è più debole, sul lato del collo dell'avversario, proprio sopra la vena... tutti sistemi che non aveva mai sospettato, prima di quel momento.

Ma ora Nelson li conosceva, e li conosceva bene. Lui era giovane e forte, e lottava per uccidere. Eppure questa esperienza non gli serviva a niente. Tark si muoveva come un lampo prima di lui; le sue mascelle si chiudevano sull'aria... e prima che potesse riprendersi, il vecchio capo dell'orda lo faceva cadere servendosi del peso mastodontico del suo corpo, e vibrava un colpo leggero con le sue fauci voraci, e si portava immediatamente lontano, e là rimaneva immobile, a irriderlo.

Nelson balzò e balzò ancora, e Tark era sempre là, in attesa, e lo abbatteva, e spalancava le fauci per schernirlo... ma Nelson non rinunciò ai suoi

attacchi. Il caldo sentore dolciastro del sangue impregnava l'aria, e il possente stallone scalpitava e arrovesciava il muso. Quorr contrasse il muso a strisce con un feroce sogghigno felino, e sfoderava e rinfoderava gli artigli, in una contrazione nata dalla ferocia della sua natura.

Soltanto Ei rimaneva immobile sullo schienale della poltrona di Nsharra. Il volto della giovane donna era terreo, e colmo di pietà, e i suoi occhi erano dilatati e velati da una profonda sofferenza. Nsharra stava fissando il padre con aria supplichevole, ma il Guardiano rimaneva immobile, e il suo volto severo era come una maschera di determinazione ferrea, e i suoi occhi neri e gravi osservavano la scena con la stessa imparzialità che possedevano le antiche raffigurazioni della giustizia.

Ma poi l'intensità dello sguardo di Nsharra sciolse un poco quella maschera impassibile, di roccia, e una scintilla apparve negli occhi del Guardiano della Fratellanza, che sospirò e disse:

«Non fargli del male, Tark... non più di quanto sia necessario!»

E il grande lupo rispose, ansante:

«Deve imparare a obbedirei»

Di nuovo le sue zampe si mossero, fulminee, e gli artigli lacerarono e colpirono la carne del giovane lupo, e Nelson cadde di nuovo.

E venne il momento in cui Nelson tentò di spiccare un ennesimo balzo, e non trovò più la forza per farlo. Completamente stremato, impotente, rimase acquattato sul pavimento, ventre a terra, con le zampe larghe, i fianchi pesanti come il piombo, la testa reclinata. Sangue e sudore macchiavano e rendevano appiccicoso il suo corpo peloso.

Il pensiero di Tark domandò:

«Hai imparato, cucciolo?»

Nelson rispose:

«Ho imparato.»

Ma il fuoco dell'ira, seppure attutito, soffocato dalla stanchezza e dalla sofferenza, covava ancora sotto la cenere della sua sconfitta, nei più profondi recessi dell'animo umano di Eric Nelson.

La mente di Tark lo ammonì, minacciosamente:

«Bene. Non dimenticare!»

Il grande lupo si avvicinò trotterellando alla poltrona di Nsharra, e si accovacciò di nuovo accanto alla giovane donna, cominciando a leccarsi il pelo, sorvegliando sempre con occhio ironico la creatura che era Eric Nelson.

Il Guardiano si piegò allora verso il lupo in cui si trovava la mente di

Nelson, e lo apostrofò, in tono grave:

«Ascolta,» disse. «Ascolta, Eric Nelson, il prezzo della tua liberazione.»

Fece una pausa, come se avesse voluto permettere alla mente scossa di Nelson di schiarirsi, e poi continuò:

«Ritorna dai tuoi compagni, Eric Nelson. Ritorna dagli Umaniti. Portami qui mio figlio sano e salvo, e sarai di nuovo un uomo.»

Nelson emise una breve risata amara, che uscì come il rauco uggiolio di un lupo.

«Pensi forse che essi mi crederanno?» domandò, ironicamente. «Credi che mi ascolteranno?» «Dovrai indurli ad ascoltare le tue parole.»

«Non appena mi vedranno, non aspetteranno di farmi domande... mi abbatteranno a vista!»

«Sono i tuoi compagni, Eric Nelson. E sono il tuo problema.» Kree si rivolse al capo dell'orda, e il suo pensiero inflessibile ordinò, «Tark, fallo partire.»

Tark si alzò, e scosse il corpo possente, mostrando un pigro disprezzo per il cucciolo ostinato. Poi si avvicinò in tre grandi passi vellutati a Eric Nelson, e disse:

«Va'.»

Nelson sostenne il suo sguardo, e non si mosse.

Il pensiero di Quorr disse:

«Il cucciolo ha poca memoria, Tark. Dovrai ripetergli la lezione.»

E Hatha, roteando gli occhi e battendo gli zoccoli enormi, incalzò:

«Sì, ripetigli la lezione!»

Ei agitò le grandi ali, producendo un suono che ricordava un lungo e sommesso sospiro.

«Ricorda, Uomo di Fuori,» giunse il suo pensiero, «Il coraggio è una buona qualità solo quando si ha la saggezza di saperlo usare.»

«Lasciatelo in pace, tutti!» esclamò Nsharra. Tese le mani, in un gesto quasi implorante, e disse, «Ti prego, va', Eric Nelson!»

Nelson vide che sulle guance della ragazza scintillavano delle lacrime. Vide che Tark avanzava con passi di velluto verso di lui, con l'intero corpo massiccio pronto a scattare, e le zanne pronte a colpire. Il chiarore del sole riflesso dalle straordinarie pareti cristalline faceva risplendere le zanne del lupo come neve immacolata.

L'odore del suo stesso sangue gli saliva alle narici.

All'improvviso, Nelson si voltò e cominciò a correre. Come a un segnale, un'esplosione di suoni eruppe alle sue spalle... il nitrito di Hatha, il rug-

gito della tigre, un lungo ululato del lupo. E nella Sala delle Tribù, molte eco e molte altre voci risposero a quei richiami.

E Nelson, correndo, udì insieme all'esplosione di suoni la chiara e imperiosa impronta del pensiero di Tark.

«*Tribù della Fratellanza! Avvertite tutte le Tribù che Asha il lupo è fuorilegge!*»

Attraverso il lucente corridoio e le polverose sale dall'altissima volta, lo cacciarono fuori dell'edificio, lo spinsero nelle strade di Vruun, quelle strade avviluppate e percorse dalla foresta. Con zoccoli e zanne e artigli lo spinsero lontano, e sempre, durante la corsa, lo precedeva quel richiamo, quell'ordine imperioso che non ammetteva replica:

«*Asha il lupo è fuorilegge... fuorilegge!...*»

E lui correva, ed era uomo ed era lupo, ed era Eric Nelson ed era Asha. Corse lungo gli ampi sentieri della foresta, tra gli edifici a cupola, attraverso la splendente città, e per lui non c'era riparo, non c'era casa né rifugio.

Le aquile volavano e stridevano sopra di lui. I grigi lupi dell'orda incalzavano alle sue spalle, e se cercava di deviare, gli zoccoli della Tribù di Hatha erano pronti a respingerlo lontano. E ovunque i corpi striati e silenziosi dei Lunghi Artigli si muovevano nell'ombra, beffardi, irridendolo e spingendolo per la sua strada con le loro forme danzanti.

Gli uomini e le donne di Vruun osservavano la cacciata del fuorilegge con occhi gelidi, e anch'essi gli sbarrarono la strada. Nelson corse per l'unica strada che si apriva davanti a lui, fuori da Vruun, nell'immensità della foresta selvaggia. Corse ventre a terra, con il cuore che gli balzava in gola, e seppe quali erano le sensazioni di un cane inseguito e scacciato da una città.

Le ombre della foresta lo accolsero. La terra era soffice e umida, sotto le sue zampe. Corse sempre avanti, tra gli alberi, e dopo qualche tempo comprese che gli inseguitori erano stati distanziati, e i rumori erano soffocati e lontani, là, in quel grande rifugio naturale.

Rallentò la sua andatura, dapprima passando a un trotto moderato, poi a un passo lento e faticoso, perché respirare gli provocava un dolore atroce, una vera e propria agonia. Là dove Tark lo aveva colpito, il suo corpo era dolente e perdeva sangue, e sembrava che con il sangue anche le sue forze uscissero, e che ogni muscolo e ogni giuntura fossero un'unità separata di dolore e di sofferenza.

Giunse a un torrentello della foresta, e si fermò a bere. Poi si gettò nell'acqua corrente. Il gelido contatto di essa bruciò la sua pelle ferita e

sanguinante.

L'acqua gelida era un dolore e un tormento e un sollievo, e leniva una piccola parte della sofferenza che provava... ma non aveva tempo neppure per quel breve refrigerio.

Si rialzò, allora, e riprese il cammino.

Un istinto che non apparteneva a lui, bensì ad Asha, gli disse dove doveva dirigersi per trovarsi una tana. Si infilò in una fossa, tra due grosse radici affioranti e nodose dove faceva più caldo.

Allora si sdraiò e cominciò, come un lupo, a leccarsi le ferite.

E la notte cominciava ad addensarsi sulla valle di L'Lan.

Capitolo Undicesimo:
I pericoli della foresta

Aveva dormito per qualche tempo, ma aveva anche sognato, e i sogni erano stati pieni di terrori senza nome. Si era destato di soprassalto, come accade spesso dopo un sonno popolato d'incubi, con un sobbalzo e un grido, e il lugubre suono del suo ululato di lupo gli ricordò violentemente che quello che gli era sembrato un incubo era la realtà, e che lui ora viveva nel corpo di una creatura che non era umana.

Giaceva, solo, nelle profondità della foresta immersa nella notte, e soffriva, come pochi uomini avevano sofferto dalla creazione del mondo. E poi, gradualmente, mentre la consapevolezza di non essere destinato a morire o a impazzire si faceva strada in lui, la mente di Eric Nelson riprese a funzionare, ragionando in maniera quasi normale.

Nelson aveva vissuto per molto tempo nelle regioni più selvagge e impervie del mondo. Aveva passato anni e anni sull'instabile filo che separa la vita dalla morte, e il suo carattere era stato forgiato come l'acciaio. Dopo avere superato il primo assalto dell'orrore più oscuro, cominciò a vedere l'intera faccenda come una sfida... una sfida al suo orgoglio. Non avrebbe ceduto. Non si sarebbe lasciato piegare. Le macchinazioni di Kree e della sua gente non avrebbero potuto prevalere su di lui!

Nelson era consapevole dello strano legame che esisteva tra la sua niente e una mente estranea. Quasi senza accorgersene, aveva cominciato a prendere dimestichezza con la foresta e con la notte. Aveva passato molte notti nei boschi, ma non aveva mai provato quel contatto immediato, quel bizzarro senso di totale comunione, che provava ora. La foresta era viva, intenta ai suoi misteriosi lavori, e per il nuovo Eric Nelson ogni suo mistero

era svelato e chiaro.

Le sue orecchie sensibilissime gli facevano udire i movimenti dell'erba, i fremiti degli alberi, la corsa dell'acqua nel letto di un lontano torrente. Da qualche parte, vicino a lui, un topo fece scricchiolare una foglia secca, e sopra di lui poté distinguere chiaramente lo squittio di un pipistrello, e il rumore che le sue ali facevano nell'aria. Lontano, giù, nella valle, un cervo cadde, e dietro di lui si levò il grido di caccia di una tigre.

Eric Nelson avvertì il dolce brivido ansioso che percorreva il corpo in cui ora si trovava la sua mente. Era affamato. Il vento gli portava un'infinità di odori, aromi, sentori. Ed egli li assorbiva come un assetato beve l'acqua, e venne pervaso da un'infinità di profumi dolci e selvaggi, di sensazioni e di fruscii e di sottili vibrazioni, il respiro della foresta che era sua madre perché era stata la madre di Asha.

Si alzò e stirò le membra, grugnendo e tremando perché il suo corpo era indolenzito e dolente. Poi uscì alla luce della luna, alzò il muso nel vento, e si voltò lentamente, annusando.

Sottovento non c'era nulla, ma controvento un piccolo branco di lupi stava cacciando un cervo. Stavano andando in direzione opposta, e lui si impose di rimanere immobile. La tigre aveva ucciso. In basso, verso il torrente, una banda di Grandi Zoccoli era scesa a bere, e con loro c'erano dei cervi.

Non doveva andare a caccia di un cervo. L'intera foresta lo avrebbe saputo immediatamente. Avrebbe dovuto accontentarsi di uno scoiattolo, di uno dei più piccoli abitatori dei boschi. Una feroce determinazione rese d'acciaio la mente di Nelson. Sarebbe arrivato ad Anshan, e sarebbe riuscito a riportare Barin a Vruun. Perché lui doveva ritornare nel corpo che era il suo, nel corpo di un uomo. Ma nel frattempo si sarebbe comportato da lupo, perché avevano fatto di lui un lupo.

Il lontano richiamo di caccia del branco echeggiò e sparì in fondo alla valle. La sua gola fremette per il desiderio di rispondere a quel grido, ma la sua volontà riuscì a costringerla al silenzio. Poi, come una grigia freccia slanciata immersa nella luce della luna, cominciò a correre verso sud, verso Anshan.

Dapprima procedere fu difficile, ma non appena il suo corpo indolenzito si riscaldò, dimenticò la fame che lo pervadeva per assaporare la delizia purissima della corsa. Il suo corpo umano era stato, certo, un corpo eccellente. Era stato più forte, più agile e più veloce della media. Ma era stato un corpo pesante e goffo, torpido, in confronto a quello che possedeva a-

desso.

Perché il corpo di Asha vibrava di vita... era vivo e sensibile a ogni minima sollecitazione, dalle zampe soffici alla punta del naso. Ogni nervo e ogni muscolo reagivano con incredibile rapidità. Poteva passare come un fulmine in mezzo a una macchia di cespugli, e fare in modo che, al suo passaggio non si muovesse neppure una foglia. Poteva arrestarsi di colpo senza nessuna conseguenza, e poteva saltare al di sopra di fosse e trappole con l'agilità e la rapidità di una creatura più vicina al guizzare della freccia che alle catene corporee dell'uomo. E poteva correre. Per tutti gli dei della foresta, *come* poteva correre!

Questo Nelson lo aveva compreso nel momento stesso in cui si era levato il grido delle Tribù, quel grido che lo aveva scacciato da Vruun. Ma allora la corsa non gli aveva procurato il minimo piacere... era stata una cosa angosciosa, un incubo disperato nel quale, una a una, tutte le vie di scampo si chiudevano e solo la strada scelta dagli altri veniva lasciata libera. Ma adesso, adesso lui correva lungo i dolci pendii boscosi per il puro, unico piacere di correre, di tuffarsi nei laghetti impalpabili di luce lunare, di accelerare e voltarsi e saltare e piroettare, giù e su per i dossi, oltre i torrenti, tra i rami secchi e i tronchi rugosi, giocando felice con le ombre, ombra tra le altre mille ombre silenziose e fruscianti della foresta.

Una reazione isterica, pensò la parte logica, razionale della mente di Nelson. *Sono bravate da ragazzino, una reazione logica al terrore di prima, e all'orrore della situazione. Ma perché no? Perché no?*

Si mosse silenzioso, lento e furtivo, controvento, verso un piccolo branco di daini che si abbeveravano a uno stagno fangoso. Per qualche tempo giacque nell'erba lunga che lo nascondeva, e fissò gli animali, con i grandi occhi attenti, quelle creature snelle e bellissime dai nasi umidi e dai grandi occhi miti. Erano un grosso maschio robusto, e due femmine, e un cerbiatto. L'odore penetrante, intenso, delle creature, gli inumidì la bocca.

E poi, finalmente, si alzò, e avanzò decisamente verso la radura. Le creature sollevarono il capo e parvero raggelarsi, alla sua vista... creature dai fianchi agili e dai grandi occhi spauriti, abituate a fuggire e a nascondersi e a temere la morte improvvisa nell'eterno gioco della caccia e della vita. Poi sbuffarono, come per scrollarsi di dosso l'ipnosi prodotta dal raggelante odore del lupo, e scomparvero, come per magia... fuggendo veloci nelle ombre.

Lui si avvicinò allo stagno, e cominciò a bere. La sua immagine lo fissò dallo specchio delle acque inargentate dalla luna, e lui si passò la lingua

sulle labbra, e incontrò lo sguardo dei suoi stessi occhi da lupo, e vide il biancheggiare delle zanne.

Proseguì la sua avanzata verso sud, sempre più a sud, in direzione di Anshan, e non trovò scoiattoli nella foresta. Cominciò a rendersi conto che la selvaggina era in movimento, che tutta la foresta era in movimento. Diverse volte incontrò le piste fresche di branchi di cervi e animali più piccoli, che si dirigevano tutti verso occidente. Era passato per l'intera foresta un annuncio che anche le creature inferiori avevano potuto comprendere, e tutti si erano allontanati dalle rive del fiume, in entrambe le direzioni, rifugiandosi sulle alture, lasciando libero l'intero vasto territorio della foresta per i movimenti delle Tribù.

Il vento, che aveva continuato a spirare dal sud, diminuì d'intensità, e poi cadde completamente. Nelson sentì che i suoi sensi si erano in qualche modo offuscati. Era come se fosse divenuto parzialmente cieco e sordo, perché non poteva più sapere dal vento ciò che stava succedendo. Avanzò con cautela sempre maggiore, e lo stimolo della fame era sempre più forte, in lui, una fame divorante, che contribuiva ad offuscare i suoi sensi che già non avevano più l'aiuto del vento.

Scese fino alla riva di un ampio torrente, dalle acque poco profonde, e improvvisamente, con un rumore di zoccoli in fuga, una giumenta pezzata venne a tuffarsi nell'acqua e attraversò il torrente, arrampicandosi poi sulla riva opposta, proprio accanto a Nelson. Con la giumenta c'era anche un puledro, evidentemente suo figlio.

«Salute a te, Peloso,» giunse il pensiero della giumenta.

Poi si fermò, ansante, e grazie ai sensi più acuti del lupo, Nelson poté avvertire la paura che si sprigionava da quel corpo equino. Il puledrino nero come l'inchiostro tremò e mise il muso contro il fianco della madre, con le sue ridicole zampette larghe e scosse da un tremito incontrollabile. Entrambi erano madidi di sudore.

«Hai corso a lungo e per una grande distanza, Sorella,» disse Nelson, per mezzo della mente di Asha.

«A nord, da Anshan,» rispose la giumenta, e rabbrividì ancora. Annusò teneramente il collo del puledro, e aggiunse, «Non ho potuto venire prima, a causa sua!»

«Da Anshan?» domandò Nelson. «Io ci sto andando adesso.»

«Lo so. Le Tribù si radunano per la guerra.» Gli occhi balenanti della giumenta apparvero bianchi, alla luce della luna. «Ma c'è la morte nella fo-

resta, Peloso! C'è la morte, nella valle di L'Lan!»

E il piccolo puledro nero si mosse. Sollevando il muso, e facendo balenare gli occhi, in un'imitazione di quelli della madre, le fece eco:

«Morte! Morte! Morte!»

I suoi piccoli zoccoli produssero un rumore raschiante sulle piccole rocce della riva.

«Taci, piccolo,» mormorò la madre, lambendo il collo tremante del puledro. «Cosa ne sai, tu, della morte?»

«Ne ho sentito l'odore,» rispose il puledro. «Rosso nel vento.» Le sue narici fremettero.

«Pascolavo sulle alture nei pressi di Anshan,» spiegò la giumenta a Nelson. «Perché il mio compagno è stato catturato dagli Umaniti, e io volevo essergli vicina. Il puledro è nato lassù. C'è stato un terribile massacro nella valle, ai piedi delle alture. Gli Uomini di Fuori hanno portato delle nuove armi da fuoco, e molti membri della Fratellanza sono rimasti uccisi.»

«Morte,» disse di nuovo il puledro, e nitrì sommessamente, e il suono fu come il pianto di un bambino umano. «Ho paura.»

Nelson inviò un pensiero rassicurante.

«Ora sei al sicuro, piccolo. Non c'è la morte, qui.»

Ma sarebbe arrivata, pensò Nelson. Prima o poi le armi da fuoco avrebbero portato la morte fino alle porte di Vruun, e il piccolo puledro, se fosse riuscito a sopravvivere, un giorno sarebbe stato domato, avrebbe ricevuto brighe e morso e staffe e sarebbe stato costretto a sopportare suo malgrado il peso di un padrone umano.

Guardando la giumenta e il puledro nel chiarore della luna, Nelson si rese conto che quel semplice pensiero gli procurava un'istintiva ripugnanza, come se fossero stati i suoi simili a venire ridotti in schiavitù e in catene.

Il pensiero gentile della giumenta s'insinuò nella sua mente.

«Sii prudente, Peloso, se vai ad Anshan. Shan Kar e gli Uomini di Fuori hanno spazzato via dal limitare della foresta le nostre pattuglie di esploratori, e le loro nuove armi proteggono bene la città.»

Poi si rivolse al puledro.

«Vieni, piccolo stanco. Solo qualche altro passo, e poi potrai riposare.»

Rimase a guardarli mentre si allontanavano, e la giumenta pezzata con la sua criniera al vento e la lunga coda era un'aggraziata forma argentea bagnata dai raggi della luna, mentre il puledro era una piccola macchia d'inchiostro accanto a lei. Piedi leggeri che non avevano mai conosciuto il peso dei ferri di cavallo, alte teste orgogliose che non si erano mai piegate al-

le brighe e al morso tagliente.

A Nelson i cavalli erano sempre piaciuti; e, nel modo in cui un uomo può amare un cavallo, li aveva anche amati. Li trattava bene, se ne sentiva orgoglioso, li nutriva e gli strigliava e a volte pronunciava un vecchio luogo comune, come era capitato a tutti: *'Questo cavallo è così intelligente... sembra quasi umano!'*

Ma i cavalli della Tribù di Hatha erano diversi. Qualsiasi fosse stata l'alchimia antica che li aveva resi così, quelle bestie *erano* intelligenti... possedevano un'intelligenza pari a quella di un essere umano. Ricordava l'amaro orgoglio dei Grandi Zoccoli prigionieri ad Anshan, quando era partito con Shan Kar per la loro disastrosa missione, insieme a Tark e a Lefty.

Si voltò, lentamente, per guadare il torrente, ma lo fece meccanicamente, perché era già stato altre volte per quella strada. La mente di Nelson era stata colpita da una scossa improvvisa, e una specie di barriera era stata abbattuta... una barriera che si era eretta tra la mente inconscia del lupo, quel mondo fatto d'istinti e di riflessi e di consuetudini e di esperienza, e la mente intelligente e consapevole dell'uomo. Ricordò allora le parole di Kree, quando gli aveva parlato degli *'... istinti, i ricordi, le nozioni latenti nella mente di Asha...'*

Ricordi.

Prima era stato troppo occupato a pensare al suo terrore e alla sua ira e, in seguito, era rimasto inebriato dal miracolo di tutte quelle sensazioni nuove e sconosciute. Ma adesso un'intera ondata di ricordi immagazzinati nel profondo della mente di Asha ruppe ogni argine, e invase i suoi pensieri. Non erano i semplici ricordi di un animale, ma, seppure strani e diversi, erano ricordi simili ai suoi.

Cuccioli che si rotolavano nell'erba alta illuminata dal sole, la novità del mondo e della vita, le lezioni, la prima caccia, la prima uccisione, la prima visione delle torri cristalline di Vruun, l'ingresso del giovane lupacchiotto nell'orda, a pieni diritti. Piccoli particolari, pensieri e sapori e odori e *sogni.* Sì, anche sogni, simili a quelli di Eric Nelson ragazzo sdraiato all'ombra degli alberi del natio Ohio, assopito nell'immobilità dell'estate.

Ma questi erano solo rigagnoli del gran fiume profondo che scorreva nella mente di Asha. Sotto di essi, scorrevano le grandi correnti che legavano l'individuo alla Tribù e la Tribù alla Fratellanza. Nei ricordi brevissimi del passato di Asha, Nelson vide un intero e nuovo sistema di vita, nel quale gli esseri intelligenti si erano adattati a una società che era nello stesso tempo semplice come il giardino dell'Eden e complessa come la moder-

na New York.

Una società nella quale le cinque grandi Tribù... uomini e lupi, cavalli e tigri e aquile... vivevano in perfetta uguaglianza senza neppure pensare al miracolo di questa uguaglianza, esattamente come nel mondo di Nelson delle razze diverse vivevano insieme e accettavano naturalmente la cosa. O meglio, qualcosa di più, perché nella magica valle l'idea del conflitto tra le razze, della competizione e dell'incomprensione e dell'odio, era stata bandita da tempi immemorabili... ed era rimasta bandita, fino a quel giorno. Una società con le sue leggi, che proibivano l'omicidio e il furto e regolavano i diritti di caccia, e nella quale l'obbedienza derivava naturalmente dalla lealtà, e la lealtà veniva liberamente data e non era un obbligo, ma una scelta. Una specie di massoneria, che era veramente una fratellanza, qualcosa che forse non esisteva neppure nel mondo esterno.

Certo, le creature delle Tribù non erano perfette. Alcuni lampi di memoria di Asha fecero rabbrividire Nelson, e altri lo fecero sorridere di fronte allo spettacolo della stolidità rappresentata. Poi arrivò il disprezzo per la viltà e per il furto della preda di un altro. Ma anche queste imperfezioni, anzi, proprio queste, rendevano quella società più umana. L'idea astratta che aveva intuito prima era troppo lontana dall'umanità... mentre così, non c'era nulla di cui la Fratellanza potesse dolersi, in un confronto con la società degli uomini.

Quando chiuse gli occhi della mente, e considerò soltanto lo spirito che si celava dietro le immagini, Nelson fu costretto ad ammettere la verità senza riserve. Le creature delle Tribù non erano animali, più di quanto non lo fosse lui. Anzi meno, fu costretto ad ammettere, perché il suo mestiere lo aveva portato a *uccidere* per denaro, mentre i membri della Fratellanza uccidevano soltanto per nutrirsi. E lui aveva ucciso degli uomini, molti uomini, mentre nella Fratellanza si uccidevano soltanto cervi e scoiattoli... creature prive d'intelligenza, da sempre costrette a recitare il ruolo di prede braccate, ma la cui caccia era regolata da severe leggi che non rendevano meno libera la vita delle Tribù, ma anzi l'arricchivano di una saggezza che non sempre si ritrovava nel mondo degli uomini.

E così, all'improvviso, Nelson non trovò più strano o bizzarro quel suo modo di correre a quattro zampe nella foresta. L'intimo contatto con la mente di Asha aveva dissolto ogni sensazione di stranezza. Ormai gli sembrava semplicemente di avere indossato un abito sconosciuto. Ma si trovava a casa.

Improvvisamente, una lepre balzò davanti a lui. Balzando a sua volta

con leggerezza fulminea, Nelson raggiunse in due salti l'animaletto, e finalmente poté sfamarsi.

Fu allora che i grigi fratelli dell'orda arrivarono su di lui, muovendosi silenziosamente tra gli alberi, da oriente. Non c'era il vento ad avvertirlo e la fame lo aveva fatto diventare imprudente. Alzò il muso dalla preda divorata a metà, e sarebbe fuggito, se il capo dell'orda, un vecchio lupo grigio privo di un occhio, non gli avesse inviato il suo pensiero rassicurante.

«Finisci pure la tua preda, giovane. Non c'è poi tanta fretta.»

Il vecchio lupo si accucciò, con la lingua penzoloni.

«Inoltre, abbiamo corso molto in fretta, dalle colline sopra a Mreela. Possiamo riposarci.»

Attraverso gli occhi di Asha, Nelson vide che i nuovi arrivati erano dei lupi magri e malridotti, che appartenevano a una tribù esterna, che viveva sulle colline più lontane. Non lo conoscevano, non sapevano che lui era stato proclamato fuorilegge.

In due bocconi finì di divorare la sua preda, masticando anche le ossa tenere e dolci. Poi si leccò le labbra, e rimase in attesa. Il lungo ululato, l'*Haiooo!* che era l'antico richiamo della Tribù, echeggiò sulle rive del fiume, e ottenne un concerto di risposte, da tutte le parti.

Il vecchio lupo guercio gli disse:

«Stiamo andando ad Anshan, per sorvegliare la città.»

«Anch'io vado là.»

«Allora vieni con noi, giovane.»

Non avrebbe potuto allontanarsi senza destare sospetti. Avrebbe dovuto unirsi a loro, per il momento, e in seguito avrebbe deciso cosa fare.

Le magre forme grigie si alzarono, tutte e dieci, e quei cacciatori sparuti delle lontane alture e dalle lunghe zanne mostrarono tutta la loro eccitazione. Nelson, durante la corsa, si sentì quasi il vero Asha, che correva insieme ai membri della sua tribù, nell'antico, inebriante piacere dell'orda lanciata nella notte e tra le ombre.

Ma non era così. Non era così, perché i simili di Nelson, i *suoi* simili, erano in agguato ad Anshan... estranei a quella valle, armati di mitragliatrici e di granate, pronti a seminare la morte nella Fratellanza.

E quando la prima luce dell'alba scolorì il cielo orientale, immergendo ogni cosa in quella penombra neutra che precede il giorno, Nelson e l'orda si trovarono a diverse miglia di distanza, a sud. Cominciò a pensare di distaccarsi dall'orda venuta dalle alture lontane. Sapeva che sarebbe stato più al sicuro, da solo. Doveva scoprire un luogo ove nascondersi fino alla ca-

duta delle tenebre, e poi avrebbe compiuto il suo tentativo di entrare ad Anshan. Di notte, aveva una probabilità su cento di riuscire senza che gli sparassero a vista, considerandolo - com'era naturale - una spia venuta da Vruun. Di giorno, non avrebbe avuto nessuna possibilità.

Nelson sarebbe riuscito a scivolare tranquillamente lontano dall'orda, come aveva progettato, se il vento dell'aurora non si fosse alzato e non lo avesse tradito.

Era rimasto un po' indietro, e stava considerando la possibilità che gli si offriva di scivolare tra i cespugli del sottobosco in un punto propizio, quando sottovento giunse un improvviso grido abbaiante, e con esso un richiamo mentale...

«Oh, fratelli! C'è uno straniero con voi!»

E l'intera orda delle montagne si fermò, e si voltò a fissare Nelson, con improvviso sospetto. Prima che egli potesse fuggire, fu circondato dai lupi, lupi venuti da Vruun, le cui menti parlavano in coro, come per formulare e scandire una sola maledizione.

«*Asha!*» diceva la voce dell'orda.

Nelson guaì e spiccò un balzo, superando il vecchio capo guercio, correndo verso il riparo offerto dal sottobosco.

E dietro di lui, come a Vruun, si alzò tra gli alberi il grido mentale, il richiamo, la condanna:

«Asha è un fuorilegge! Cacciatelo, fratelli! Cacciatelo dalla foresta!»

Allora l'orda cominciò a rincorrerlo ululando, e gli ululati riecheggiarono per tutta la valle, passando da un branco all'altro, da un'orda all'altra, ingigantiti e trasmessi fino alle colline che precedevano le alte montagne, dove il grido che condannava Asha svanì nell'infinito e gelido silenzio.

«*Fuorilegge!*»

E Nelson ricominciò a correre, ventre a terra, teso in ogni fibra. Davanti a lui si stendeva la grande pianura che portava ad Anshan, e nella pianura c'era la morte in agguato, una morte sicura, per lui. Disperatamente, deviò, aggirò ostacoli, indietreggiò, ma i lupi delle Tribù lo cacciavano, senza pietà, e non c'era via di scampo.

La foresta cominciava a diradarsi. In lontananza, tra gli alberi, poteva già distinguere l'aperta distesa piatta della pianura. Lontano, su di essa, Anshan bruciava come un immenso gioiello incastonato nella foresta, vicino al fiume scintillante.

Si gettò a terra, intrappolato e disperato, e cercò di pensare, di trovare una soluzione a quel suo problema... usando l'istinto del lupo, e la mente

esperta del soldato, quella mente che ora non riusciva a trarlo d'impaccio, in quella situazione impossibile.

E d'un tratto, sopra il suo capo, udì il battito di grandi ali, e balzò in piedi, lanciando un guaito di paura. E vide in quel momento che si trattava di Ei, la grande aquila, e udì la mente dell'Alato parlargli con disperata urgenza.

«Da questa parte, Uomo di Fuori! Puoi aggirare l'orda, se farai come ti dico!»

Di fronte a lui c'era la morte sicura, dietro di lui non c'era via di scampo. Obbedendo, non avrebbe potuto attirare su di sé una sorte peggiore di quella che già lo aspettava. Perciò obbedì.

Battendo le grandi ali, l'aquila balzò di nuovo verso il cielo, e di lassù poté vedere i movimenti dell'intera orda, inviando i suoi pensieri a Nelson senza che nessuno potesse intercettarli, al di fuori dell'uomo nel corpo del lupo.

«Corri più in fretta che puoi da questa parte, Uomo di Fuori! E adesso, salta! Ora, nello stagno! Nuota, nuota in fretta, controcorrente. Rimani, rimani nell'acqua, il vento è con te. Ora! Sotto la sporgenza della riva, nasconditi, presto... e rimani immobile... immobile!...»

Nelson si nascose, bagnato e tremante, semisommerso dall'acqua, e sentì l'orda passargli accanto, nuotando, e proseguire. Dopo qualche tempo Ei scese dal cielo, e si appollaiò su una roccia vicina. Nelson si arrampicò vicino all'aquila, in una posizione più asciutta, e giacque ansando pesantemente.

«Ora aspetteremo,» disse l'aquila, e rimase immobile.

Nelson studiò quella creatura orgogliosa, cittadina del cielo. Finalmente, lanciò un pensiero interrogativo.

«Non capisco. Perché *tu* sei venuto ad aiutarmi?»

Ed Ei rispose:

«È stata Nsharra a mandarmi.»

Capitolo Dodicesimo:
Morte ad Anshan

Durante le ore più calde della giornata si nascosero in quel luogo riparato e segreto, in attesa... la grande aquila e l'uomo che ora era un lupo. Era la stagione più arida, quella, e Nelson già lo aveva notato più volte, dal suo arrivo nella valle. Osservando l'alveo roccioso del fiumiciattolo, Nelson

poteva vedere i segni che indicavano come l'acqua fosse bassa, molto più di quanto avrebbe dovuto essere, e l'odore degli aghi di pino era pesante e opprimente nell'aria calda e immobile. Tutta la foresta pareva addormentata, sotto quella cappa d'insolita calura.

I due parlarono, l'aquila e l'uomo, scambiandosi i pensieri.

A un certo punto, Nelson disse:

«Tu mi sembri amico, Ei. Hai parlato in mio favore nella Sala del Concilio, quando tutti mi erano ostili. Non capisco.»

E l'aquila rispose:

«Non ricordi? Tu hai salvato un fratello della mia Tribù dalla tortura di Shan Kar. L'altro Alato, quello che è riuscito a fuggire, ha visto tutto, e ha parlato.»

«Capisco.» Nelson rimase silenzioso, per diversi minuti. Poi disse, «Ho appreso molte cose nella foresta, Ei. E ho appreso molte cose dalla mente di Asha, nella quale sono e che condivido in questa forma. Mi piacerebbe apprendere anche dalla tua mente, se questo è possibile, perché credo di avere molte cose da imparare.»

Colse lo sguardo penetrante, luminoso degli occhi d'oro di Ei, una scintilla improvvisa che pareva scrutare nel profondo dell'anima. Era uno sguardo saggio e pieno di comprensione.

«È possibile,» disse l'aquila. «Rilassati. Apri la tua mente.»

Nelson posò il suo muso ispido sulle zampe, e chiuse gli occhi. La calura del giorno rendeva molto semplice fare come Ei aveva detto. La sonnolenza che pervadeva la foresta e tutte le cose era dentro di lui, ed era molto facile distendersi, rilassarsi, scivolare in uno stato che era ai confini tra la veglia e il sonno, e nel quale la tensione diminuiva.

E allora la sua mente venne toccata da un'altra. Una mente saggia, molto più saggia di quella di Asha, perché era molto più vecchia, una mente stimolata e resa acuta dall'aria rarefatta delle grandi altitudini, sottile e penetrante come il becco ricurvo dell'aquila, e tagliente come i suoi rostri... capace di stringere e sezionare e analizzare un pensiero, fino a metterne in evidenza ogni traccia di verità. Una mente avvezza a osservare il mondo dall'alto, e di capire le proporzioni vere delle cose, l'insieme del paesaggio, il posto di ciascuna delle creature che lo popolavano.

Di nuovo, Nelson provò la strana esperienza di vedere il mondo attraverso gli occhi di un'altra creatura.

Vide l'intera valle di L'Lan sotto di lui, così in basso che i più grandi alberi della foresta apparivano come una semplice ruvidezza in un tessuto,

come un tappeto disteso ai piedi delle regali montagne. Vide le alte vette delle alture e dei contrafforti aspri e inaccessibili che si protendevano verso il cielo, che si scrollavano dalle spalle il gelido vento che le colpiva in nuvole volanti di neve finissima, che esultavano di luce nel sole.

Immaginò che i suoi polmoni si riempissero di aria pura e sottile, più inebriante del vino. Sentì la forza dirompente delle ali possenti, e volò felice intorno ai picchi nevosi, e lottò contro il vento con gioia, come un nuotatore provetto lotta contro la corrente impetuosa. Conobbe la lunga corsa della picchiata, la meravigliosa precisione del volo, l'eccitazione dell'impatto e dell'uccisione della preda.

Conobbe tutto questo, e molto, molto di più. I bisbigli e i pettegolezzi e le piccole liti dei nidi, il tempo dell'accoppiamento e della giovinezza. Il primo volo, quando le ali giovani incontravano l'aria mai affrontata, e tremavano, e si dibattevano impetuosamente, e finalmente facevano forza e permettevano il volo. E i lunghi periodi di silenzio, quando Ei e i suoi simili rimanevano appollaiati sulle alte vette e meditavano, pensando... pensando con menti simili a quelle umane, là in mezzo all'immensa distesa delle montagne, dove i pensieri erano sconfinati come il cielo e puri come la neve.

E di nuovo, molto più chiaramente, e con maggiore forza di quanto non gli fosse accaduto prima, grazie alla saggezza più grande e maturata dagli anni di Ei, Nelson avvertì la forza della legge delle Tribù e della Fratellanza. L'Lan era un mondo, un mondo a sé stante, un'isola cosmica sospesa in un universo stellato. Indipendentemente da quello che poteva essere l'ordinamento sociale dell'uomo e delle bestie nel mondo esterno, in quel luogo la Fratellanza era una cosa giusta e buona, e aveva ragione di esistere. Il paragone rozzo ma efficace tra dittatura e democrazia gli venne alla mente.

E così, sommerso da quei nuovi pensieri e da quei concetti nuovi che aprivano alla sua mente nuovi orizzonti e sensazioni diverse e prospettive diverse da quelle che aveva sempre conosciuto e aveva imparato ad accettare, lui cominciò improvvisamente a detestare Shan Kar. In quanto a Sloan, a Piet Van Voss e a se stesso, provò un senso di violento disgusto, di cupo disprezzo. Non per la prima volta ripensò agli anni passati della sua vita, e fu consapevole di un amaro rimpianto.

Pensò, amaramente:

«Il lupo e la tigre del mondo esterno, che hanno soltanto una mente animale, sono più degni di me.»

Ei gli rispose, pacatamente:

«Nessuno di noi, al mondo, è senza vergogna, in un momento o nell'altro. Non è la fine del mondo.»

Ci fu silenzio, per qualche tempo, in quello scambio di pensieri, e poi Nelson fece una domanda:

«Perché Nsharra ti ha mandato qui?»

«Te lo dirà lei stessa,» rispose l'aquila. «Aspetta.»

Le lunghe ore torpide del pomeriggio passarono, lente come il girare di una ruota indifferente alle cose umane e implacabile, esasperante in quella sua lentezza che non si curava delle ansie e delle paure e delle attese di coloro che portava con sé. La foresta dormiente pareva incupirsi, immersa in chissà quali pensieri segreti, e, sotto il riparo degli alberi, le sentinelle delle Tribù riposavano a intervalli, ed erano brevi sonni inquieti, con gli artigli rinfoderati e le zanne coperte, ma un'ansia e un'attesa che non abbandonavano quei corpi attenti. E poi il sole tramontò, e quando il grande disco dorato fu calato, Ei volò via, e ritornò solo all'imbrunire, portando con sé Nsharra. Lei cavalcava lo stallone nero, Hatha, e Tark veniva trotterellando accanto al cavallo, con la rossa lingua penzolante.

Alla vista di Tark, Nelson balzò in piedi, con il pelo diritto e il corpo vibrante. Ma Tark si gettò nell'acqua fredda e cominciò a rotolarsi con aria beata, come un cucciolo, mordendo l'acqua che spruzzava intorno.

«È una lunga corsa da Vruun a qui, nella stagione arida,» venne il suo pensiero.

Nelson osservò Nsharra, che scendeva dal dorso di Hatha. E anche adesso, pur se la sua vista da lupo gli impediva di godere di tutti i meravigliosi colori della ragazza, rendendola un'immagine fatta di bianco, di nero e di grigio, fu costretto a pensare che si trattava della creatura più bella che mai avesse visto in vita sua.

Ora non provava più alcun senso di collera o di risentimento nei suoi confronti. Tutto questo era stato consumato, spazzato via dal suo spirito, e dalla cenere della sua collera svanita egli traeva la convinzione del fatto che, al posto di Kree, e con la sua saggezza, egli avrebbe agito come il Guardiano, e ancora peggio. Tutto ciò che ricordava, e che aveva importanza, ora, era sapere che Nsharra aveva parlato in suo favore, e che c'erano state delle lacrime sulle sue guance.

Nacque in lui la folle, assurda speranza che lei fosse venuta per riportarlo a Vruun e restituirgli il suo corpo.

Lei indovinò quel pensiero, perché disse:

«Non ancora, Eric Nelson.»

L'intero corpo di Nelson si afflosciò, abbattuto dalla delusione, e allora sentì la mano di Nsharra accarezzargli la testa pelosa, e udì lei che pensava:

«Non sono senza cuore, Uomo di Fuori. Mio padre ti ha affidato un compito impossibile. Ho portato con me Tark, Hatha ed Ei per aiutarti.»

«Senza che Kree lo sapesse,» brontolò Tark, che era stato evidentemente convinto suo malgrado a partecipare all'impresa.

Hatha sbuffò, e aggiunse:

«La folgore non potrà eguagliare la sua collera, quando egli verrà a saperlo.»

Nelson disse alla giovane donna:

«Non è per me che tu fai questo.»

Nsharra lo fissò con fermezza, e rispose:

«Una cosa segue l'altra, Uomo di Fuori. Se fallirai nel tuo compito, mio fratello Barin morrà. Mio padre sarebbe disposto a sacrificarlo, in caso di assoluta necessità, come sarebbe pronto a sacrificare me, o se stesso, per il bene delle Tribù: per questo è il Guardiano. Ma io voglio salvare mio fratello. Per questo, devo salvare te.»

«È molto chiaro,» disse Nelson, amaramente. «Ebbene, sono pronto.»

Ma rimasero ad aspettare, in silenzio, fino a quando l'oscurità non fu discesa completamente.

Poi Tark si alzò, e scrollò il corpo possente.

«Tu aspetterai qui, Nsharra,» ordinò.

Quando la giovane donna cominciò a protestare, tutti e tre la obbligarono ad arrendersi, e Hatha disse che avrebbe rifiutato di trasportarla, mentre Ei, saggiamente, aggiunse che non sarebbe stata una bella idea quella di offrire agli Umaniti non uno solo, ma entrambi i figli del Guardiano come ostaggi. Nsharra li accompagnò fino ai margini della foresta, e sedette là, imbronciata, dicendo che li avrebbe aspettati. Poi il suo volto si schiarì.

«Buona fortuna,» disse il suo pensiero, e, per un attimo, Nelson provò la strana convinzione che la giovane donna avesse voluto formulare quell'augurio anche per lui... per Eric Nelson, indipendentemente da Barin o da qualsiasi altro motivo.

E poi le ali di Ei tuonarono, mentre la grande aquila si lanciava verso il cielo di velluto violetto, e i tre, Tark, Hatha e il lupo Asha nel cui corpo si trovava la mente di Eric Nelson, scivolarono silenziosamente sulla pianura che portava ad Anshan.

Ei volava sopra di loro, sorvegliando gli avamposti degli Umaniti, lan-

ciando pensieri che contenevano le notizie sui movimenti delle guardie. Nelson comprese che, anche con i suoi sensi affinati di lupo, non avrebbe mai potuto farcela da solo a penetrare oltre le difese esterne della città. Il grande ingegno militare di Sloan, che aveva avuto modo di rifulgere e di affinarsi nel corso di anni e anni di guerra, si manifestava nel modo in cui egli aveva sistemato le sentinelle, tanto che praticamente ogni metro della pianura si trovava sotto sorveglianza. Sloan aveva lavorato presto e bene, in quel luogo: e tra tutti i difetti che poteva avere, certamente nessuno avrebbe potuto negargli la capacità strategica che gli aveva fatto vincere tante battaglie perdute in partenza.

A un certo punto, Hatha disse:

«Dobbiamo farcela, prima del sorgere della luna. Io non sono piccolo come un topo, no, per nascondermi nell'erba alta con voi Pelosi?»

Proseguirono in silenzio, furtivamente e velocemente, seguendo gli ordini della mente di Ei che li faceva infilare come aghi tra le sentinelle, sfruttando ogni filo d'erba e ogni depressione del suolo.

Lo stallone era nero come la stessa notte, e non c'era un orizzonte che potesse far risaltare la sua ombra sullo sfondo della foresta. I suoi zoccoli si posavano lievemente sul terreno, come foglie secche. I due lupi erano come ombre di fumo grigio, portate dal vento.

Eppure, per due volte furono sul punto di essere scoperti, e dovettero gettarsi ventre a terra e rimanere immobili finché il pericolo non fu passato. Il primo raggio argenteo della luna sfiorò i picchi orientali quando essi scivolarono al riparo degli alberi che fiancheggiavano il fiume. Silenziosi come ombre, seguirono le braccia della foresta che si protendevano verso la città.

La notte era una coltre pesante che soffocava Anshan. I lunghi tentacoli della foresta dormivano, deserti e silenziosi. Dove per secoli senza fine i piedi, gli zoccoli, e le zampe delle Tribù avevano camminato, la polvere e le foglie secche giacevano in solitudine sotto la carezza del vento, e anche gli uccelli erano fuggiti.

Le cupole e le torri luccicavano gelide come ghiaccio nero sotto la luna che sorgeva e, dove gli edifici si trovavano di fronte alle propaggini della foresta, le porte vuote li osservavano passare, con le loro nere orbite cave.

Dove sono, adesso, i figli della Fratellanza? Dove sono andati gli alti cacciatori, e gli Alati, e le madri con i loro piccoli?

Gli alberi emettevano lunghi sospiri sotto il vento notturno, e a essi rispondeva l'ululato delle torri-nidi lassù dove le aquile avevano lasciato die-

tro di loro soltanto la polvere.

Dove vivevano gli Umaniti, in mezzo a questa desolazione, tra le mura ardevano torce fumose, e qua e là un edificio si accendeva per l'apparire di una luce improvvisa. Ma non si udiva alcun suono di dispute o di eccitazione. Gli Umaniti erano sull'orlo della guerra. Erano pronti, ma non c'erano emozioni o gioia in loro.

Nessuno vide le quattro bestie percorrere rapidamente e silenziosamente gli oscuri sentieri alberati verso il palazzo di Anshan. Quando furono vicini, Nelson udì il furioso ansito dello stallone. Il vento gli aveva portato l'odore dei suoi compagni, gli schiavi dei Grandi Zoccoli tenuti prigionieri dagli Umaniti.

«Silenzio!» lo ammonì Tark. «Vuoi svegliare tutta la città?»

«I miei fratelli della Tribù!» giunse il fiero pensiero di Hatha. «Schiavi degli Umaniti! Dovrei forse rallegrarmi?» Il rumore degli zoccoli diventò più accentuato. «Per la Caverna, li libererò!»

Tark gli balzò addosso, silenzioso e veloce, e le sue zanne biancheggiarono proprio davanti al muso dello stallone.

«Tu riuscirai soltanto a rovinare tutto!» disse furiosamente il lupo. «Il nostro primo compito è quello di portare via Barin, sano e salvo. Dopo, si vedrà.»

«Tark ha ragione, Hatha,» giunse il pensiero di Ei.

Con estrema riluttanza, Hatha acconsentì.

«Tu ed Ei ci aspetterete qui,» proseguì Tark, dopo pochi istanti. «L'Uomo di Fuori e io potremo spostarci più facilmente, e correndo rischi minori, quando saremo là dentro. State in guardia, e siate pronti a soccorrerci, se capiterà qualcosa... là dentro.»

Le due creature si disposero all'attesa... l'aquila appollaiata sulla cima di un albero, lo stallone nascosto nell'oscurità sottostante. Nelson e Tark erano due sagome rapide come il pensiero che si dirigevano nell'oscurità verso il palazzo. Evitarono la grande porta spalancata, attraverso la quale si poteva scorgere la vasta sala d'ingresso illuminata da molte torce ardenti.

Girarono invece intorno al palazzo, fino a scoprire un'entrata secondaria, all'interno della quale non fiutarono la presenza di nessuna guardia. Scivolarono all'interno dell'edificio, allora, e sostarono, fiutando, con tutti i loro sensi acutissimi tesi per scoprire il pericolo. Poi proseguirono lungo gli interminabili corridoi deserti del palazzo addormentato, e finalmente giunsero nelle stanze dove Nelson e i suoi compagni si erano sistemati, in quella prima notte del loro arrivo a L'Lan.

Ed è strano, incredibilmente strano, penso fuggevolmente Nelson, *Che ora io possa insinuarmi a quattro zampe in queste stanze, e che, ancor prima di entrare, sappia che là dentro c'è solo Li Kin!*

Una fioca lampada ardeva nella stanza. Il piccolo cinese giaceva sulla branda, con il volto disteso nel sonno... il volto, pensò Nelson, di un bambino infelice, divorato da una ardente sete spirituale che non aveva potuto mai essere appagata. Provò un caldo sentimento di affetto per Li Kin, quel suo compagno che non aveva mai condiviso i motivi abietti e la crudeltà inutile di quei mercenari dei quali aveva dovuto condividere la sorte.

«Aspetta,» disse a Tark. «Penso io a svegliarlo.»

Tark aspettò, con il naso che si arricciava per il disgusto, nel fiutare l'odore straniero degli Uomini di Fuori. Nelson si avvicinò alla branda, chiedendosi come avrebbe potuto svegliare Li Kin senza farlo urlare di terrore e fare accorrere gli altri. Sentiva che, tra tutti quegli uomini, poteva parlare al solo Li Kin. Solo a lui, tra tutti i suoi vecchi compagni di mille battaglie e di mille taverne.

Esitò, osservando l'uomo addormentato, e Li Kin si mosse e gemette nel sonno. Allora Nelson vide la corona opaca di platino, che giaceva insieme agli altri oggetti del cinese, accanto al letto. La raccolse con la bocca, con estrema cautela, e la posò sul capo di Li Kin. Al contatto del freddo metallo, il cinese si mosse di nuovo, e sospirò.

La corona del pensiero non era a posto, ma Nelson sperava che il contatto sarebbe stato sufficiente a permettergli di inviare un messaggio alla mente addormentata del compagno. Ricordava in qual modo lui era riuscito a udire i pensieri di Nsharra e Tark, a Yen Shi, quella notte che pareva distare ormai decine di secoli.

«Li Kin,» disse mentalmente, con appassionata urgenza, «Svegliati, Li Kin, e non aver paura. Sono io, Eric Nelson!»

Ripeté il messaggio mentale, pazientemente, in tono gentile e persuasivo, e alla fine Li Kin aprì gli occhi assonnati, e disse, in tono sorpreso e incerto:

«Chi è? Chi mi chiama?»

E in quello stesso momento egli vide il lupo grigio ritto su di lui, e gli occhi di Tark che ardevano come tizzoni smeraldini nell'ombra, e aprì le labbra, per lanciare un grido.

Nelson spiccò il balzo. Soffocò il grido nascente, e schiacciò il corpo piccolo e fragile del cinese con il suo peso, finché l'altro non smise di resistere. E allora sollevò con la bocca la corona del pensiero, offrendola di

nuovo al cinese, in modo eloquente. Con gli occhi spalancati e increduli, Li Kin accettò l'oggetto, e se lo sistemò in capo, con mani che tremavano.

«Li, sono io... Eric Nelson!» ripeté mentalmente Nelson, in fretta, sperando che l'altro non avesse tempo per ribellarsi.

«Nelson?» Il pensiero del cinese giunse lentamente, come offuscato dal torpore del sonno e della sorpresa. Poi i suoi occhi si dilatarono, e un'ombra di paura e di orrore apparve in essi. «È un incubo. Sto sognando.»

Il pensiero di Nelson fu come un torrente precipitoso, ed egli raccontò al suo compagno tutto ciò che era accaduto. Alla fine, Li Kin scosse ancora una volta il capo.

«Stregoneria. Il potere di coloro che furono prima dell'uomo.» E poi, con voce impastata, sommessa e minacciosa a un tempo, proseguì. «Abbiamo agito male, Eric Nelson, a venire a L'Lan con le nostre armi. Pagheremo per il male che abbiamo fatto... con la nostra vita.»

«Sì, è probabile,» ammise Nelson. «Ma per ora ho bisogno delle tue mani per liberare Barin, in modo da riavere il mio vecchio corpo. Mi aiuterai?»

Li Kin annuì. Fu uno strano cenno, il suo... quasi un inchino a un destino superiore alle sue forze. E Nelson capì ciò che stava passando nella mente del cinese. Egli stava pensando che la pesante spada del Destino stava frugando nella sua vita, nei lunghi anni che aveva trascorso, e che tra essi ben pochi erano degni di essere salvati, mentre molti, troppi, erano immersi nel marciume e nella vergogna. E il cinese si inchinava a questo destino che veniva a giudicarlo, perché lui aveva sempre saputo... a differenza degli altri... che il loro operato era stato malvagio, e che l'idealismo era stato l'ultimo pensiero di quei combattenti, mentre lui, Li Kin, lo aveva sempre conosciuto, anche nei momenti peggiori della vita.

«Certo,» annuì Li Kin. «Certo, ti aiuterò.» Cercò gli occhiali, li sistemò sul naso e si alzò, spianando la giacca spiegazzata. Poi uscì, con i due lupi trotterellanti come ombre furtive alle sue calcagna.

I corridoi erano vuoti, un immenso labirinto senza fine, e la luce della luna scendeva dalla volta di cristallo come filtrata e riflessa in un crepuscolo irreale. Era un regno incantato, quello, ed essi si muovevano nel sogno, e nulla di quanto accadeva pareva avere solidità e dimensione. Un sogno, pensò Nelson. Ma sapeva bene che non lo era.

Li Kin li avvertì:

«Gli altri tengono consiglio.»

«E tu perché non sei con loro?» domandò Nelson.

Li Kin scrollò le spalle.

«È meglio che io passi il tempo a dormire. Sai bene quanto conti la mia parola per Sloan.»

Arrivarono all'ala della prigione. Come sempre, le torce fiammeggiavano, ma non c'erano guardiani. Nelson e Tark, che erano scivolati nell'ombra, raggiunsero il piccolo cinese. Il pensiero di Li Kin era sconcertato.

«Non riesco a capire. Shan Kar tiene il ragazzo sotto continua sorveglianza.»

Qualcosa giunse a Nelson sulle ali del vento. Un lieve bisbiglio rosso che fece tremare i suoi nervi. Vide che il pelo si drizzava sul dorso di Tark, e poi i due lupi corsero, precedendo Li Kin, arrivarono fino alla porta della cella di Barin, vi si appoggiarono contro, disperatamente.

Prima ancora che il cinese aprisse la porta, i due lupi sapevano quale spettacolo si sarebbe presentato loro.

Barin giaceva sul pavimento.

L'odore della morte era su di lui, e insieme a quello, l'odore del sangue. Era morto da pochissimo tempo, e la sua morte era stata atroce. In tutta la cella, fortissimo, stagnava l'odore di Piet Van Voss.

Il dolore di Tark eruppe in un breve guaito, che fu subito represso.

Nelson colse il selvaggio e irato pensiero del capo della Tribù.

«*Io lo vendicherò!*»

Capitolo Tredicesimo:
Lotta nel palazzo

Per un istante che parve durare un'eternità, rimasero immobili, tutti e tre, senza muovere un muscolo né pronunciare una parola. Il ragazzo morto giaceva sul pavimento, con lo sguardo fisso sull'eternità, ormai placato da ogni dolore e da ogni angustia del mondo, e non si udiva alcun suono, a eccezione del sommesso sibilo delle torce che ardevano, infilate nei loro anelli, spandendo luce e fumo intorno. E solo le fiamme ondeggianti si muovevano, spandendo una luce incerta e ambigua sulle pareti cristalline, che la riflettevano e la raccoglievano e aggiungevano al locale angusto il colore e la luce dell'incubo.

E in quei terribili momenti, al di sopra della brutalità delle sensazioni che provava, al di sopra dello stesso orrore prodotto dall'atrocità che era stata perpetrata in quel luogo, un pensiero risuonava nella mente di Nelson, con la cadenza monotona di una campana a martello: *Barin è morto, e*

io non sarò mai più un uomo.

Ed era un pensiero che non poteva affrontare.

«Non ne sapevo nulla, nulla,» stava dicendo Li Kin, con voce che tradiva un abisso di vergogna... l'orrore e la vergogna, perché erano stati degli uomini come lui a compiere una simile atrocità. «Lo giuro.»

Nelson si accorse che Tark si era girato verso il cinese, e che nei suoi occhio verdi c'era un bagliore di morte.

Nelson balzò, subito, frapponendo il suo corpo grigio di lupo tra il cinese e il capo della Tribù.

«Aspetta, Tark!» pensò, rapidamente. «Li Kin dice la verità. Lui, tra tutti noi, è il meno colpevole... era l'unico che non voleva venire qui, era l'unico che non avrebbe mai voluto fare del male al tuo popolo. Sloan è venuto qui, a compiere questo misfatto, e soprattutto Van Voss. Ma quest'uomo è innocente. Ne sono certo.»

Il corpo peloso di Tark vibrava di furia mortale. Apparentemente, il lupo non aveva sentito il pensiero di Nelson.

Allora Nelson cercò di proseguire, più rapidamente:

«Tark, ascoltami! Barin era il prezzo del mio riscatto, il prezzo del mio corpo. Io voglio punire coloro che hanno fatto questo, lo desidero con tutte le mie forze, ancor più di quanto tu non voglia. E per fare questo, per ottenere la nostra vendetta, abbiamo bisogno dell'aiuto di Li Kin. Mi ascolti?»

E lentamente, riluttante, Tark rispose:

«Sì, ti ascolto. E capisco.» Parve rilassarsi, ma non molto. «Andiamo a cercare gli altri.»

Il bagliore rosseggiante delle torce era come sangue, sulle zanne candide del lupo.

«No,» disse Nelson, decisamente. «Andremo io e Li Kin. Tu devi aspettare.»

E così, rapidamente, imponendosi alle proteste immediate e ringhiose di Tark, egli inviò il suo pensiero, in modo che l'altro capisse:

«Tu conosci le armi straniere che abbiamo portato nella valle. Saresti morto, ancor prima di poter spiccare il balzo. Il modo migliore per vendicare Barin, per te, è quello di sopravvivere e combattere per la Fratellanza.»

«E va bene,» giunse finalmente il pensiero riluttante del lupo. E poi, in tono improvvisamente carico di sospetto, «E *tu* cos'hai da dire a quegli uomini, Eric Nelson?»

«Ho molte cose da dire,» rispose Nelson, cupamente, guardando Barin.

E poi aggiunse, in tono ironico, «Non preoccuparti, Tark. Anche se lo volessi, non potrei tradirti. Tu e i tuoi fratelli avete il migliore ostaggio che un uomo possa offrire... il proprio corpo!»

Sempre riluttante, Tark ammise che questo era vero, e si accucciò, come un grosso cane, accanto al cadavere del ragazzo, disponendosi ad attendere.

Li Kin disse, con un tono mortalmente, innaturalmente calmo:

«Non sono degli uomini, quei due. Sono dei macellai. Sono peggio che bestie prive d'intelletto.»

Era un uomo stanco, molto stanco, Li Kin. Nelson poteva percepire la tremenda cappa di stanchezza che gravava sulla mente dell'altro. Era stanco della guerra e degli spargimenti di sangue e delle sofferenze e dei giorni inutili che lo avevano portato a vagabondare per molte terre, senza alcuno scopo vero, senza alcun ideale vero in cui credere. Il cinese era stanco delle lacrime che aveva versato tanto tempo prima, troppo tempo prima per poter continuare, e stanco dei ricordi che erano più fievoli e indistinti dei sogni più confusi, ed era stanco, così stanco che anche il battito del suo cuore gli procurava fatica.

Il cinese aveva condiviso molti ideali con gli uomini che aveva conosciuto un tempo... anche se le sorti della guerra e del suo paese lo avevano portato in compagnia di individui privi d'ideali. E adesso, chiaramente, tutte le illusioni perdute si erano addensate sul suo capo, e lui era stanco di soffrire per niente, e non aveva neppure lacrime da spargere sulla propria sorte.

«Andiamo,» disse Nelson, e precedette il cinese fuori della cella.

Trovarono Sloan e Van Voss insieme, nella vasta Sala del Concilio di Anshan, una sala silenziosa e piena d'ombre e di luoghi indistinti e segreti. I due mercenari erano soli, in quello spazio cavernoso. Avevano una giara di vino sul tavolo, e i loro volti, rischiarati dal mutevole ardore delle torce sanguigne, erano dei volti felici, soddisfatti per qualcosa di molto bello e di molto piacevole che era accaduto da poco.

Sollevarono lo sguardo, quando Li Kin entrò nella sala, e poi, quando videro la sagoma del lupo che camminava accanto al cinese, balzarono in piedi, portando istintivamente le mani verso le pistole.

Li Kin alzò le braccia, impulsivamente, per fermarli. Si curvò, proteggendo il corpo di lupo di Nelson con il proprio corpo umano, e disse, con uno strano sorriso sognante:

«Mettetevi le corone del pensiero, amici. State per imparare qualcosa d'importante, sui poteri contro i quali combattete.»

Nelson vide che i due mercenari prendevano i cerchi di platino, e li indossavano, visibilmente perplessi, e tenendosi sempre pronti a raggiungere le pistole che portavano al fianco.

Immediatamente, inviò verso di loro il suo pensiero:

«Non avete neppure una parola di benvenuto per il vostro vecchio compagno... Eric Nelson?»

Van Voss bestemmiò, e sfoderò la pistola.

«Una bestia mandata da Vruun a spiarci, che tenta d'ingannarci con dei giochetti da bambini! Togliti di mezzo, Li Kin!»

Sloan rimase calmo. Con voce secca, ordinò:

«Aspetta, Piet.» Nelson poté sentire la mente di Sloan cercare, indagare.

Nelson disse loro:

«Non ci credete? Allora, ascoltate.»

Rapidamente, ricordò loro molte cose che avevano fatto insieme... cose delle quali solo Eric Nelson poteva essere al corrente. Gradualmente, le labbra di Van Voss si dischiusero, e la mascella parve afflosciarsi, e la pistola venne rinfoderata. Van Voss si afflosciò sulla sedia, come un sacco vuoto.

Sloan si lasciò sfuggire un profondo sospiro, e bestemmiò, sommessamente.

«Come ti hanno fatto questo, e perché?»

«La punizione del Guardiano!» disse una voce che veniva dall'altra estremità della sala... una voce che tremava di terrore.

Era la voce di Shan Kar. L'uomo era uscito da una porta laterale, dall'altra parte della sala piena d'ombre, e i suoi occhi erano ancora assonnati e stanchi. Apparentemente, le voci lo avevano svegliato, ed era arrivato appena in tempo per udire le spiegazioni... quelle formulate con le labbra, e quelle inviate con il pensiero.

Fissò Nelson, con occhi dilatati per il terrore.

«È stato Kree a farti questo, vero?»

«Sì, infatti.» Rapidamente, Nelson spiegò tutto quello che gli era accaduto, dal momento in cui era esplosa la bomba e lui era stato catturato nel tentativo futile di salvare il piccolo londinese.

Il volto di Sloan era duro e teso e molto pallido.

«Perciò tu dovresti riportare là Barin, per riottenere il tuo corpo?»

«Sì,» rispose Nelson. «E vengo proprio adesso dalla cella di Barin.»

«Quindi lo sai... vero?» disse Sloan, con calma.

«Sì, lo so,» rispose Nelson. E aggiunse, mettendo in quel pensiero tutto l'odio palpitante che provava, «Maledetto porco assassino!»

Shan Kar parve confuso e sorpreso.

«Che cosa è successo a Barin?» chiese.

«È stato torturato,» spiegò Nelson. «Ed è morto.»

Mantenne fisso lo sguardo dei suoi occhi di lupo su Sloan e Van Voss, e Li Kin li fissava a sua volta, ed era lo sguardo di un giudice che sta per emettere una sentenza.

Shan Kar si girò di scatto verso Sloan.

«È una menzogna, vero? Non è accaduto certamente questo?»

Sloan scrollò le spalle.

«Ho detto a Piet di lavorarsi un poco il ragazzo. Avrebbe potuto parlare subito, no? Non è stata colpa nostra se ha voluto comportarsi da stupido, con tutta quella ostinazione... se l'è cercata.»

Poi Sloan si rivolse a Nelson, e sorrise:

«Nelson, tu avresti dovuto immaginare quello che avrei fatto. Se il Guardiano della Fratellanza conosce il segreto che permette di entrare nella Caverna, e se si tratta di una carica ereditaria, tutti i suoi segreti dovrebbero essere noti anche al figlio... No?»

«E adesso, tu conosci il segreto.»

«Proprio così, Nelson. Adesso *io* conosco il segreto.»

Shan Kar disse, incredulo:

«Tu gli hai strappato il segreto con la tortura?»

«Andiamo, non fare tanto lo schizzinoso,» rispose Sloan, con aria disgustata. «Tu saresti stato prontissimo ad ammazzarlo con le tue mani.»

«Sì, una morte pulita, le sorti della guerra... questa è una cosa,» rispose Shan Kar. «Ma torturare un prigioniero inerme, un ragazzo...»

«Stammi a sentire, amico,» disse seccamente Sloan. «Io sono venuto qui per prendere il platino, e sono deciso a prendermelo. Adesso possiedo il segreto della Caverna, e domattina attaccheremo Vruun. Se tu sei con me, Shan Kar, sono molto contento. In caso contrario, sono contento ugualmente... solo che, in questo caso, la Fratellanza... o quello che ne rimarrà, dopo che avremo agito... potrà fare di te quello che vorrà, dopo che me ne sarò andato da questa maledettissima valle.»

Sogghignò, e aggiunse:

«A giudicare da quello che hanno fatto a Nelson, non credo che la prospettiva possa piacerti molto.»

Nelson ricordò le parole di Quorr. *Se noi pecchiamo, veniamo confinati nei corpi delle piccole creature che nascono solo per essere mangiate!*

Vide lo sguardo che appariva negli occhi di Shan Kar, e capì che anche l'Umanità stava pensando a qualcosa del genere.

Shan Kar, però, raddrizzò le spalle, e disse con arroganza a Sloan:

«La tua è solo una vanteria priva di senso. Non potrai mai prendere Vruun né la Caverna, senza il nostro aiuto.»

«Ha ragione,» aggiunse seccamente Nelson, «Sono stato nella foresta per un giorno e una notte. Le Tribù sono dappertutto, in forze, e aspettano il momento della battaglia. Nella foresta, tra gli alberi, potranno attaccarvi e farvi a pezzi con estrema facilità.»

Sloan sorrise ancora, e scosse il capo.

«Oh, no,» disse. «Non lo faranno, perché non ci saranno più alberi.»

Nelson s'irrigidì. Conosceva bene Sloan, e sapeva che aveva preparato un piano... qualcosa di particolarmente orribile ed efficiente.

«Cosa intendi dire?»

«È semplice,» rispose Sloan. «In prevalenza, i venti spirano in direzione nord, verso Vruun, e in questa stagione gli alberi sono particolarmente secchi... meravigliosa legna da ardere, come avrai notato tu stesso. Si tratta di una situazione particolarmente fortunata. Per accendere un bel fuoco, occorrono soltanto pochi fiammiferi.»

«*Il fuoco!*»

La mente di Eric Nelson, che era una mente umana, vacillò inorridita di fronte a quel piano, così meravigliosamente semplice, e così indescrivibilmente crudele. E il suo corpo, che era quello di un lupo, fu scosso in ogni più riposta fibra da un terrore che era antico come la prima creatura a quattro zampe che si era messa a fuggire terrorizzata davanti a una colata di ardente lava vulcanica.

«Ma non puoi fare una cosa simile!» stava dicendo Shan Kar, in tono incredulo. «La sofferenza, la distruzione...»

Li Kin fece eco a quelle parole:

«Sloan, non puoi fare questo!»

«Oh, Signore!» esclamò Sloan, con il totale, sovrano disprezzo che il professionista prova di fronte al dilettante. «Ma per che cosa siamo venuti qui... per fare una guerra, o per assistere a un ricevimento con tè e pasticcini? Ma certo che ci saranno sofferenze e distruzioni! Quando mai una guerra è stata vinta senza vittime? Ci sarà, però, anche la vittoria... una vittoria che a noi costerà soltanto qualche fiammifero! Che cosa puoi volere

di più, Shan Kar? Io ti sto offrendo L'Lan su di un piatto d'argento!»

Batté con forza il pugno sul tavolo.

«Allora, Shan Kar... sei con me, o no?»

Il capo degli Umaniti appariva scosso e pallidissimo. Ma dopo qualche istante di silenzio, annui.

«Saremo tutti con te, Sloan. Ormai non abbiamo altra scelta.»

«Sì, contavo sul fatto che ti rendessi conto di questo,» disse seccamente Sloan. E poi si voltò a fissare il lupo che era Eric Nelson. «Nelson, tu sei finito in un maledettissimo pasticcio... me ne rendo conto. Ma quando avremo preso Vruun, useremo quella straordinaria macchina infernale per restituirti il tuo corpo. Puoi contarci.»

Il pensiero di Nelson era sicuro e deciso, quando gli rispose:

«Sloan, non intendo aiutarti a conquistare Vruun, né a sconfiggere la Fratellanza. L'assassinio di Barin, e il piano che hai preparato per distruggere le Tribù... queste cose significano che non voglio più avere niente a che fare con te.»

«Intendi forse ritirarti dall'affare che abbiamo concluso?» domandò Shan Kar.

«Io non ho concluso nulla,» gli rammentò subito Nelson. «Ti ho detto, a Yen Shi, che non intendevo concludere affari al buio. E tu hai voluto tenerci all'oscuro di tutto, Shan Kar.

«Ci hai nascosto la vera natura della Fratellanza che intendevi schiacciare con il nostro aiuto, e anche quello che realmente intendevi fare qui. E adesso, sei pronto ad aiutare Sloan a portare il fuoco e la distruzione in questa valle. Per raggiungere il tuo scopo, non indietreggi di fronte a nulla... alle rovine, all'assassinio, alla distruzione. E tutto questo ce lo avevi nascosto, fino a quando non lo abbiamo scoperto noi stessi. Da questo momento, Shan Kar, io sono contro di te!»

Sloan rise... una risata aspra, sgradevole.

«Stai dimenticando una cosa, Nelson. Dimentichi che noi rappresentiamo la tua unica speranza di riavere il tuo corpo! Non hai scelta... sei *costretto* a rimanere con noi!»

«Posso ritornare a Vruun,» disse Nelson.

«Sì, ritornare a Vruun, per raccontare che Barin è morto... e come?» lo schernì l'altro. «Non sarai solo un lupo, allora, ma un lupo morto.»

«Preferisco questo all'idea di diventare tuo complice, in quello che stai macchinando!» gli rispose rabbiosamente Nelson.

Capì, in quello stesso momento, che la passione lo aveva condotto trop-

po oltre... ma i suoi nervi erano stati sottoposti a una tensione troppo violenta. Vide che Sloan socchiudeva gli occhi, e il suo volto s'induriva.

«Se è *così*, sarà meglio che ti renda un lupo morto qui, e subito, risparmiandoti il viaggio e la fatica!»

Fece per sfoderare la sua pistola. Ma la voce di Li Kin lo fermò. Con la coda dell'occhio, Nelson vide che il cinese aveva già impugnato la sua pistola, e che l'arma era ferma come una roccia, nella sua mano.

«Butta giù quell'arma, Sloan,» ordinò Li Kin.

Sloan obbedì.

Piet Van Voss sedeva dietro il tavolino, perfettamente immobile, con le mani che non si vedevano. Il suo volto appariva stolido, instupidito per la sorpresa.

«E questo cosa sarebbe?» domandò Sloan. «Un altro ammutinamento nelle nostre file?»

Li Kin dichiarò, con decisione:

«Io sono con Nelson.»

Il volto abbronzato e duro di Sloan si illuminò di un improvviso sorriso, pieno di disprezzo e scherno:

«Molto bene,» disse. «In questo caso, spero che tu possa essergli più utile...»

Di sotto il tavolo, Van Voss sparò. Lo sparo tuonò e riecheggiò cavernosamente dalle alte pareti cristalline, frangendosi e rifrangendosi, come un tuono lontano.

Li Kin lasciò cadere l'arma, portò le mani allo stomaco, e crollò lentamente a sedere sul pavimento, con un'espressione d'infinita sorpresa sul volto. Poi cadde in avanti. Calmissima, la voce di Sloan terminò la frase, come se non ci fosse stata alcuna pausa:

«... di quanto lo sia stato a me.» Poi si volse di scatto, e gridò, «Attento Piet!»

Nelson era già a metà del balzo, e il suo corpo da lupo si dirigeva come una freccia verso la gola dell'olandese.

I suoi denti incontrarono la carne del braccio dell'uomo, e cercarono di evitare quell'ostacolo, e affondare nella gola palpitante. I due corpi, quello dell'uomo e quello del lupo, crollarono sul pavimento, in un abbraccio mortale. Sloan, veloce come un fulmine, si piegò per raccogliere la pistola che Li Kin gli aveva fatto gettare.

E poi, a un tratto, proveniente dal nulla, il corpo di Tark si avventò su Sloan come una folgore grigia, mandandolo lungo disteso sul pavimento.

Shan Kar si voltò, e corse fuori della stanza.

Sopra le grida e le imprecazioni della lotta, Nelson raccolse il grido mentale di Tark:

«Ora non c'è tempo, Uomo di Fuori! Molti altri stanno arrivando, e Shan Kar ha dato l'allarme! Il palazzo è una trappola!»

Si girò, e corse verso la porta, seguito immediatamente da Nelson. Dietro di loro, Sloan e Van Voss, sanguinanti e frastornati, poterono sparare solo un colpo alla cieca, prima che le due sagome grigie fossero svanite nell'oscurità dei lunghi corridoi.

La mente di Tark lanciò una disperata invocazione:

«Hatha! Ei! Siamo scoperti!»

Continuarono a correre, con il cuore che balzava in gola, attraverso il dedalo di corridoi, spalla a spalla. Mentre correvano, Nelson lanciò un pensiero rapido, urgente:

«Mi hai salvato la vita. Come?...»

«Non mi fidavo di te *completamente*, Uomo di Fuori!» rispose Tark. «Così mi sono avvicinato furtivamente alla Sala del Concilio, e ho ascoltato tutti i vostri pensieri.»

Improvvisamente, rallentò la corsa.

«Si avvicinano. Da questa parte, la strada è bloccata.»

Avevano raggiunto l'imboccatura del grande salone d'ingresso, un'immensa estensione di pareti di cristallo cupo come la notte, una vastità illuminata da decine e decine di torce fumose.

Attraverso i grandi portali spalancati all'estremità opposta della sala, Nelson poté vedere i primi alberi oscuri, le estreme propaggini della foresta che s'insinuava nella città. Là fuori c'era una possibilità di libertà, di salvezza.

Ma a loro quella via di salvezza e di scampo era preclusa: l'immenso portale spalancato era pieno di torce e di uomini che accorrevano, guerrieri armati e pronti a combattere, Umaniti svegliati nel cuore della notte e richiamati da Shan Kar.

Non c'era altra strada per uscire, ed era anche impossibile tornare indietro. Perché potevano sentire i passi di Sloan e di Van Voss, che stavano correndo nella loro direzione, pronti ad abbatterli come avevano ucciso il loro compagno Li Kin, pochi minuti prima.

Tark squadrò gli Umaniti e le loro spade sguainate, e lanciò un pensiero breve e imperioso.

«Dobbiamo passare!»

Si lanciò, come una folgore grigia, verso il portone; e Nelson era al suo fianco.

Capitolo Quattordicesimo:
Tragico Ritorno

Per Nelson, quella fu una battaglia strana e inconsueta. Ancor più del suo combattimento con Tark, a Vruun, perché questa volta lui combatteva non con un lupo, ma contro degli esseri umani. E c'era qualcosa di affascinante, in quella lotta. Balzare, evitando d'un soffio la lama luccicante di una spada, balzare, colpire e ritrarsi, e poi balzare di nuovo. Non aveva mai capito quanto fossero lenti e deboli gli uomini, quanto fosse facile da dilaniare la loro carne, come fossero inermi di fronte alla furia del lupo. Provò un intenso disprezzo per loro.

Una gioia selvaggia esplose in lui. Quella sua forza primordiale, animalesca, lo fece fremere e sussultare di un piacere che era infinitamente più gratificante di qualsiasi piacere fisico. Si proiettò in alto, nell'aria, proprio al di sopra della spada sollevata contro di lui, vide il terrore comparire negli occhi del guerriero, udì il suo grido. Poi sentì che le sue fauci si chiudevano su un braccio, udì l'urlo di dolore e il clangore della spada che cadeva sul pavimento.

Ma era inutile. Gli uomini potevano essere deboli e lenti e vulnerabili, ma erano in molti. E attraverso la porta, altri sopraggiungevano di corsa, richiamati dal grido che diceva come i lupi di Vruun fossero in trappola. E le spade degli uomini potevano recidere e ferire e lacerare, profondamente e mortalmente come le zanne dei lupi.

Nelson e Tark indietreggiarono, ansanti, e malgrado la loro prodigiosa rapidità, la battaglia aveva lasciato il segno sui loro corpi. Con le orecchie appiattite, il ventre a terra, si raccolsero per un breve istante, quando il momento dello scontro finale sopraggiunse. Alle loro spalle, Sloan e Van Voss erano entrati nella grande sala. Le loro pistole erano puntate, pronte a far fuoco... ma ancora non potevano sparare, perché la mischia era stata violenta, e c'era il pericolo di colpire gli Umaniti.

Nelson si pulì il sangue con la lingua, e disse:

«Io vado.»

E giunse subito la risposta di Tark:

«Anch'io. Addio, Uomo di Fuori.»

Le due snelle sagome grigie si raccolsero, per compiere quella che essi

sapevano essere la loro ultima carica contro quella parete di spade sguainate.

E poi, al di sopra del clamore, Nelson udì dall'esterno l'alto nitrito della Tribù di Hatha levarsi come un coro di trombe nella notte, e udì il pesante rullare di tamburo dei loro zoccoli.

Hatha aveva liberato i suoi fratelli prigionieri... e il suo pensiero raggiunse i lupi che combattevano, come un grido mentale:

«Stiamo arrivando, fratelli!»

E arrivarono. Dall'oscurità, attraverso l'ampio portale che tanti secoli prima era stato costruito per permettere l'ingresso alle Tribù, nel grande salone, i Grandi Zoccoli irruppero come un'onda tempestosa, e gli zoccoli batterono con forza sul pavimento di cristallo. Fecero ondeggiare la luce delle torce e avanzarono come giganti sotto l'alta volta, travolgendo e calpestando i guerrieri Umaniti.

Era Hatha a guidarli... un demone, una figura di tenebra, la personificazione dell'odio. Si rizzò sulle zampe posteriori e nitrì, emise il terribile grido di guerra della sua razza. Nelson vide lo stallone, torreggiante, con i denti che digrignavano e la criniera al vento, e i grandi muscoli pettorali in evidenza, gli occhi fiammeggianti e gli zoccoli che colpivano come strumenti di morte.

«Questa è la *nostra* vendetta, fratelli grigi! Lasciatecela!»

Era la vendetta dei prigionieri, degli schiavi. Nelson poté vedere sui loro dorsi i segni della frusta e del bastone e, sui colli slanciati, le ferite lasciate dal morso e dai finimenti. Erano coperti di fango rappreso e di polvere e di sangue, loro, che avevano goduto della libertà del vento senza confini della foresta, che si erano bagnati nei torrenti impetuosi e cristallini, che avevano assaporato in ogni momento il gusto infinitamente inebriante e sottile e impagabile della libertà.

Qualcosa aveva tolto loro il bene supremo... e ora venivano a reclamare la vendetta, una vendetta resa ancora più amara e rabbiosa dall'amarezza e dalla rabbia della schiavitù.

I due lupi grigi vennero ben presto dimenticati. Poterono correre tra una selva di gambe umane, sotto il ventre dei cavalli, e finalmente si trovarono fuori, al sicuro. Si gettarono a terra, là fuori, nell'ombra, vigili e attenti ed esausti.

La grande sala era piena di suoni, riecheggiava di zoccoli e passi umani e clangore di armi e di morte. Nelson vide lampeggiare le spade, nel chiarore sanguigno delle torce, e anche le spade erano rosse di sangue, e le ar-

mature erano squarciate e ammaccate e lacerate, e gli elmi dimenticati sul pavimento. Sloan stava urlando agli Umaniti di farsi da parte, di ritirarsi, per permettere a lui e a Van Voss di usare le pistole... ma non c'era alcun posto ove ritirarsi, non c'era scampo dalla furia troppo a lungo repressa degli zoccoli scatenati.

Sloan sparò due colpi, prendendo la mira, usando la massima precauzione, e Van Voss sparò una volta sola. E dei cavalli caddero, e scalciarono, e uccisero i nemici nel momento stesso in cui cadevano. Gli altri calpestarono i corpi dei fratelli caduti, e proseguirono, con furia raddoppiata, ingigantita dall'odore del sangue dei compagni caduti. Il pavimento di cristallo cupo era come un lago di sangue, sangue che rifletteva torbidamente il rosseggiare delle torce fumose.

Gli Umaniti si riversarono nell'unica direzione che era loro permessa... il corridoio che conduceva all'interno del palazzo. E la loro disperata fuga travolse e fece fuggire con loro anche Sloan e Van Voss.

Hatha e i suoi fratelli della Tribù li pressarono, travolgendo impietosamente i più lenti e i feriti che si erano attardati nella sala. E poi lo stallone nero s'impennò, voltandosi di scatto, lanciò per l'ultima volta il suo poderoso nitrito di guerra, e si lanciò al galoppo verso l'uscita, con gli zoccoli lordi di sangue, seguito dagli altri.

«Tornate nella foresta, fratelli miei! Tornate a Vruun!»

I Grandi Zoccoli discesero al galoppo il sentiero della foresta che percorreva Anshan. Nelson e Tark corsero al loro fianco, e, sopra di loro, l'aquila sorvegliava la situazione, e dove gli uomini di Anshan si organizzavano frettolosamente per bloccarli, i pesanti zoccoli travolgevano gli incauti. E corsero, corsero sotto la luna, nella grande pianura ondulata, e raggiunsero il limitare della foresta, dove Nsharra li stava aspettando.

Prima che la giovane donna potesse formulare la domanda, Tark le annunciò la notizia:

«Barin è morto.»

Lei non disse nulla... ma Nelson vide che rimaneva immobile, come raggelata da un senso di orrore.

Il pensiero di Tark la riscosse, bruscamente: «Non c'è tempo per piangere, adesso! All'alba, i nostri nemici daranno fuoco alla foresta!»

«Daranno fuoco alla foresta?» La parola riscosse Nsharra dal dolore, ridiede vita alla sua figura. «Fuoco?» Lo ripeté, e Nelson capì che niente altro avrebbe avuto il potere di riportarla alla lucidità mentale, se non quella parola temuta e odiata da ogni abitante del bosco. «Ma questo... questo si-

gnificherebbe la morte, per le Tribù!»

«Sì, se non le avvertiremo in tempo!» pensò subito Tark. «Ei deve dare l'allarme a tutti, mentre noi corriamo a Vruun.»

Nsharra guardò il lupo che era Eric Nelson, immobile, esausto, con la lingua penzoloni.

Nelson udì la rapida domanda mentale della giovane donna.

«Tark, che ne sarà di lui?»

«Non è riuscito a salvare Barin, e tornerà a Vruun, come ha ordinato il Guardiano,» rispose cupamente Tark. «Con noi.»

«Ha combattuto gli altri Uomini di Fuori... ha cercato di ucciderli, quando ha saputo del loro delitto!» Interloquì rapidamente il pensiero saggio e benevolo di Ei. «Ormai, non è più uno di loro!»

«Credo che tu dica la verità, Alato,» rispose il lupo. «Ma è il giudizio del Guardiano che conta, e il suo ordine non può essere disobbedito. Egli ritornerà con noi a Vruun, per essere giudicato.»

«Sono pronto,» rispose stancamente Nelson. «E inoltre, non potrei andare in nessun altro luogo.»

E questo l'aveva saputo fin dall'inizio. Lo aveva capito subito... sapeva che sarebbe ritornato a Vruun, perché, anche se non fosse riuscito a riscattare il suo corpo umano, avrebbe preferito morire in esso che vivere in qualsiasi altra forma.

Nsharra balzò sul dorso di Hatha.

«Andiamo, allora... e avvertiremo i fratelli lungo il cammino!»

Si lanciarono attraverso i sentieri segreti della foresta, e Nelson correva al fianco di Tark, dietro alla grande sagoma dello stallone nero. Ei volava veloce, e li precedeva di diverse centinaia di metri. E per tutta la foresta tenebrosa, Nelson udì la notizia correre davanti a loro, diffondersi, spargersi a macchia d'olio, lungo il fiume, sulle colline.

Fuggite! Fuggite, fratelli delle Tribù! All'alba la foresta brucerà.

La paura correva nella valle, quella notte. Nelson poté sentire il suo odore nel vento. E già le Tribù erano pronte e cominciavano a muoversi, a uscire dal riparo della foresta che stava per diventare una trappola mortale.

A settentrione, verso Vruun, le aquile volavano tenebrose contro lo sfondo delle stelle, e le tigri balzavano con le grandi zampe di velluto, e le orde dei Pelosi ululavano in modo lamentoso diffondendo la notizia del pericolo sempre più lontano, e gli zoccoli dei cavalli battevano il suolo con la stessa disperata intensità dei cervi braccati.

All'alba, la foresta brucerà!

Nelson sentì che anche il suo forte corpo di lupo stava per cedere... e poi arrivò l'alba. Avevano raggiunto l'altura che dominava Vruun, e il vento ormai portava il primo, acre sentore di fumo, laggiù, dai confini meridionali della foresta.

Hatha drizzò il capo e fiutò l'aria, e poi, avvertendo a sua volta il remoto sentore del fumo, Nelson fu pervaso nuovamente da un brivido di terrore primordiale.

Hatha disse:

«È cominciato.»

Sembrò a Nelson che l'eternità fosse trascorsa, da quel momento all'istante in cui giunsero nella città. Vide gli edifici avvolti da un alone rossastro, ed era un effetto prodotto dall'immensa stanchezza fisica che lui provava, una stanchezza che non aveva nome e non poteva essere definita. Le sue ginocchia si piegarono, quando, assieme agli altri, attraversò i tentacoli della foresta, la cui verde marea lambiva le cupole e le torri di cristallo che avevano sfidato innumerevoli secoli, in quella valle perduta.

L'allarme li aveva già preceduti, a Vruun, sulle ali delle aquile e del vento e dei mille canali della Fratellanza. La paura serpeggiava in quella bizzarra comunità di uomini e animali, nelle strade e nelle propaggini della foresta. E verso sud, un alone divenne sempre più spesso e si levò incontro al sole, e lo fece diventare un gran disco di rame, sanguigno e livido e minaccioso.

Nelson entrò alla cieca, con gli altri, nella Sala delle Tribù. Li seguì nel salone rilucente in cui Kree li stava aspettando. Erano tutti là, ora, i capi delle Tribù. Ed Eric Nelson, nel corpo di Asha, il lupo, attraversò pesantemente la grande sala, e si fermò davanti al Guardiano.

«Tuo figlio è morto,» annunciò, lentamente.

Kree era in piedi, diritto e immenso e severo nel suo cupo mantello, e il suo sguardo era ancora più cupo, quando egli si rivolse a Nelson.

«Dunque hai fallito, Uomo di Fuori,» disse. «Ma il tuo giudizio può attendere, perché ora la distruzione che tu hai contribuito a portare qui si sta avventando su di noi.»

Sì, ha ragione. Io ho contribuito a portare questa distruzione, questa condanna, per L'Lan e per la Fratellanza, pensò Nelson. *Sono stato io a portarla qui e ad aprirle la strada... alla morte che sta incalzando ogni creatura della foresta.*

«Imprigionatelo, fino al momento in cui verrà giudicato.» Nelson udì l'ordine di Kree attraverso una nebbia pesante, terribile di stanchezza. La

sua mente era troppo intossicata dalla fatica e dalla disperazione per poter funzionare decentemente, e non riusciva a rendersi conto pienamente di ciò che stava accadendo, e tutto pareva vacillare, intorno a lui. Si accorse confusamente che stava camminando con passo malfermo nella direzione che le guardie gli indicavano con le loro spade, lungo interminabili corridoi, oltre la soglia di una stanza...

Si trattava di una stanza dalle pareti smeraldine di cristallo lucente. E lo chiusero là dentro.

Nelson sentì che la tenebra scendeva sempre più densa sulla sua mente, che la stanchezza richiedeva il tributo che lui aveva rifiutato di prestarle là, nella foresta. Non capiva, non sapeva, non voleva sapere. Era allo stremo.

Il suo corpo di lupo crollò pesantemente sul freddo pavimento di cristallo, e i gorghi ancora più oscuri dell'incoscienza si spalancarono per accogliere la mente di Eric Nelson.

Capitolo Quindicesimo:
L'ira delle Tribù

Nelson ebbe degli strani sogni, durante quel sonno pesante, e sognò voci mentali che la sua mente poteva udire, forme che si muovevano misteriosamente intorno a lui, e, finalmente, una possente e irresistibile ondata di forza che si abbatteva su di lui.

Venne sopraffatto da quell'ondata tremenda, trasportato oltre i limiti del mondo. Cadde da altezze insondabili in un vortice spaventoso e senza fine, un vortice che si trovava al di là dei confini dello spazio e del tempo, cadde e continuò a cadere inarrestabilmente...

Una strana scossa arrestò quella caduta. E allora si rese confusamente conto del ritorno dei sensi, e del risveglio.

«Va tutto bene, Asha?» sentì chiedere da una voce mentale.

«Va tutto bene... e sono lieto di essermi svegliato dal lungo sonno!» La risposta veniva da un'altra voce-pensiero, orgogliosa ed eccitata. Questo era strano. Era stato Asha a rispondere alla domanda, ma era *lui* Asha, il lupo... per lo meno, lui abitava nel corpo del lupo.

O non era così?

Nelson comprese improvvisamente che metà delle sue percezioni sensorie erano scomparse, che non poteva più sentire nessun odore. Il suo corpo era diverso. Non era il corpo solido, compatto e teso del lupo, al quale si era abituato, ma un corpo lungo, nervoso, pesante...

Nelson lanciò un grido inarticolato, e aprì gli occhi. Ma sapeva ciò che avrebbe visto ancor prima di abbassare lo sguardo sul proprio corpo. Perché il suo grido inarticolato non era stato il ringhio di un lupo, ma un suono umano, una voce d'uomo.

E abbassando lo sguardo, poté vedere di nuovo il *suo* corpo, il lungo corpo disteso su una branda, rivestito della polverosa uniforme kaki, e che portava ancora sul capo la corona del pensiero, quel corpo che aveva avuto dalla nascita, il corpo di Eric Nelson. Mosse mani e gambe, e gli arti risposero, obbedienti, agli stimoli lanciati dalla mente.

«Sono di nuovo nel mio corpo,» mormorò, con voce impastata,' in tono quasi incredulo.

«Sì,» gli rispose una voce. «Ora sei di nuovo nel tuo corpo, Eric Nelson!»

Comprese subito che quella era la voce di Nsharra, e si voltò per fissarla, e il suo sguardo incontrò quello del lupo Asha. Giacevano fianco a fianco, uomo e lupo, su due strette brandine...

Il corpo di Asha era coperto di polvere, ora, e il pelo era cosparso di macchie di sangue raggrumato, e le zampe erano sporche e sanguinanti. Ma i suoi vividi, grandi occhi verdi fissarono con espressione intelligente il volto di Nelson. Nelson si volse, e alzò lo sguardo. Kree era in piedi davanti alle brandine, accanto alla grande macchina di platino che poteva operare il prodigio di trasferire la mente da un corpo all'altro, quella macchina costruita dagli Antichi e lasciata in custodia al Guardiano della Fratellanza... quella macchina la cui potenza Nelson aveva sperimentato così drammaticamente.

«Tu mi hai fatto ritornare nel mio vecchio corpo mentre dormivo?» domandò Nelson.

«È così,» disse Kree. «La forza degli Antichi ha impedito che ti svegliassi.»

Lentamente, Nelson si mise a sedere. Si sentiva forte, riposato, fresco... e comprese che lo doveva al lungo sonno tranquillo del suo corpo umano. Aveva consumato le forze del lupo, durante la sua disperata missione ad Anshan, non quelle di Eric Nelson. Eppure quel corpo umano, ora, gli pareva *strano.* Gli pareva di essere cieco e sordo, per la perdita dell'olfatto, si sentiva lento, grosso e pesante...

Si alzò, e vide che anche Nsharra era in piedi, davanti a lui. E con lei c'erano i quattro capi delle grandi Tribù... Tark il lupo e Hatha dei Grandi Zoccoli, Quorr la tigre ed Ei, l'aquila. Evidentemente i capi della Fratellan-

za erano riuniti là... per il disperato pericolo, ma anche per qualche altra cosa. Lo stavano tutti guardando.

«La morte e il pericolo stanno correndo verso Vruun, su agili piedi di fiamma,» stava dicendo con aria cupa Kree. «Ci è rimasto poco tempo; e meno ancora ne avevamo per fare ritornare Asha nel suo corpo, e tu nel *tuo*, per essere giudicato.»

Per essere giudicato? Era per questo che l'avevano fatto tornare nel suo corpo umano, mentre l'apocalisse fiammeggiante si avvicinava a Vruun? In questo caso, dunque, il momento era giunto.

Nelson si alzò in piedi, e rimase immobile, di fronte a tutti.

«Sono pronto,» disse, in tono grave.

«Tark ed Ei ci hanno parlato di come hai lottato per salvare Barin... e di come hai combattuto contro i tuoi amici,» disse Kree.

«Non erano miei amici, all'infuori di uno, che è morto,» rispose in tono grave Nelson. «Non sapevo, però, che fossero dei massacratori e dei vili.»

«A quanto pare tu hai imparato molte cose che non conoscevi, Uomo di Fuori,» disse Kree. «Ora tu sai cosa ne sarà delle Tribù, se gli Umaniti riusciranno a piegare la Fratellanza.»

«Sì,» disse Nelson. «Ora lo so.» La sua voce era molto stanca.

Liberi figli della foresta, cacciati e uccisi e ridotti in schiavitù, come nel mondo esterno! Creature sagge e intelligenti delle Tribù, piegate da una stolida, brutale tirannide umana! Era un pensiero orribile... e sapere quello che stava per accadere lo riempiva di collera impotente e di profonda disperazione. E sopra ogni altra cosa, lui capiva che la punizione che gli avrebbero dato sarebbe stata giusta e meritata, dopo quello che aveva fatto.

«Sei libero di lasciare L'Lan, Uomo di Fuori,» disse Kree. «E di tornare tra la tua gente.»

Nelson lo fissò, incredulo.

«Non vuoi uccidermi, dopo quello che ho fatto?» domandò.

Kree scosse il capo.

«Con quello che tu hai fatto la notte scorsa, ti sei redento del crimine commesso per ignoranza. Nessuno può essere punito per avere agito nell'ignoranza, se dimostra di avere compreso la lezione. Puoi andare, dunque.»

Nelson fissò il Guardiano, e poi, uno dopo l'altro, i capi delle Tribù... che lo stavano osservando, intenti.

«Ma io voglio *restare*!» esclamò. «Voglio aiutarvi a salvare la Fratellanza, a porre riparo al male che ho contribuito a portare in questa valle di L'Lan... per ignoranza, come tu dici, ma di mia mano!»

Nsharra si volse al padre, e disse, con voce ansiosa:

«Hai sentito quello che ha detto? Dagli questa opportunità! Si comporterà lealmente nei nostri confronti... lo so, lo sento!»

«Sì, ci sarà fedele,» assentì subito il pensiero di Tark. «Ed egli conosce le armi e le usanze degli Uomini di Fuori.»

Gli occhi di Kree scrutarono il volto di Nelson, e parvero affondare fino all'anima, per scrutarne i segreti. Il Guardiano parve incerto per un momento, e alla fine parlò:

«E così sia, Uomo di Fuori! Il tuo aiuto avrà il suo valore, in quest'ora di pericolo.» Si rivolse agli altri. «Capi delle Tribù, avvertite i vostri fratelli che *questo* Uomo di Fuori combatte al nostro fianco!»

«Vedremo come combatte,» ringhiò la tigre Quorr.

Nelson sentì che un cupo peso opprimente gli era stato tolto dalle spalle. Ora sapeva. Sapeva che la Fratellanza che, all'inizio, gli era apparsa così innaturale e aliena, valutata con gli occhi di qualcuno che veniva dal mondo esterno, era in realtà una cosa preziosa, per salvare la quale era necessario combattere e sacrificarsi. Era un grande ideale, quello... e per conoscerlo, aveva dovuto vivere nel corpo di Asha, il lupo. In quel modo, aveva scoperto ciò che prima gli era stato celato.

E c'era una specie di gioia che vibrava in lui, un senso di calore e di vita risvegliato da quel pensiero. Per dieci anni lui aveva combattuto le futili battaglie degli strateghi, dapprima per spirito di avventura, e poi perché non aveva avuto nessun'altra professione da svolgere. Ma quest'ultima battaglia era combattuta in nome di una causa che egli riteneva degna di ogni sacrificio. E questo era importante, per lui... era più importante di tutto il resto, perché forse si trattava di qualcosa che aveva rincorso per tutti gli anni della sua vita.

Perché riconoscere che la causa della Fratellanza era giusta riaccendeva in lui la speranza... e la speranza, dopotutto, era il bene più prezioso di un uomo, e lui l'aveva smarrita per troppo tempo per non riconoscerla, ora che era ritornata.

Mentre i capi delle Tribù si affrettavano a uscire, per obbedire agli ordini del Guardiano, Kree guidò Nelson a una finestra che guardava a sud, dominando Vruun.

«L'ora si sta avvicinando, Uomo di Fuori . e non ci rimane molto tempo, come puoi vedere!»

Nelson rimase inorridito dallo spettacolo che si presentava davanti ai suoi occhi. Si rendeva conto, adesso, del veloce scorrere delle ore, perché

il sole era a occidente, immerso in un bagno di sangue, nelle spire del fumo che si alzava dalla foresta. L'intero orizzonte meridionale era una nera parete di fumo ribollente, interrotto dal bagliore livido delle fiamme... una parete implacabile che si avvicinava a Vruun, e si trovava solo a poche miglia di distanza. Soltanto i boschi a occidente del fiume stavano bruciando, ma bruciavano dal fiume alle colline occidentali.

«Il fuoco ci raggiungerà tra poche ore, e Sloan, Van Voss e gli Umaniti lo seguiranno!» esclamò Nelson.

Kree annuì.

«Ma noi speriamo di fermarlo. Gli uomini di Vruun hanno lavorato per tutto il giorno, per creare una barriera dal fiume alle colline occidentali!»

«Nessuna semplice barriera potrà fermare un incendio simile!» esclamò con enfasi Nelson. «Le fiamme supereranno d'un balzo il terreno libero... l'unica speranza è quella di creare un altro incendio, che possa opporsi all'altro e fermarlo.»

«Usare il fuoco per difenderci dal fuoco?» Kree parve preoccupato. «Alle Tribù questo non piacerà. Odiano il fuoco, comunque esso sia.»

«O questo, oppure entro stasera Vruun sarà arsa e distrutta!» lo avvertì. Nelson.

Kree disse, visibilmente riluttante:

«Verrò con te, e impartiremo gli ordini necessari.»

Quando si voltarono, Nelson vide che Nsharra si era avvicinata, e gli porgeva due pesanti pistole d'ordinanza. Le riconobbe: erano la sua e quella di Lefty, le armi che avevano portato con loro quando erano partiti per l'infelice missione a Vruun... tanto tempo prima, soggettivamente, anche se in effetti non erano trascorsi che pochi giorni. - Nelson infilò le pistole nel cinturone, dopo averle esaminate attentamente.

«Rimangono meno di venti colpi,» borbottò, visibilmente contrariato. «E Sloan e Van Voss saranno armati di fucili mitragliatori, e avranno certamente addestrato alcuni guerrieri Umaniti nell'uso delle granate. L'equilibrio delle forze, in questo caso, non mi sembra certamente a nostro favore.»

«Ma la tua esperienza ci sarà certamente preziosa... tu conosci l'arte della guerra, e conosci il modo in cui i tuoi simili la combattono,» gli disse Kree, in tono ansioso. «Perché vedi, noi sappiamo ben poco della guerra, a L'Lan. Le nostre spade sono servite solo in rare occasioni, e a lunghi intervalli, per respingere delle tribù di Uomini di Fuori che cercavano d'invadere la nostra valle.»

E certamente era così, pensò Nelson... quella gente aveva dovuto combattere solo contro le mire espansionistiche delle tribù barbare, e dei nomadi delle montagne. In un certo senso, erano indifesi... indifesi dall'arroganza e dalla violenza del mondo esterno. Come in un giardino dell'Eden rimasto inalterato nel corso dei secoli, gli esseri che abitavano L'Lan non avevano conosciuto gli stimoli della guerra e del desiderio di conquista e della violenza, al di fuori di quello che era logico e naturale.

«Verrò con te, padre!» esclamò Nsharra, con gli occhi incupiti per l'eccitazione, e il volto contratto in un'espressione di determinazione.

Ma Kree si affrettò a scuotere il capo.

«Nsharra, tu sai bene che se la sorte deciderà di colpirmi, rimarrai solo tu a guidare la Fratellanza. Devi restare a Vruun.»

Nsharra apparve scossa... ma obbedì. E Nelson capì che non aveva altra scelta... perché l'altro Guardiano ereditario, Barin, era morto, e a lui non piaceva affatto ricordare il perché. Non era ancora riuscito a sottrarsi a un vago senso di colpa... benché l'atteggiamento di Kree e degli altri fosse cambiato, nei suoi confronti.

Insieme al Guardiano, Eric Nelson uscì dalla Sala delle Tribù, e si ritrovò in un crepuscolo denso e minaccioso. Il fumo veniva dal sud, a volute sempre più dense, e nascondeva il sole al tramonto. L'aria era pungente e acre, per la presenza di quel fumo che significava la condanna della foresta che era la vita di Vruun.

Tark venne loro incontro a grandi balzi, e gli occhi del Peloso lampeggiavano.

«I guerrieri delle Tribù sono già in cammino nella foresta... e due Grandi Zoccoli vi stanno aspettando!»

Nelson balzò sul dorso di uno dei cavalli, mentre Kree saliva sull'altro. I Grandi Zoccoli erano eccitati, ansiosi, e in parte spaventati, per l'istinto che diceva loro di difendersi da quel fuoco che era il nemico più odiato della loro stirpe. Ma si lanciarono al galoppo verso il braccio della foresta che conduceva fuori da Vruun.

Il sole era scomparso dietro densi veli di fumo, come se fosse stato impaurito dalla minaccia che aleggiava nel crepuscolo, e a occidente le tenebre si stavano addensando. Ma a sud era come se una nuova e spaventosa aurora sorgesse sulla foresta... perché l'intero orizzonte era un' immensa linea rossa e ardente, un grande rogo di sangue che avanzava implacabile.

Nelson, cavalcando a fianco di Kree nella foresta rosseggiante, vicino

all'ampio fiume la cui corrente scura procedeva lenta nel crepuscolo, senti che le Tribù si muovevano attraverso la foresta con loro, e udì il loro richiamo mentale, un coro unito e possente che vibrava nello spirito:

Unitevi, voi della Fratellanza! Riunitevi a sud, fratelli, perché presto dovremo combattere... e morire!

I boschi erano pieni di ombre che correvano veloci. La luce sanguigna e ondeggiante pioveva come sangue sui corpi pelosi e sulle criniere e sulle strisce delle tigri, e gli occhi dei guerrieri della Fratellanza riflettevano la stessa fiamma di sangue che riempiva il cielo... ma non era solo il fuoco del cielo, quello. Gli occhi dei membri della Fratellanza erano come tizzoni ardenti nella notte, e le bianche zanne lampeggiavano, minacciose, pronte a sostenere l'attacco del nemico, e a combattere la battaglia decisiva.

Il suolo tremava sotto il calpestio dei possenti zoccoli della Tribù di Hatha, grandi stalloni che correvano verso sud con le criniere al vento. Molti cavalli portavano in groppa gli uomini di Vruun, in tenuta da combattimento. E al di sopra delle cime degli alberi, nel chiarore sanguigno del cielo che bruciava, le aquile dalle immense ali volteggiavano e avanzavano nella medesima direzione di tutte le Tribù.

Accanto a loro si alzò il terribile richiamo di Tark, al quale rispose un coro di ululati. Poi una tigre mandò un alto ruggito, e qua e là nella foresta ardente le altre tigri risposero, e i richiami si susseguivano come eco che si frangevano sulle colline e rotolavano come tuoni. E anche i figli di Hatha levarono nella notte il loro nitrito selvaggio.

È il richiamo! Il richiamo di tutte le Tribù!

La gola di Nelson si contrasse, in quel momento, e il guerriero che viveva in lui fu scosso da una strana emozione. Sentì il richiamo mentale di una sagoma grigia di lupo che avanzava a grandi balzi vicino a Tark, a Kree e allo stesso Nelson.

«Uomo di Fuori, questa volta andiamo insieme alla caccia! Che la selvaggina ti sia copiosa!»

E fu con una strana, inesplicabile emozione che Nelson riconobbe quella forma veloce di lupo... perché quella stessa forma era stata sua, poco tempo prima, e aveva percorso la foresta in un'altra caccia.

«Buona caccia, Asha!» lanciò il suo richiamo.

Giunsero alla spianata che gli uomini di Vruun avevano liberato, lavorando per tutto il giorno alacremente, per formare una barriera attraverso la foresta, e Nelson gemette, interiormente, allo spettacolo che gli si offriva.

Quel sentiero spianato, dai contorni irregolari, e largo una trentina di

metri, tagliato nei boschi con tanta fatica, non avrebbe mai potuto fermare l'uragano di fiamma che infuriava a sud, e che si stava rapidamente avvicinando... le fiamme l'avrebbero superata d'un balzo, quella barriera, senza perdere neppure un poco della loro intensità.

«Dobbiamo appiccare il nostro incendio dal lato sud di questa barriera, e dobbiamo evitare un ritorno di fiamma... e cioè che il *nostro* incendio superi a sua volta la barriera, travolgendoci!» disse a Kree. «E dobbiamo sperare nella buona sorte... perché temo che ci siano poche possibilità di scampo, anche in questo modo.» Guardò negli occhi il Guardiano, nella luce sanguigna che rischiarava ogni cosa. «E ti assicuro che non vorrei dire questo. Vuoi ugualmente tentare?»

Il volto del Guardiano era impietrito, l'immagine stessa dell'angoscia, alla vista di quello che stava per accadere alla foresta, al luogo che era stato il rifugio sicuro delle Tribù. Ma il suo sguardo non vacillò, quando si volse a fissare Nelson.

«Anch'io capisco ciò che intendi dire, Uomo di Fuori,» rispose, in tono grave. «E ritengo che il tuo consiglio sia buono. Potremo riuscire o fallire, ma almeno avremo tentato qualcosa per impedire che quanto sta per accadere accada.»

«E allora, affrettiamoci!» esclamò Nelson. «Perché non abbiamo certo molto tempo!»

L'intera notte, poche miglia davanti a loro, era divenuta ormai un'apocalisse ruggente di fiamme furiose alte fino al cielo. La luce sanguigna illuminava le orde di guerrieri, umani e animali, che si riversavano in quella zona, provenienti dal nord.

«Fuoco per fermare il fuoco, fratelli!» riecheggiò il grido mentale di Kree, che stava fissando dal dorso del suo cavallo quella scena tremenda. «E sarà compito vostro impedire che il nostro *fuoco* si rivolga contro di noi!»

Nelson capì che la cosa non piaceva a nessuno. L'eccitazione frenetica delle Tribù, il richiamo della battaglia e del sangue che riposava vicinissimo alla patina civilizzata di ogni creatura, vacillò per qualche istante, e venne sostituita da una sensazione di sgomento e avversione, qualcosa che era molto vicino alla paura: non la paura di un nemico visibile e fisico, ma la paura della forza primordiale della natura, di quel fuoco che aveva riempito di terrore le prime creature che avevano cercato riparo dai mille vulcani e dagli uragani ardenti che avevano spazzato la crosta ancora tiepida della Terra primordiale. E anche Nelson, che aveva conosciuto i sistemi

più sofisticati e letali di guerra nella giungla, condivideva in parte quello sgomento... perché quello che si stava avvicinando era un nemico che non si poteva domare con le proprie forze, e che poteva sempre ribellarsi e colpire nel momento stesso in cui lo si credeva soggiogato e vinto.

Ma nessuno dei membri delle Tribù mancava di coraggio. C'era il coraggio dell'intelligenza, e il coraggio di coloro che volevano combattere per salvare quello che ritenevano il bene più prezioso, e il coraggio delle creature indomite che non volevano arrendersi a un nemico che portava loro la schiavitù e l'abbrutimento. E questo coraggio era così forte, così autentico e vero, da permettere a quelle creature unite di affrontare ciò che per esse era la cosa più atrocemente temuta e odiata.

«Fuoco! Fuoco per fermare il fuoco!» gridò la mente di Tark. «E allora, cominciamo!»

Nelson era sceso dal cavallo. Rapidamente, passò in rassegna gli uomini ai quali Kree aveva affidato il compito di appiccare il secondo incendio, cercando di organizzarli in quei pochi minuti, e di valutare le loro capacità e le loro forze... il dono istintivo di un comandante che si trova a fronteggiare sul campo di battaglia le situazioni più disperate nel tempo più breve possibile. Erano uomini coraggiosi e intelligenti, e pronti a fare qualsiasi cosa per salvare la Fratellanza... ma certamente non erano addestrati al tipo di lotta che Nick Sloan aveva portato in quella valle. Le loro torce fecero avvampare come esche secche i cespugli del sottobosco, sul lato sud della barriera. Abeti e larici secchi avvamparono ed esplosero in una marea uniforme di fiamme, che si diresse verso sud, incontro alla furia ruggente che stava sopraggiungendo.

Ma quel contro-incendio si muoveva lentamente, troppo lentamente! Nelson capì che il vento era contro di loro. Foglie ardenti e ramoscelli incandescenti cominciarono a fiammeggiare oltre la barriera, dalla loro parte, a danzare con perversa gioia sopra lo spazio libero, come se l'incendio stesse giocando con loro come il gatto con il topo, sottoponendoli a un continuo assalto che era difficile domare.

«Spegnete immediatamente le scintille, là dove cadono!» ordinò mentalmente Hatha. «Aiutate la Tribù degli Uomini, Grandi Zoccoli! Presto!»

Nelson, soffocato dal fuoco densissimo, sudato, semiaccecato, lottò disperatamente con gli uomini di Vruun e i Grandi Zoccoli, soffocando ogni scintilla pericolosa, impartendo gli ordini, cercando di bloccare sul nascere ogni pericoloso focolaio d'incendio. E Kree sedeva immobile sulla sua cavalcatura, in mezzo a quell'inferno fiammeggiante, e la sua mente imparti-

va gli ordini e calmava le Tribù eccitate e nervose.

«Aspettate, fratelli! Presto il nostro fuoco incontrerà quello dei nostri nemici, e lo fermerà, e allora noi potremo attaccare!»

Nelson, che lottava disperatamente con gli uomini di Vruun per spegnere le scintille che attraversavano la barriera, sentì che il vento del sud era una cosa vivente, un demone maligno che si divertiva a lanciare sbuffi di fiamma al di là della loro difesa, per tormentarli e fiaccare la loro resistenza prima di sferrare l'attacco finale.

Ma vide anche, con occhi lacrimanti e offuscati da quell'inferno di fumo e luce, che il loro incendio si stava muovendo, lentamente ma sicuramente, verso sud, come era stato nei loro piani. Presto avrebbe creato una cintura, attraverso la quale la gigantesca tempesta di fuoco non avrebbe potuto avanzare per travolgerli e investirli.

Anche Kree aveva visto questo... e anche gli altri membri delle Tribù, In quel momento, di fronte a quella speranza di successo, tutti raddoppiarono i loro sforzi, e il pensiero di Kree dominò il tumulto:

«Fuoco per combattere il fuoco! Forse riusciremo a vincere anche *questo* nemico, fratelli! Coraggio!»

E poi, lanciando un grido altissimo, Ei calò in picchiata attraverso l'aria densa di fumo e di scintille.

«Gli Umaniti e i due Uomini di Fuori discendono il fiume, navigando su zattere!» gridò disperatamente il pensiero dell'aquila. «Stanno cercando di aggirarvi e di prendervi alle spalle!»

Sgomento, Eric Nelson capì improvvisamente che quella *era* l'unica strategia possibile per Nick Sloan, che si trattava dell'unico sistema possibile, per lui. Costruire delle zattere che avrebbero potuto portare gli Umaniti sarebbe stato semplice, e con esse il fiume diventava una strada sicura per Vruun, una strada assai più sicura di quella che seguiva la marea di fuoco. Sloan aveva avuto un piano ben preciso, e l'aveva seguito... e aveva adottato la tecnica più sicura, per essere certo di non fallire.

E vedendoli appiccare il contro-incendio, comprendendo che essi si servivano dell'unica arma a disposizione per rallentare e fermare la minaccia che incombeva su di loro, Sloan aveva modificato rapidamente la sua strategia... ora cercava di sbarcare e di sorprenderli alle spalle, intrappolarli tra il suo esercito e il loro incendio.

«Al fiume!» gridò Nelson. «Se sbarcano alle nostre spalle, siamo perduti! Ei, guidaci!»

«Da questa parte, fratelli delle Tribù!» giunse il pensiero dell'aquila, e le

sue grandi ali si mossero, e la creatura alata s'innalzò verso il cielo sanguigno.

Nelson era balzato sul dorso di Hatha. A fianco di Kree, egli corse verso la riva del fiume, percorrendo a ritroso i riverberanti meandri della foresta, e avvertì il sollievo delle Tribù e la gioia selvaggia per la battaglia imminente.

Le Tribù odiavano il fuoco, odiavano la lotta impotente contro un nemico che non si poteva uccidere o domare, ma finalmente ora si presentava loro l'occasione di combattere gli invasori. Animali e uomini a cavallo si riversarono tra gli alberi, calpestando i cespugli e le erbe, fino a raggiungere la riva del fiume immerso nel chiarore sanguigno, proprio nell'istante in cui la prima di una fila di una dozzina di zattere rozze e lunghe, cariche di guerrieri, si avvicinava alla riva, guidata da lunghi pali adoperati dai guerrieri per lo sbarco.

Bastò un'occhiata a Nelson per vedere che alcuni degli Umaniti portavano dei grossi sacchi pieni di granate.

Gridò:

«Attaccateli! Ricacciateli nell'acqua! Voi, Grandi Zoccoli... calpestateli!»

Hatha abbassò le orecchie, e corse come un fulmine verso il fiume. Nelson si aggrappò alla criniera dello stallone, e sparò con la pistola. Dietro di lui, in un terribile e irresistibile attacco, le Tribù si lanciarono nella battaglia, e neanche i fiori di morte che sbocciavano fragorosamente là dove esplodevano le granate lanciate dagli Umaniti riuscivano a rallentare l'impeto di quell'attacco furioso.

Nella giunchiglia della riva melmosa, e sulla roccia che s'immergeva nell'acqua, sull'argine e nell'acqua stessa, uomini e animali si scontravano, urlavano e morivano, e il fiume era del colore del sangue, sotto il cielo fiammeggiante.

Nitrendo, scalciando, Hatha si gettò nel vivo della minaccia, trascinando con sé Nelson. Eric Nelson vide per un istante Sloan e Van Voss, a bordo di una zattera che si trovava al centro del fiume. I due lasciavano che fossero gli uomini di Shan Kar a sostenere il peso della battaglia. Imbracciavano dei fucili mitragliatori, ma non potevano sparare perché le due opposte fazioni erano mescolate nello scontro, troppo vicine in un viluppo mortale per poter distinguere gli amici dai nemici, per poter colpire gli uni e risparmiare gli altri.

Gli uomini di Vruun percorrevano la riva, con le spade lampeggianti, e

là dove le loro cavalcature cadevano uccise, essi continuavano a combattere a piedi, incrociando le spalle con i loro antichi fratelli di Anshan.

Grandi corpi striati balzavano e azzannavano e graffiavano, e ovunque le forme grigie e inafferrabili dei lupi grigi correvano e balzavano, e azzannavano e laceravano in un parossismo di morte. Le aquile si tuffavano in picchiata, e ferivano con i loro terribili rostri, e s'innalzavano di nuovo nell'aria. Corpi e corpi cadevano sui ciottoli del greto e giacevano nella giunchiglia e galleggiavano nell'acqua poco profonda, e le tribù e gli uomini di Anshan lottavano sui loro corpi, e gli zoccoli dei cavalli producevano un terribile clangore risuonando contro le armature.

«*Hai-oo!*» risuonava l'ululato raggelante di guerra di Tark, un demone che la battaglia aveva scatenato, inafferrabile e terribile e letale.

Nelson, aggrappato al collo di Hatha per rimanere in equilibrio, mentre lo stallone si gettava nel vivo della mischia, vide un Umanita, terreo in volto, che stava sollevando la spada per colpire.

Sparò, istantaneamente, e vide scomparire il volto dell'uomo. Ma un suo compagno aveva approfittato dell'occasione per attaccare Nelson, che vide la sua spada lampeggiare, come una folgore scaturita dal nulla e diretta contro di lui... Un fulmine grigio volò, proveniente da un punto imprecisato alle spalle di Nelson, lanciandosi contro il nuovo assalitore, con le zanne protese verso la gola palpitante dell'uomo.

«Asha, attento!» urlò disperatamente Nelson, con la voce e il pensiero, quando vide che l'avversario del lupo, vacillante, aveva lasciato cadere la spada, per sfoderare un corto pugnale.

Nell'istante in cui si lanciò nell'acqua poco profonda, balzando disperatamente dal dorso di Hatha, per soccorrere il lupo, vide che il pugnale penetrava nelle costole di Asha. E poi l'Umanita cadde nell'acqua, e la sua gola era un unico squarcio sanguinante.

Asha vacillò, e scivolò nell'acqua. Quando Nelson raggiunse il lupo, gli occhi verdi erano come smeraldi la cui fiamma si stava offuscando lentamente. Udì il flebile pensiero del morente:

«Buona caccia, frat...»

«Sono in fuga!» giunse il selvaggio, vibrante pensiero di Quorr. «Uccideteli, presto, prima che possano salvarsi!»

Gli Umaniti, o meglio, i resti di coloro che erano sbarcati, stavano disperatamente rimettendo in acqua le loro zattere, spingendole verso il punto in cui l'acqua era più profonda, in un tentativo frenetico di sottrarsi alla furia terribile delle Tribù.

Nelson udì la voce gelida e sicura di Nick Sloan lanciare un ordine, dal punto vicino al centro del fiume nel quale si trovava la sua zattera.

«Ritiratevi! Basta così!»

I guerrieri delle Tribù, inebriati dal sangue, impotenti, rimasero a osservare la ritirata degli Umaniti. Ma nel momento in cui la battaglia incominciava a languire, Nelson vide che Kree si faceva avanti, superandolo.

Il Guardiano si stagliava contro lo sfondo insanguinato del cielo fiammeggiante, immobile, con le braccia sollevate, e la sua voce risuonò possente sul fiume ormai silenzioso.

«Uomini di Anshan, volete dunque distruggere tutta L'Lan in un bagno di fuoco e di sangue? L'ira degli Antichi, l'ira della Caverna, ricadano su di voi se proseguirete per questa strada!»

«Kree, torna indietro!» gridò Nelson, balzando avanti.

Troppo tardi. Il crepitio di un fucile mitragliatore, che sparava da un punto al di là della linea delle zattere in fuga, risuonò, crudelmente, spietatamente breve. Kree si portò entrambe le mani al petto, e cadde in avanti, nell'acqua. E Nelson udì la voce di Nick Sloan, che diceva, dal punto dal quale era venuta la raffica mortale:

«Bel tiro, Piet!»

Un folle grido, un grido che era un pensiero e un ululato e un urlo di dolore e di furia e di disperazione, percorse le Tribù.

«Il Guardiano è stato ucciso!»

E Nelson, che si era voltato per trasportare verso la riva il corpo inerte di Kree, comprese a un tratto, con una stretta al cuore, per quale motivo la figura del Guardiano si fosse stagliata così bene, ideale bersaglio, contro lo sfondo ardente dell'orizzonte. Comprese per quale motivo la luce sanguigna e livida dell'incendio si era improvvisamente ravvivata, come quella di un nuovo sole.

La foresta che si stendeva tra loro e la barriera che avevano creato per arrestare la furia dell'incendio si era trasformata in un'unica parete di fiamma, che marciava verso sud, verso di loro.

«Mentre combattevamo, il nostro incendio ha superato la barriera!» gridò Nelson. E poi aggiunse, con voce spezzata, «Ora non possiamo più fermarlo... Vruun è condannata!»

Capitolo Sedicesimo:
La Caverna della Creazione

Nelson ora comprendeva con tragica chiarezza la strategia semplice ed efficace che Nick Sloan aveva usato in quella battaglia. Vedendoli erigere una difesa contro il mare di fiamme, Sloan aveva appositamente inviato dei guerrieri Umaniti per tentare uno sbarco che egli sapeva privo di ogni possibilità di successo, per distoglierli dalla loro lotta contro le fiamme. Era stata la più semplice e la più elementare delle azioni diversive.

E quella strategia aveva funzionato perfettamente. Il fuoco aveva sopraffatto le loro linee di difesa, e stava muovendosi ora sulle ali del vento in direzione di Vruun.

Fu un momento di comprensione cristallina, quello, che durò poco più di un secondo. Eppure, in quel breve secondo, Nelson comprese altre cose... e cioè che lui era caduto in una trappola disposta abilmente da Sloan, e vi era caduto per il più elementare dei motivi... perché la sua mente non aveva voluto prendere in considerazione, in realtà, il fatto che qualcuno potesse usare una tattica così distruttiva per ottenere il risultato voluto. Qualcosa, in lui, gli aveva impedito di reagire immediatamente, e di *pensare* come Sloan... e questo era accaduto altre volte, durante precedenti battaglie, anche se mai in quel modo.

Si riprese subito dal colpo provato nell'accorgersi del precipitare degli eventi.

«Non possiamo più fermare l'incendio!» gridò di nuovo Nelson. «Raggiungerà Vruun tra poco più di un'ora. Ritiriamoci!»

La ritirata era una lezione che le Tribù non avevano mai appreso. Selvaggiamente eccitati dalla battaglia, avrebbero rifiutato di obbedire a quell'ordine, se non ci fosse stata quella tremenda parete di fuoco che si avventava contro di loro.

Tark lanciò il suo grido mentale:

«Ritornate a Vruun, fratelli delle Tribù! Dobbiamo fare in modo che tutti abbandonino la città, prima che le fiamme la raggiungano!»

Dal fiume, un fucile mitragliatore cominciò a sparare contro di loro, quando si ritirarono dalla riva.

Uno stallone crollò pesantemente al suolo, una tigre lanciò un grido di rabbia e dolore. Nelson, che aveva sistemato il corpo di Kree sul dorso di Hatha, guidava la marcia nella foresta.

Delle vampate di vento rovente e fumoso si abbattevano su di loro, e il fumo era come una tempesta, che toglieva la visuale e mozzava il respiro. Il continuo crepitio dell'allucinante parete di fiamme che s'innalzava alle loro spalle era salito, fino a raggiungere l'intensità di un mostruoso ruggito,

come se il fuoco fosse una belva immensa, scatenata contro di loro, che ruggiva la sua smania di inghiottirli e travolgerli.

Nelson venne pervaso da un'ira e da un odio uguali a quelli delle Tribù che lo circondavano, nella cupa marcia di ritorno attraverso il fumo, in direzione di Vruun. Sapeva bene che Nick Sloan avrebbe guidato freddamente il suo esercito lungo il fiume, proprio dietro l'incendio, seguendolo nella più assoluta tranquillità, con la gelida efficienza che lo distingueva. E Sloan poteva aspettare, con il sorriso sulle labbra, che la popolazione di Vruun perisse tra le fiamme, che la Fratellanza fosse distrutta, per poi farsi avanti e raccogliere il bottino desiderato.

«Presto!» gridò Nelson. «Dobbiamo fare presto!»

C'era un senso di urgenza disperata, in quella marcia affannosa che li portò al confine meridionale della città... un settore affollatissimo di creature della Fratellanza. Tutti coloro che erano stati lasciati nella città erano venuti a vedere la distruzione che avanzava su di loro rosseggiante nel cielo notturno... erano le femmine, i vecchi, i giovanissimi. I viali che si sviluppavano nella foresta e attraversavano la città erano pieni di membri delle Tribù.

Quando le Tribù in rotta entrarono a Vruun, sporche e sanguinanti e furiose per la sconfitta, da tutte le parti si levò un'ansiosa domanda.

«Cosa è accaduto? Il fuoco è stato fermato?»

Poi videro Hatha, e il fardello che esso portava, e a Nelson parve che l'intera città esplodesse in un solo, breve grido di orrore, e poi restasse in silenzio. Nsharra li stava aspettando all'esterno della Sala delle Tribù, e Nelson vide dalla sua espressione che la notizia della morte di Kree le era già nota.

Lei stese il mantello sull'erba. Poi disse a Nelson:

«Posa qui mio padre, sotto agli alberi.»

Nelson obbedì, e udì il pensiero che i capi delle Tribù rivolgevano alla giovane donna che nel breve spazio di un giorno aveva perduto un fratello e un padre.

«Ora sei tu a ereditare la posizione di Guardiana!»

Lei accolse il peso di quel dovere sulle sue spalle esili.

«Qual è la situazione?»

Nelson la mise rapidamente al corrente.

«Bisogna fare allontanare da Vruun ogni creatura vivente,» le disse. «L'incendio raggiungerà queste diramazioni della foresta tra meno di un'ora.»

Nsharra non mostrò alcun segno di paura. Si rivolse ai capi delle Tribù.

«Guidate le vostre Tribù verso le colline settentrionali, verso le montagne!»

Quorr ruggì:

«Che vadano le femmine e i piccoli! Noi resteremo qui a combattere!»

«A combattere che cosa?» domandò Nelson. «Le fiamme, forse?»

Si volse a indicare l'orizzonte meridionale. Era rosseggiante, e già il chiarore sanguigno illuminava le strade e i palazzi di Vruun.

«La tua Tribù potrà abbattere *quello* con i suoi artigli, Quorr?»

Il pensiero di Tark era furioso:

«Ma scappare come cuccioli, con la coda tra" le gambe...»

«In questo modo, potrai sopravvivere per combattere più tardi, quando verrà il momento!» disse Nelson. «Quando le ceneri si raffredderanno, le Tribù scenderanno dalle montagne e attaccheranno di nuovo gli Umaniti!»

«Ha ragione, Tark!» sostenne Nsharra. «Va', ora, e passa parola a tutti... presto!»

Nelson sentì che il grido si diffondeva ovunque, con i canali inesplicabili della Fratellanza... voce, pensiero, suono:

«A nord, sulle colline... e non indugiate, fratelli!»

A quel grido tutti si misero in cammino... e partirono, avviandosi lungo le strade della città condannata, sotto il cielo fiammeggiante.

Era una tristissima marcia, quella. Le madri spingevano i figli davanti a loro... cuccioli di lupo e cuccioli di tigre e bambini umani. Le giumente spingevano avanti i loro puledri. Grandi stormi di Alati si avviavano verso nord, nel cielo ardente. E partivano, e partivano, come se tutte le Tribù si fossero riversate fuori dalla foresta! E con loro correva la paura, nell'aria acre, e i nidi erano vuoti e solo il fumo portato dal vento passava su di loro.

Vedendo tutto questo, Eric Nelson giunse a una decisione disperata. Si voltò, e disse a Nsharra:

«Sloan e Van Voss sono la spina dorsale dell'intera campagna Umanita. Se riuscissi a eliminare quei due, e le loro armi, la Fratellanza potrebbe combattere e vincere la sua battaglia!»

Nsharra lo fissò, pallidissima:

«So quello che stai pensando... che devi essere tu a fermarli, perché *tu* hai permesso che essi giungessero qui!»

Nelson non lo negò.

«Ma è impossibile!» esclamò lei. «Non puoi avvicinarti a loro. E non

verranno qui fino a quando il fuoco non ci avrà spazzati via da Vruun e dalla foresta!»

Rapidamente, Nelson le disse:

«Ma non appena il fuoco gli avrà sgomberato la strada, Sloan andrà alla Caverna della Creazione! Lo conosco bene... è il platino che lui vuole, è la prima e l'unica cosa che cerca in questa valle.»

Le strinse il braccio, impulsivamente.

«Tu devi insegnarmi il modo per entrare nella Caverna, Nsharra! Li aspetterò là entrambi... ho ancora qualche pallottola, e quei due non usciranno di nuovo vivi, se io potrò impedirlo!»

Nsharra lo fissò per qualche istante, con i suoi grandi occhi dilatati dallo sgomento e dal dubbio. Poi disse, impulsivamente :

«Vieni, ti mostrerò la strada.»

Le strade, i tentacoli della foresta che per tanto tempo avevano fatto parte del tessuto stesso di Vruun, erano quasi vuote, ormai, e gli ultimi ritardatari della grande marcia erano scomparsi verso nord, tra gli alberi. E non era troppo presto. La cenere stava cadendo come neve, e il vento era rovente. I capi delle Tribù ritornarono indietro come fulmini, con gli occhi ardenti come il cielo, per l'ira e il dolore e la vergogna della fuga. Hatha aveva portato con sé un cavallo per Nelson.

«La città è vuota?» domandò subito Nsharra.

Il pensiero di Tark le rispose, subito:

«È vuota!»

«Allora, è tempo di partire!»

Per un lungo istante, Nsharra fissò il corpo del padre, disteso come se dormisse sul cupo mantello, con il capo posato sull'erba alta della città che era stata sua, e dalla quale aveva governato quella strana comunità di uomini e animali nella valle sperduta nel cuore del mondo.

Lentamente, lei disse:

«Lasciamolo qui, nella sua città. Credo che sarebbe questo il suo desiderio, se potesse esprimerlo.»

Si voltò, allora, e balzò agilmente in groppa ad Hatha. Anche Nelson montò a cavallo, e galopparono verso nord, allontanandosi da Vruun per ultimi, già distanti dalla lunga marcia delle Tribù. Il fumo si addensava tra gli alberi, illividito dallo strano bagliore sanguigno. La cenere cadeva, sempre più densa e pesante, e il vento portava una pesante pioggia di scintille.

Voltandosi indietro, qualche istante dopo, Nsharra gridò:

«La città brucia!»

Nelson si voltò a sua volta, e vide le fiamme levarsi trionfanti dietro di loro. Splendevano come non mai sulle cime degli alberi, percorrendo come serpenti guizzanti i tentacoli della foresta, e tramutandoli in fiumi di fuoco che scorrevano tra le torri e le cupole e discendevano verso il nord. L'avanguardia di quel fiume di fiamma correva dietro i fuggitivi, ruggendo, danzando, irridendoli e divorando gli alberi nel corso di quell'inseguimento che pareva animato da una volontà maligna e implacabile.

«Dobbiamo fare più presto... o rimarremo in trappola!» gridò Nelson.

Vide che le splendide cupole di cristallo che sorgevano alle loro spalle erano diventate di un rosso fumoso, immerse nel bagno di fuoco. Non bruciavano, e neppure si scioglievano o crollavano, ma splendevano nel terribile calore, come anime dannate in mezzo alle fiamme dell'inferno.

Semisoffocati, tossendo, bruciacchiati dalle scintille che volavano tutt'intorno, come lucciole impazzite, Nelson, Nsharra e i capi delle Tribù corsero disperatamente davanti a quel rogo spaventoso. Nelson si aggrappò disperatamente alla sua cavalcatura, mentre l'animale calpestava i cespugli, saltava gli ostacoli, superava gli alberi caduti, in una corsa disperata e furiosa contro la morte. Ed era quasi impossibile distinguere gli altri, tra le spire di fumo, in quell'inferno che si era scatenato con furia inarrestabile intorno a loro, troppo veloce anche per loro.

Poi, finalmente, sbucarono dall'intrico di alberi che minacciava di trasformarsi in una trappola di morte, e si trovarono nell'aperta pianura che si stendeva davanti a loro fino alle colline. Un altro balzo, un ultimo, disperato guizzo, e furono in salvo. Il fuoco avvampò, ruggendo in tutta la sua ferocia, ai margini della foresta, parve protendersi verso di loro, come un demone ardente improvvisamente e malignamente defraudato della preda tanto attesa, e poi si fermò.

In quel momento, vicinissimo davanti a loro, in alto, Nelson vide l'occhio pulsante della Caverna della Creazione, con la sua misteriosa luce. Le Tribù stavano salendo da entrambi i fianchi di quell'altura, evitando l'orifizio luminoso, e proseguivano verso le colline più alte.

Su di una piatta estensione che si trovava proprio davanti alla palpitante imboccatura della Caverna, Nelson si fermò, e smontò da cavallo, imitato subito da Nsharra.

La giovane donna si rivolse ai capi delle Tribù, che l'avevano seguita fino a quel punto, e disse loro:

«Io salirò con Nelson fino alla Caverna! A voi spetta il compito di guidare alla salvezza le vostre tribù.»

Immediatamente, Nelson gridò:

«No! Tu non devi restare qui con me, Nsharra... devi solo mostrarmi la strada. Al resto penserò io.»

«Io sono la Guardiana, adesso,» rispose Nsharra, con fermezza. «È mio dovere e mio diritto venire con te.»

E Nelson comprese, dalla serenità e dalla fermezza di quelle parole, che nessuna obiezione avrebbe potuto convincerla, che in nessun modo avrebbe potuto farle cambiare idea. Nsharra aveva assunto una dimensione diversa, ora... era lei che succedeva a Kree nel comando della Fratellanza. E non c'era neppure il tempo per discutere... il tempo stava lavorando contro di loro, come avevano operato contro di loro le fiamme della foresta.

«Vengo anch'io!» gridò la mente di Tark, e subito gli altri capi delle Tribù dissero la stessa cosa.

«No!» si oppose Nsharra. «Voi farete come vi ho detto!»

«Dunque la nostra sorte è quella di fuggire sempre, nel momento del pericolo?» ringhiò il pensiero di Quorr. «Noi siamo i capi delle Tribù... e se tu affronti un pericolo per la Fratellanza, il nostro compito è quello di affrontarlo insieme a te!»

«Non è vero,» rispose Nsharra. «Perché anche voi avete un dovere verso coloro che si affidano a voi... e il vostro dovere vi dice, adesso, di guidare in salvo le vostre Tribù. Che ne sarebbe di loro, senza la vostra guida?»

Lupo e tigre, cavallo e aquila, tentennarono, incerti. Nelson poteva capire il loro dramma... insieme al terrore del fuoco, all'ira per la distruzione di ciò che avevano sempre conosciuto e amato, c'era il desiderio di combattere, e l'umiliazione per la fuga alla quale erano costretti. In un certo senso, Nelson provava pietà per quelle creature libere e orgogliose, che dovevano fare forza sulla loro natura per obbedire a un ordine che non avrebbero mai accettato, in una situazione diversa. Per la terza volta, allora, Nsharra ripeté quell'ordine, e allora gli animali sparirono, controvoglia, esitanti, nell'oscurità, risalendo l'altura.

Nelson emise un'esclamazione improvvisa. Si era voltato a guardare indietro, e indicava qualcosa in basso. Alla luce delle fiamme, videro le zattere di Nick Sloan discendere la corrente, lungo il fiume sanguigno oltre la città in fiamme.

«Presto saranno quassù!» disse, in fretta. «Nsharra, hai ancora il tempo di fuggire!»

«Ti mostrerò la strada sicura per entrare nella Caverna, subito,» rispose lei. «Ma io ne sono la Guardiana, e non l'abbandonerò!»

«Quello che hai detto ai capi delle Tribù non dovrebbe valere maggiormente per te?» domandò Nelson, in un ultimo tentativo per farle cambiare idea. «Non dovresti essere con la tua gente, ora?»

«Il mio dovere mi impone di non venire meno a quanto ci è stato affidato dagli Antichi,» disse lei. «Vieni, e vedrai.»

Si voltò, e si diresse verso la grande imboccatura dalla quale usciva una fredda luce palpitante. Deliberatamente, Nsharra entrò per prima.

Proprio sulla soglia, Nsharra si fermò. Nelson si guardò intorno. Mentre la luce, all'esterno, era stata rossa e carica, là tutto era immerso in un chiarore argenteo.

La cavità era grande e circolare, e si addentrava nella collina. Nelson giudicò che doveva avere un'altezza di circa trenta metri. A cento metri dalla posizione in cui si trovavano, una profonda spaccatura attraversava il suolo della caverna, e da essa si sprigionava la luce fredda... un terribile alone di radiazioni bianche che si sollevavano al di sopra della spaccatura.

E in quel momento, Nelson cominciò a vedere cose che lo sbalordirono... ancora di più del suo primo incontro con Vruun e Anshan. Pensava di avere esaurito la sua capacità di stupirsi, ma quello che vedeva ora non era immaginabile... era qualcosa di totalmente *alieno.*

Delle grandi coste circolari di metallo, travi massicce che sembravano sorreggere la volta e le pareti della Caverna! Riuscì a distinguere nel chiarore dominante i contorni di lunghi tubi metallici, di oggetti giganteschi, contorti e divelti e piegati da forze sconosciute, che correvano lungo le pareti e scomparivano più oltre, là dove si addensavano le tenebre imperscrutabili e l'irradiazione argentea non arrivava.

La sua mente cominciò a vacillare, di fronte a decine di congetture folli e impossibili che lottavano per aprirsi un varco nei suoi pensieri. Come guidato da una forza irresistibile, mosse un passo avanti, verso la spaccatura ardente, e riuscì a scorgere una massa bianca e abbagliante che giaceva nelle profondità del crepaccio, e dalla quale s'irradiava il fantastico, irreale chiarore.

Era un fuoco, un fuoco diverso da quello che aveva infuriato nella foresta, quello... ma un fuoco terribilmente potente, ne era sicuro, un fuoco che non si sarebbe mai spento al soffiare del vento. Un fuoco che ardeva là da tempi immemorabili, e che non produceva calore, qualcosa di freddo e lunare che non aveva posto su questa Terra!

Impulsivamente, Nsharra gli afferrò le braccia, e lo tirò indietro.

«Non avvicinarti troppo al fuoco gelido... la sua luce può bruciare e uccidere!»

Fuoco gelido! Fiamma senza calore, la forza più potente e più imprevedibile che la mente umana avesse concepito... era appropriato quel nome, e Nelson lo capiva, ora.

La risposta impossibile si affacciò finalmente alla sua mente:

«*Radioattività!*» borbottò tra sé, come in sogno. «Una massa chimica radioattiva, una sostanza sconosciuta... che si è divorata la strada attraverso il suolo, formando questo crepaccio!»

E non c'era da stupirsi se quell'ardore di morte aveva sbarrato inesorabilmente la strada a tutti coloro che avevano voluto entrare nella Caverna... era un sistema sicuro, misterioso e sicuro, per impedire a chiunque di avventurarsi nelle sconosciute e incredibili profondità di quel luogo segreto!

Ma cosa poteva significare tutto questo? Quale senso avevano quelle strutture, quella stessa massa radiante che palpitava laggiù, nel crepaccio... la natura stessa della Caverna della Creazione?

Alzò lo sguardo, scrutando la volta al di sopra del crepaccio, e scorse dei grandi cilindri ammaccati e contorti, con i fianchi metallici bruniti e squarciati e consumati da qualche forza che non aveva nome. E non era possibile sbagliarsi, nell'identificare la natura di quei cilindri. Erano dei serbatoi... immensi serbatoi.

Forse la massa radioattiva si era versata da quegli immensi contenitori? Sembrava ovvio, eppure...

«Vieni,» disse Nsharra.

La giovane donna lo guidò verso l'estremità della massa di tubi giganteschi che correvano lungo le pareti scomparendo nei recessi più segreti della Caverna. I tubi avevano tutti un diametro di due metri, e il metallo che li componeva era strano, denso e massiccio e dissimile da qualsiasi altro metallo che Nelson avesse visto in passato. Cercò d'immaginare a quale uso potessero essere stati destinati un tempo. Cercò d'immaginare quale fosse stato l'aspetto di quel luogo, prima dell'evidente devastazione che vi era avvenuta. E lentamente, gradualmente, si formò in lui un'immagine che era una possibilità... ma una possibilità così strana e assurda da sconfinare nella pazzia, nei sogni e nelle fantasticherie che non avevano senso!

Nsharra disse:

«La maggior parte di queste strane gallerie è distrutta. Ma ne rimane una che conduce senza pericolo oltre la spaccatura dalla quale esce il fuoco ge-

lido. È il passaggio segreto, scoperto secoli or sono da un Guardiano, e rivelato soltanto ai suoi successori.»

Agilmente, si arrampicò fino a entrare nell'estremità contorta di uno dei tubi giganteschi, e gli fece segno di seguirla. Nelson obbedì, come trasognato, accendendo istintivamente la sua lampada tascabile. Le pareti interne del tubo erano butterate e solcate da molti segni, e il metallo era bruciato. Sì, *bruciato*, riarso come un ceppo carbonizzato. Eppure, il metallo sembrava ancora di una solidità strabiliante. Agiva come uno schermo contro le radiazioni mortali che bombardavano la superficie esterna del tubo.

Con la mente sconvolta, Nelson si chiese quale terribile forza avesse attraversato quei tubi possenti per rovinarli e solcarli a quel modo.

Davanti a lui, Nsharra giunse a un punto in cui il tubo presentava una brusca svolta a gomito. La seguì, e poi, a un tratto, spense la lampada e le mormorò, rapidamente:

«Silenzio!»

Si nascosero e attesero, e Nelson udì chiaramente il suono che lo aveva messo in guardia... il suono prodotto da qualcuno che camminava faticosamente seguendo la strada che avevano appena percorso, qualcosa o qualcuno che li seguiva per raggiungerli.

Aveva già impugnato la pistola, pronto a sparare sullo sconosciuto nemico, la cui ombra pareva resa fantastica e aliena dalla suggestione arcana di quel luogo misterioso, quando il pensiero noto di Tark li raggiunse:

«Dove va l'uomo, può andare anche il lupo! E dove va Nsharra, va anche il lupo!»

Nelson sospirò, e imprecò tra sé, sommessamente, provando anche un vago senso di sollievo. Tark giunse arrancando, avvicinandosi a loro.

«È troppo tardi, ormai, per essere in collera,» disse mentalmente il Peloso a Nsharra. «Gli Uomini di Fuori e Shan Kar con il suo esercito sono già sbarcati.» E poi aggiunse, con quello che era l'equivalente lupesco di una scrollata di spalle. «E poi, ormai la mia Tribù è al sicuro.»

La mano di Nsharra sfiorò in una fuggevole carezza il capo peloso del lupo, ma la giovane donna non disse nulla. Procedettero insieme, per un periodo che sembrò loro molto lungo. Poi sbucarono in una gigantesca sala rotonda, dalle pareti di metallo, che apparve a Nelson molto simile a una turbina... una turbina costruita da un popolo di giganti, per uno scopo imperscrutabile.

E la verità che lentamente si faceva strada nella sua mente abbagliata

ebbe una nuova, incredibile conferma.

«Dei tubi giganteschi, che *potrebbero* essere dei propulsori!...» mormorò tra sé, attonito. «E ora, questa turbina colossale... e la sostanza che esce dai serbatoi, una sostanza che produce luce fredda ed è radioattiva, una forza immensa che potrebbe... potrebbe essere il combustibile di qualcosa, qualcosa che...»

Lasciò in sospeso la frase, immerso nei suoi pensieri, dimenticando perfino il pericolo imminente e il disperato motivo della loro presenza in quel luogo.

«Vieni,» disse Nsharra, ed egli la seguì, con il lupo che rimaneva vicinissimo a loro come se anche il fiero capo della Tribù dei Pelosi si sentisse intimidito e sgomento in quel luogo proibito.

Quando uscirono dalla turbina semidistrutta, a molta distanza dal crepaccio mortale dal quale s'irradiava la radioattività, Nelson poté finalmente avere una visione delle zone oscure della Caverna che gli erano state celate in precedenza dall'irradiazione argentea.

E a questo punto, ormai, non poteva essere *veramente* sorpreso di quanto vide. Colpito, certo, intimorito e in parte esaltato... ma non sorpreso. Davanti a lui si schiudeva la Caverna, immensa, incredibile, piena d'ombre segrete.

E la sua forma, per metà visibile e per metà intuibile, era quella di una torpedine, dalla base tozza e dalla punta affusolata. Una punta aguzza e sottile per mordere e divorare l'aria, per divorare, forse, l'immenso abisso tenebroso dove l'aria non esisteva, dove soltanto lo splendore colorato delle stelle e delle nebulose e delle galassie si confondeva con l'immensità vellutata ed eterna degli spazi siderali!

Vide le grandi coste ad arco, i macchinari di platino opaco che non significavano nulla, per lui, semplicemente perché nulla di simile era mai stato visto sulla Terra. Macchine, e pannelli, che avevano punte e quadranti e leve contrassegnati da simboli incomprensibili. E l'insieme, alieno ma comprensibile (perché l'intelligenza ripete l'intelligenza, e per quanto aliena possa essere una scienza, essa si basa su principi fisici che hanno origine e vita nel cosmo conosciuto, e tendono a ripetersi su tutti i mondi di tutte le costellazioni degli spazi celesti) dei tubi propulsori, i grandi motori a turbina che un tempo avevano funzionato, certo, sviluppando un'energia inconcepibile e spingendo quel luogo attraverso... attraverso...

Nelson nel silenzio carico di timore che si era creato, parlò, e il suono della sua voce riecheggiava stranamente nell'immensa volta di metallo a-

lieno, parlò per esprimere quello che era stato un sospetto, un dubbio, un'incredulità, ma che adesso assumeva sempre di più i contorni di una folgorante rivelazione:

«Dunque è questa la verità,» disse. «Una nave. L'intera Caverna è una gigantesca nave, che è naufragata in questo luogo segreto, nel cuore della Terra, in un passato incommensurabile, quando forse l'uomo non era ancora apparso sul nostro pianeta. Una nave *spaziale*, che è giunta dall'infinito sulla Terra ed è caduta ed è stata sepolta qui dal trascorrere dei secoli!»

Il mortale pericolo dell'imminente confronto con Sloan fu quasi dimenticato, dalla mente stupefatta di Nelson. Egli si mosse, lentamente, avanzando nelle viscere dell'immensa astronave immersa nell'ombra, osservando le immense macchine che lo circondavano, macchine destinate a sviluppare la più antica e la più forte delle energie... quella che muoveva i soli delle galassie, e permetteva a creature intelligenti di viaggiare attraverso gli spazi cosmici, come naviganti che veleggiassero sulle ali del vento attraverso oceani ignoti e profondi e insondabili, alla ricerca di nuove isole.

Dunque era questo il titanico segreto della valle di L'Lan? Quegli Antichi, gli antenati la cui scienza era stata così immensa da produrre le corone del pensiero e il trasferitore delle menti... erano dunque venuti, da chissà quanti secoli o quante ere, sulla Terra, da un altro mondo? Tutti i sogni e le speranze che anche Nelson aveva condiviso... il sogno d'incontrare altri mondi abitati, di non considerare la Terra un'isola perduta nell'immensità dell'infinito... erano dunque veri? Il mondo che Nelson conosceva era stato visitato da viaggiatori provenienti dagli spazi? Ma da chi, e come, e quando?

Nelson fece un altro passo avanti, superando due grossi pali di platino, sormontati entrambi da una grande sfera di quarzo. E improvvisamente, come se fosse giunta dall'abisso infinito del tempo, da quel mare immenso che lo divideva dal giorno passato in cui la grande nave era naufragata sulla Terra, per rimanervi, insospettata e insospettabile, per chissà quanti anni, una voce gli parlò!

Era una voce profonda e possente, una gelida mente aliena che vibrava di un'intensità cristallina simile a quelle che dovevano essere, certo, le frontiere degli spazi immensi... una voce che pareva attraversare i confini del tempo e del pensiero e della specie, per raggiungere direttamente l'anima, e schiacciarla con un peso d'infinita saggezza e d'infinita conoscenza e d'infinito... o forse angosciato?... ammonimento.

Gli parve di essere un fuscello, un bambino, un animaletto spaurito che

udiva risuonare la voce del suo creatore, del suo padrone, di un mondo immenso nel quale le proporzioni erano completamente cambiate. La sua mente vacillò, di fronte a quelle parole e a quei pensieri che l'attraversavano, con una forza terribile che gli offuscò la vista e gli raggelò le membra e minacciò di fargli perdere i sensi.

«*Tu che verrai dopo di noi, sappi la verità e ascolta!*»

Capitolo Diciassettesimo:
Il giorno della Fratellanza

Nelson si fermò, colpito da un gelido terrore che non aveva mai provato in tutta la sua vita. Non era semplicemente la paura dovuta al fatto che una voce disincarnata risuonasse nella sua mente... a questo era già abituato, da quando aveva conosciuto la valle.

No, si trattava della forza e dell'intensità di quella nuova voce mentale! Aveva in essa le vibrazioni di una mente di portata e grandezza che superavano la sua più audace immaginazione. Era straniera, aliena... eppure, ascoltandola, Nelson vi scoprì delle tracce insospettate di qualcosa di conosciuto, di familiare, come un ricordo perduto nelle profondità del suo essere che risaliva in superficie per riconoscere la voce mentale, e accoglierla come qualcosa già noto un tempo, e poi dimenticato.

«*Ascolta!*»

Fu la voce di Nsharra a spezzare quell'impossibile incantesimo. La giovane donna gli era venuta subito accanto, seguita da Tark, mentre lui era rimasto immobile, raggelato, tra i due grandi supporti di platino.

«Questa è la voce degli Antichi della Caverna, Eric Nelson!» disse Nsharra, e la sua voce era sommessa, e solenne, in quel momento. «È la loro voce, che ci parla dal più remoto passato, per mezzo di questi oggetti!» Con un breve movimento del braccio, indicò le grandi sfere lucenti di quarzo che si trovavano alla sommità dei supporti di platino.

«Ogni volta che qualcuno passa in mezzo a queste colonne, la mente degli Antichi gli parla... dicendo sempre le stesse parole. Mio padre, e tutti i Guardiani che lo hanno preceduto, erano al corrente della cosa... e hanno ascoltato la voce.»

Confusamente, fievolmente, Nelson cominciò a capire. La voce mentale che aveva udito era una registrazione... non una registrazione sonora, ma telepatica, impressa chissà come in quelle sfere di quarzo, e trasmessa a tutti coloro che passavano in mezzo ai pilastri.

Una scienza capace di registrare le onde del pensiero! Come poteva essere stata realizzata una cosa simile? Come poteva essere registrato e trasmesso il pensiero, una forza immateriale, come se fosse stato suono? E com'era possibile che quel messaggio avesse resistito agli anni, ai lunghissimi anni senza fine passati dal momento in cui era stato registrato? A quali vette inaccessibili di sapienza e di conoscenza scientifica erano giunti coloro che avevano sviluppato quelle fantastiche invenzioni, e a quel punto si potevano ancora definire umani... *se* erano umani... oppure dei? Non lo sapeva, e non l'avrebbe forse mai saputo. Ma la sua esperienza con il trasferitore delle menti e la corona del pensiero ormai lo aveva abituato all'idea... e sapeva bene che gli Antichi erano stati grandi scienziati, maestri della telepatia, e signori delle immensità degli spazi siderali.

E ora, dopo una pausa densa di emozione, una pausa di silenzio vibrante percorso da forze sconosciute, quella voce fredda e lontana riprese a parlare nella sua mente.

«Ascolta! E impara a non scatenare incautamente le forze e i poteri che riposano in questa astronave, se prima non avrai appreso come usarli! Sta' in guardia, affinché gli stolti e i malvagi non *sappiano* neppure dell'esistenza di queste forze immani! Impara, dal nostro tragico destino!

«Noi che ti parliamo non eravamo simili a te, nel corpo. Non appartenevamo al tuo mondo. Nascemmo su di un mondo remotissimo nell'universo stellato, e là sviluppammo la nostra intelligenza, e raggiungemmo altissime vette di conoscenza e di potere.

«Il nostro mondo era meraviglioso, le nostre città erano piene di allegria e di luce e di gioia. Ma tentammo di giungere troppo in alto, di accostarci a vette che ci erano precluse... sognammo incautamente di domare e cambiare la natura intera, e, finalmente, scatenammo delle forze che non potemmo più incatenare, e che cominciarono a distruggere il nostro mondo.

«Così noi costruimmo questa nave siderale, e in essa gli ultimi superstiti della nostra stirpe fuggirono dal nostro mondo inquinato da un morbo che non era possibile domare, là dove la gioia e la luce si erano spente, ed esisteva soltanto una dolorosa e inarrestabile agonia. Fuggimmo, e ci tuffammo tra le stelle del cielo, per cercare un nuovo mondo ove vivere. Esplorammo molti sistemi stellari, uno dopo l'altro, senza trovare alcun mondo che fosse adatto a noi... fino a quando, un giorno, un disastroso incidente spaziale colpì la nostra astronave nelle vicinanze di questo Sistema.

«Capimmo in quel momento di essere condannati. Eppure non potevamo

permettere che la sapienza e la scienza così duramente conquistate dalla nostra razza perissero, che il lavoro di ere immemorabili andasse perduto per sempre, nella gelida immensità degli spazi cosmici! E allora noi decidemmo che, sebbene i nostri corpi fossero condannati a morte sicura, almeno le nostre menti avrebbero continuato a vivere... qui, su questo pianeta!

«L'unico modo per realizzare questo progetto era riuscire a trasferire le nostre menti nei corpi di creature nate su questo mondo. Solo le creature più progredite avrebbero potuto ospitare le nostre menti. E così scegliemmo tra tutte le specie esistenti nella natura di questo pianeta le cinque che ci apparivano superiori, e più adatte alla sopravvivenza... la scimmia, la tigre, il cavallo, il lupo e l'aquila.

«Secondo le nostre speranze, almeno una di queste cinque diverse specie sarebbe sopravvissuta, anche se le altre fossero perite nel corso dei rivolgimenti naturali di tutte le ere. Così prendemmo dei membri di ciascuna delle tribù, e alterammo la loro struttura cerebrale, in modo da permettere loro la conversazione telepatica; inoltre, modificammo i loro geni, in modo da rendere questo potere ereditario, eternamente fissato nel loro ciclo riproduttivo. Questa era solo una delle molte conquiste raggiunte dalla nostra scienza, prima di rivolgersi contro se stessa e portare alla distruzione del nostro mondo.

«Una volta fatto questo, trasferimmo le nostre menti nei loro corpi.

«E ora, tutto è compiuto, così come doveva essere. Noi indossiamo come nuove vesti i corpi delle cinque Tribù, mentre i nostri antichi corpi sono periti, finiti come è finito il nostro mondo. E ora, noi usciamo da questa astronave distrutta, per ricominciare la lotta contro la natura, su questo pianeta, ripartendo da quelle origini che un tempo furono nostre.

«Perché noi sappiamo che un'era oscura sta giungendo per noi e per questo mondo! Sappiamo che i figli dei nostri nuovi corpi non erediteranno tutti i nostri poteri mentali, che il nostro sapere e la nostra saggezza svaniranno dai loro ricordi, e saranno in gran parte dimenticati.

«Come un grande fiume, la storia di ciascuna specie inghiottirà la scintilla che noi abbiamo portato... ma questa scintilla non andrà dispersa, e rimarrà sempre, nei geni e nei ricordi ancestrali e nella natura di ciascuno di coloro che nasceranno dal nostro seme!

«E un giorno, in un secolo a venire, nascosto dalle nebbie del futuro, per lo meno una delle cinque specie svilupperà un'intelligenza simile alla nostra. Allora quella specie potrà comprendere la natura e lo scopo delle reli-

quie del nostro potere, quei doni che noi abbiamo lasciato a bordo di questa astronave, perché i nostri remotissimi discendenti possano farne uso.

«Ma quando verrà quel giorno, state in guardia! Siate prudenti e imparate, prima di ogni altra cosa, a fare buon uso di quello che vi lasciamo... perché la distruzione che noi riversammo sul nostro mondo sia evitata al vostro! Ricordate sempre la nostra tragedia, e questo destino vi sia di perenne ammonimento... il destino dei vostri antenati venuti dalle stelle, nella notte dei tempi!»

Eric Nelson, incredulo e stordito, sentì che la vibrazione mentale si affievoliva e svaniva, perduta in un abisso che era al di là dei suoi poteri sondare. Lentamente, curvando le spalle, come di fronte a un altare abitato da una divinità antichissima e sapiente, egli si ritrasse dai pilastri di platino, insieme a Tark e a Nsharra.

«Dio, Dio!» esclamò, sommessamente. «Questa storia incredibile, e questa voce dal nulla... significano che il mito della Caverna non è una leggenda, ma è la *verità*!»

Sì, era vero, era tutto vero, dunque! Quella leggenda fantastica alla quale non aveva voluto neppure pensare, quella leggenda che perfino gli Umaniti di quella valle rifiutavano di prendere in considerazione, era la verità... era la storia dell'origine del mondo e delle specie che lo abitavano!

Da quella caverna, dunque... quella caverna, che in realtà era un'astronave sepolta da ere incommensurabili... *erano* veramente usciti i primi esseri intelligenti della Terra! Esseri intelligenti che erano entrati nei corpi delle cinque grandi tribù, tra le quali l'uomo non aveva alcun diritto di superiorità, non era altro che uno dei componenti di quella singolare evoluzione dell'intelligenza, manipolata e *creata* dalla sapienza e dal coraggio di creature che forse non avevano avuto alcuna rassomiglianza con le specie terrestri!

«Le Tribù e gli uomini erano davvero uguali, fin dall'inizio dei tempi,» mormorò. «Nella Fratellanza, ciascuno era uguale all'altro, e non si tratta solo di una parola simbolica e vuota di significato! E poi... durante i molti rivolgimenti che la Terra deve avere subito in queste ere geologiche... alcuni membri della Tribù umana devono avere lasciato questa valle, iniziando da qui a diffondersi su tutta la superficie della Terra!...»

L'enigma che aveva sconcertato gli antropologi, l'enigma della misteriosa origine del genere umano nell'Asia Centrale, era finalmente risolto. Molti secoli prima dell'inizio della preistoria, delle creature antichissime e

aliene, la cui vera forma nessuno avrebbe mai potuto conoscere, avevano trasferito le loro *menti* nei corpi delle cinque specie superiori di animali terrestri. E questo era stato compiuto per mezzo di macchine che esistevano ancora... come Nelson aveva imparato a sue spese!... ed era stato reso permanente da sottilissime modificazioni biologiche, in modo da rendere ereditario quel dono dell'intelligenza piovuto, letteralmente, dagli spazi celesti!

Tutti i misteri che avevano lasciato perplessi gli studiosi del passato... gli anelli mancanti nell'evoluzione di una specie come quella scimmiesca verso i bagliori della ragione... l'improvviso accendersi dell'ingegno umano, la salita verso la priorità su tutte le razze della Terra... tutto questo aveva una spiegazione. Forse l'Uomo sarebbe giunto a occupare un posto elevato ugualmente, col tempo... ma la Natura, da sola, avrebbe impiegato molti altri milioni di anni, se non ci fosse stato quello straordinario intervento dagli spazi!

Cinque tribù! E delle cinque tribù originarie di quella valle, era stata quella umana, che ne era uscita, un giorno... per qualche motivo imperscrutabile, che forse nascondeva qualche antichissimo dramma che nessuno avrebbe mai potuto conoscere... e di là si era diffusa nell'Asia Centrale e in tutta la Terra, sottomettendo la natura selvaggia e gli animali... e si era proclamata tirannica padrona dei bruti che popolavano il mondo esterno!

Quello era dunque il vero motivo dell'espansione umana, quello era un epitaffio meraviglioso per l'arroganza degli uomini... essi erano usciti da L'Lan e avevano dominato le specie che non avevano ricevuto, come loro, il dono supremo dell'intelligenza, la scintilla da portare attraverso le ere!

E la valle di L'Lan, nella quale le cinque Tribù erano ancora di eguale intelligenza, e nella quale la Fratellanza si manteneva ancora fedele alle proprie origini, era stata dimenticata dai gruppi umani che avevano conquistato il mondo esterno! Nelson si sentì sconvolto da quella rivelazione, scosso più di quanto avrebbe ritenuto possibile esserlo. Si guardò intorno a occhi spalancati, e il suo sguardo incontrò le torreggianti macchine di platino, il gioco soprannaturale di ombre e di luce.

«E pensare alle forze e alla scienza che sono rimaste sepolte quaggiù per secoli e secoli!»

«È per questo che la Caverna è un luogo proibito,» disse Nsharra. «Ecco perché mio padre non poteva permettere a nessuno di entrare qua dentro ad ascoltare la registrazione che *provava* come l'origine della Fratellanza non sia un pallido mito, ma la pura verità!

«Per questo, inoltre, noi abbiamo conservato questa valle, gelosi di ogni interferenza del mondo esterno... perché abbiamo voluto restare fedeli all'ammonimento degli Antichi, perché la loro speranza e il loro sacrificio non fossero resi vani dalla follia e dalla cupidigia degli uomini!»

E cosa poteva rispondere, Nelson, a queste parole? Vedendo quello che era accaduto, ricordando le cose terribili che gli uomini avevano fatto servendosi delle forze che la scienza aveva messo a loro disposizione, lui comprendeva che i tempi non erano maturi perché l'eredità degli Antichi potesse venire consegnata liberamente al mondo!

D'un tratto, Tark si mosse, e il suo pensiero raggiunse, urgente, Nelson e la giovane donna.

«Stanno venendo dall'esterno... entrano nella Caverna!»

Nelson si volse, stringendo la pistola. Non riusciva a vedere l'entrata della Caverna... l'abbagliante cortina di radiazioni che si sprigionavano dal crepaccio di fuoco gelido gli impediva la vista.

Eppure, lui si fidava dell'istinto del lupo. Era stato uno di loro, un giorno, e non poteva dimenticare.

Rapidamente, domandò:

«Quanti sono, Tark?»

«Solo quattro,» rispose la mente del lupo. «I due Uomini di Fuori, Shan Kar e Holk degli Umaniti.»

«Gli altri Umaniti, evidentemente, hanno paura a entrare!» esclamò Nsharra, con gli occhi lampeggianti.

«Le possibilità sono migliori, per noi,» sussurrò Nelson. «Nsharra, sta indietro, nell'ombra. Io cercherò di colpirli, non appena si affacceranno all'imboccatura del tubo.»

Corse avanti, e vide che Tark correva al suo fianco.

«È stato per combattere che sono venuto con te, Uomo di Fuori! Devo saldare un debito di sangue!»

Si affrettarono a entrare nella grande turbina semidistrutta, fino a raggiungere l'imboccatura del gigantesco tubo. Nelson si appostò in quella posizione, con la pistola stretta in pugno, e l'altra mano che tratteneva il gran corpo fremente di Tark.

Nella pistola era rimasta soltanto metà della carica, e lui sapeva che non avrebbe potuto fare altro che aspettare il momento in cui Sloan e gli altri avrebbero oltrepassato la svolta all'interno del tubo. Non poteva correre il rischio di sprecare dei colpi preziosi... doveva essere sicuro.

Udì la loro avanzata, all'interno del tubo, e sentì che il corpo di Tark, ac-

canto a lui, s'irrigidiva.

«Non ancora!» si disse Nelson, e la sua fronte era bagnata di sudore. «Non ancora...»

Il calpestio dei piedi era più forte, ora, molto più forte. Dovevano avere sicuramente oltrepassato la svolta!

Ma lui doveva essere sicuro. Attese qualche altro istante, attese il momento in cui si sentì sicuro della loro vicinanza.

Poi, freneticamente, Nelson vuotò il caricatore all'interno del grande tubo immerso nelle tenebre.

«Piet, aspetta!» gridò una voce attutita, all'interno del tubo, non appena l'eco delle detonazioni fu svanita lontano.

Nelson aveva sentito che le sue pallottole avevano colpito il metallo. Sapeva ormai di avere fallito, che il rumore amplificato dalla cavità oscura lo aveva ingannato, e gli aveva fatto sparare troppo presto.

Un mormorio giunse dal tubo:

«Mandagli...»

Poi, qualcosa di metallico giunse, con grande rumore, lungo il tubo, verso di lui, rotolando.

«Una granata!» gridò Nelson. «Indietro, Tark!»

Nelson e il lupo indietreggiarono e fuggirono con un salto all'interno della turbina, quando la cosa ballonzolante e tintinnante uscì dal tubo. Quando furono all'esterno della turbina, una terrificante esplosione si udì dietro di loro. Mortali schegge di metallo volarono all'interno della turbina, e alcuni frammenti ne uscirono, sibilando sul capo dell'uomo e del lupo.

Poi Nelson udì l'abbaiare di un fucile mitragliatore, e sentì che i proiettili rimbalzavano sulle pareti dell'immensa turbina.

«Non fuggirò, senza avere ucciso!» gridò la mente di Tark. Il lupo si era girato, con il pelo ritto, e le zanne scoperte.

«Non potrai fare nulla, Tark! Si stanno aprendo la strada con i fucili mitragliatori, adesso! Potremo evitarli, rifugiandoci nella parte in ombra... non abbiamo altro scampo!»

Nelson sapeva, con un senso di certezza gelida e terribile, quanto fossero esili le loro speranze. E c'era una grande collera, in lui... al pensiero che le immani forze che riposavano in quell'astronave non potessero venire usate contro quegli uomini che avanzavano usando armi primitive, in confronto all'immenso sapere venuto dalle stelle, ma infinitamente superiori alle semplici forze dell'uomo e del lupo.

Sloan e l'olandese avrebbero dato loro la caccia, metodicamente, freddamente, come il cacciatore cerca di stanare la selvaggina, e lui non aveva neppure un proiettile nel caricatore.

Nelson e Tark corsero tra i pilastri di platino del registratore mentale, troppo in fretta per udire nuovamente l'eterno messaggio. Raggiunsero Nsharra, nell'ombra.

«Ho fallito,» le disse amaramente Nelson. «Stanno per arrivare. Non avresti dovuto venire qui, Nsharra!»

Lei lo fissò con espressione ferma, e il suo volto era una macchia più chiara nelle tenebre.

«Io temo che L'Lan morirà questa notte, e se questo dovesse accadere, a che mi servirebbe vivere?»

La prese tra le braccia. E fu allora, quando la strinse, che la voce di Nick Sloan si fece udire, chiara e calmissima.

Sloan e gli altri tre erano usciti dal tubo, e si trovavano nella turbina, ma non erano usciti da essa, alla luce del fuoco gelido. E Nelson sapeva bene il perché. Avevano paura che lui avesse ancora delle pallottole.

«Nelson!» gridò la fredda, impersonale voce di Sloan. «Nelson, sei disposto a smettere di comportarti da idiota, e a parlare di affari?»

«Di' quello che devi dire, Sloan!» rispose.

La voce dell'altro riprese:

«Nelson, anche se hai ottenuto indietro il tuo corpo, ti sei unito alla fazione perdente, e penso che a quest'ora tu l'abbia già capito. Sei in trappola, ma io non ho alcun desiderio di ucciderti. Arrenditi, e ti lascerò partire sano e salvo da L'Lan!»

Nelson cercò di riflettere, in fretta.

«Lasceresti partire con me anche la ragazza e Tark?» domandò poi.

«Certo,» rispose subito l'altro. «Devi solo lanciare lontano la tua pistola, e venire avanti con le mani alzate.»

La mente di Eric Nelson era un vulcano. Vide una vaga possibilità, un'esile luce...

Naturalmente, lui non si fidava affatto delle false promesse di Sloan. Sapeva meglio di ogni altra cosa che, non appena fosse uscito con le mani alzate, Sloan gli avrebbe sparato. Ma aveva ancora una carta in mano, una carta di cui gli altri non sapevano nulla... una carta che forse non aveva grande valore, ma che era comunque degna di essere giocata.

«Non mi fido di te, Sloan,» rispose, duramente. «Ma consegnerò la mia pistola a Shan Kar, se *lui* garantirà della nostra salvezza.»

Immediatamente, giunse la voce di Shan Kar.

«Te lo prometto, Nelson.»

«Certo, e noi staremo ai patti,» intervenne Sloan. «Non è vero, Piet?»

«E allora, lascia venire qui Shan Kar, e io mi arrenderò a lui... ma a lui solo.»

Ci fu una pausa, un lungo palpito di silenzio che aleggiò all'interno della turbina semidistrutta. Poi giunse la voce del capo Umanita.

«Vengo, Eric Nelson. Ricorda che se mi ucciderai, avrai firmato la tua condanna a morte.»

Shan Kar uscì allo scoperto. Aveva la spada in mano, e teneva il capo eretto, e avanzava con passo sicuro, il passo di un vincitore che ha ormai concluso la sua battaglia. Si fece avanti, verso le tenebre. Vide Nelson, che era in piedi, con Nsharra e Tark, nell'ombra, oltre i pilastri di platino. Venne verso di loro, la sua mano tesa verso la pistola che Nelson gli stava porgendo.

E poi, nel momento in cui egli si trovò tra le due sfere di quarzo in cima ai pilastri, Shan Kar si fermò. Un'espressione sgomenta e sbalordita apparve sul suo volto.

«Che cosa?... Che cosa?...» mormorò, barcollando, stupito.

Nelson lo sapeva. Sapeva bene ciò che stava accadendo, perché lui stesso lo aveva sperimentato, poco tempo prima.

Nella mente del capo degli Umaniti, in quel momento, stava risuonando la registrazione mentale, il solenne, poderoso messaggio degli Antichi.

«*Sappi la verità, e ascolta!...*»

Shan Kar rimase immobile, e ascoltava... ascoltava quella tremenda voce che giungeva dal passato dimenticato, che ripeteva la storia della venuta sulla Terra dell'intelligenza, la ripeteva con parole chiare, semplici, studiate, forse, in modo da comunicare una certezza e una comprensione assoluta anche alla mente di chi non possedeva cognizioni scientifiche. E mentre ascoltava, l'Umanità acquistò un'espressione sempre più cupa e stravolta.

Nelson si accorse del momento in cui la registrazione terminava. Se ne accorse, perché Shan Kar riprese a camminare, con la mano tesa verso la pistola scarica. Ma ora egli si muoveva come un individuo immerso in un sogno, o forse in un incubo. E i suoi occhi guardavano un punto lontano, e non vedevano i tre che lo stavano aspettando, ma qualcosa perduto al di là delle frontiere che egli aveva conosciuto per tutta la vita.

«La parola degli Antichi!» mormorava. «Ma allora... allora è vero che la Fratellanza delle Tribù è antica quanto l'uomo! Allora i miti che noi Uma-

niti credevamo menzogneri erano *veri*, ed era nostro, nostro l'errore!»

«Sono veri, Shan Kar,» disse Nsharra, pacatamente. «Non credesti a mio padre, perché tu non *volevi* credere. Ed egli non poteva condurti qui ad ascoltare, perché furono proprio gli Antichi a proibire l'ingresso ad uomini ignoranti o malfidati. Ma questo non cambia nulla... quanto tu credevi falso è vero, e quanto tu credevi vero, è falso.»

Il volto olivastro di Shan Kar, che fino a pochi attimi prima era stato il volto di un vincitore, adesso era attonito e sgomento.

«Allora, quello che noi Umaniti abbiamo creduto... il naturale predominio dell'Uomo, la sua priorità su tutte le Tribù... dunque è *questa* la menzogna!»

Nelson provò, in quel momento, un senso assai vicino alla compassione, per quel condottiero degli Umaniti. In quel momento, infatti, Shan Kar aveva scoperto che tutte le sue ambizioni, tutto il suo fanatismo, tutto il suo orgoglio, erano stati solo un castello di follia, edificato su fondamenta che ora crollavano sotto di lui.

Vide sul volto dell'uomo la spaventosa consapevolezza di avere portato fuoco e sangue e morte straniera nella valle di L'Lan per una fanatica fede nella supremazia umana che non aveva alcuna reale ragione di esistere.

«Puoi dare a me quella pistola,» disse Nick Sloan.

Lui e Van Voss, seguiti da Holk, erano usciti dalla turbina, con i fucili mitragliatori imbracciati all'altezza del petto. Non erano a più di quattro metri da Shan Kar.

Shan Kar, con gli occhi lampeggianti, si voltò. La sua voce era un grido rauco.

«Abbiamo sbagliato! La leggenda della Fratellanza è vera! Questo massacro deve cessare... subito!»

«Quello che non mi piace, quando si deve lavorare con dei fanatici,» disse Nick Sloan, con aria annoiata. «È che non ci si può mai fidare di loro.»

Mentre parlava, fece fuoco. La raffica di piombo colpì Shan Kar, e lo fece cadere nella polvere, tra i due pilastri.

Sloan fece un passo avanti, e i suoi occhi scrutarono le tenebre, alla ricerca di Nelson e della ragazza.

«Mi dispiace che debba finire così, Nelson. Sei sempre stato uno stupido, sotto certi aspetti. Spero...»

Nelson, quasi rassegnato, lo aveva visto avanzare. La sua ultima carta, la

speranza di mettere Shan Kar contro Sloan per mezzo della registrazione mentale, lo aveva abbandonato.

Ma era proprio così? C'era ancora una sottilissima lama di luce, una speranza, se solo avesse potuto...

Sloan fece per attraversare lo spazio tra i pilastri di platino.

Per una frazione di secondo, quando la solenne voce mentale degli Antichi gli parlò, Sloan apparve sconcertato. Fu il momento scelto da Nelson per lanciarsi contro di lui.

Il fucile mitragliatore sparò verso l'alto, con un tuono possente, quando egli urtò violentemente Sloan e lo fece cadere a terra. Rotolarono avvinghiati sul suolo della Caverna, verso l'abbagliante cortina di luce fredda, e Van Voss cercò di raggiungerli e di sparare, trattenendosi per paura di colpire Sloan.

«*Questo è per Barin!*» giunse il grido mentale del lupo, e, durante la frenetica lotta, Nelson ebbe il tempo di scorgere fuggevolmente il grande corpo di Tark attaccato alla gola dell'olandese.

Sloan cercava di tenere fermo Nelson col ginocchio, e, contemporaneamente, di impugnare la sua pesante pistola, per sparare al rivale. A un tratto, Sloan rinunciò al tentativo di sfoderare l'arma, e cambiò tattica... e sparò, improvvisamente, attraverso la fondina. Il morso del metallo e del calore doloroso colpirono duramente il braccio di Nelson... e Sloan approfittò dell'occasione, veloce come un fulmine, per liberarsi.

Nick Sloan balzò in piedi, ormai sul ciglio del crepaccio ardente che mandava la sua fiamma gelida intorno, e la cortina di luce abbagliante inquadrava la sua figura, ingigantendola, come un gigante orgoglioso che torreggiava sulla figura prona di Nelson. Sloan si affrettò a sollevare la pistola, e la puntò sul corpo dell'avversario caduto.

«*Questa volta,*» esclamò, «Non ci sarà nessun...»

Un sottile oggetto volante di metallo lampeggiò, passando appena sopra la testa di Nelson, proveniente da dietro di lui... una spada, che qualcuno aveva scagliato come una lancia. Colpì Sloan, non di punta, come era stato nelle intenzioni di colui che l'aveva lanciata, ma di piatto. L'urto improvviso fece perdere per un momento l'equilibrio a Sloan.

Il piede superò il ciglio del crepaccio, non trovò più il suolo, e il corpo perse completamente l'equilibrio, e Sloan cadde all'indietro, tenendo sempre stretta la pistola che non poteva offrirgli alcun sostegno, e poi svanì, precipitando nel chiarore abbagliante...

Un grido terribile, prolungato, uscì da quell'abisso di fuoco gelido... un

grido che fece raggelare il cuore di Nelson, e lo riempì di orrore.

Lentamente, compiendo uno sforzo terribile di volontà, riuscì a voltarsi. Van Voss era per terra, e fissava con i suoi occhi acquosi, ormai vitrei e spenti, il soffitto della Caverna, e la sua gola era un solo squarcio sanguinante. Le terribili zanne di Tark erano rosse, nella luce d'argento, e gli occhi del lupo erano ebbri e selvaggi.

«Holk... ascolta!...»

Shan Kar era seduto nella polvere, tra i due pilastri, e aveva il petto macchiato di sangue, ma era riuscito a lanciare quel richiamo.

Ed era stato Shan Kar, comprese Nelson, era stato il capo Umanita che, con le sue ultime forze, aveva sollevato la spada e l'aveva lanciata contro Sloan, condannandolo alla più atroce delle morti. Il volto dell'Umanita era una maschera livida, terribile. Holk, che era rimasto immobile, sbalordito dal rapido succedersi degli eventi, sconvolto da quel dramma per lui incomprensibile che si era svolto in quel luogo antico e sacro per la sua gente, parve riscuotersi, e lentamente si avvicinò al suo capo. Nelson, comprimendosi il braccio insanguinato, lo seguì.

«Holk, ascolta le parole degli Antichi... e poi fa' che anche gli altri le ascoltino,» mormorò Shan Kar. «Che la guerra finisca, ora, e che la Fratellanza sia restaurata. Io ho peccato, quando ho tentato di distruggerla.»

Holk sollevò il capo, con improvviso timore, nel momento in cui Shan Kar moriva. E Nelson capì che in quel momento anche Holk stava ascoltando quella voce solenne che vibrava nell'anima e nella mente:

«*Tu che verrai dopo di noi, sappi la verità e ascolta!*»

Capitolo Diciottesimo:
Un'alba di speranza

Era l'alba, quando Nelson uscì, con Nsharra, dalla Caverna della Creazione. L'Lan si stendeva davanti a loro, sotto i raggi del sole nascente, ed era una valle che l'incendio aveva ridotto per metà a un deserto carbonizzato. Le cupole di Vruun parevano ardere ancora, tra le ceneri fumanti, splendide ancora nei raggi del sole.

«Ma tutta la valle a est del fiume è rimasta indenne,» disse Nsharra. «Ci basterà, fino a quando la foresta non sarà nuovamente cresciuta.»

Gli Umaniti se ne erano andati... i loro guerrieri, guidati da Holk, erano ritornati ad Anshan. E se ne erano andati in silenzio, con il cuore gonfio e il capo chino.

Non era un atteggiamento dovuto alla sconfitta... il loro capo era morto, i mercenari di Fuori e le armi erano perdute, e l'intera campagna era fallita disastrosamente, ma questo non bastava. Erano sgomenti e distrutti moralmente, perché l'intera base della loro ambizione di una supremazia umana si era infranta, dopo le rivelazioni degli Antichi.

Perché Holk aveva obbedito all'ordine di Shan Kar, alle ultime parole pronunciate dal suo capo, morente, sul fondo polveroso della Caverna. Era stato Holk a guidare gli Umaniti, uno per uno, all'interno della Caverna, per l'antica strada, ed era stato Holk che li aveva indotti ad ascoltare il terribile e solenne messaggio degli Antichi. E ognuno aveva ascoltato, in un silenzio carico di vergogna e di disperazione.

«Sappiamo di avere fatto del male per nostra colpa,» aveva detto Holk, prima di andarsene. «Ma cercheremo di riparare a quanto di male abbiamo fatto, con tutte le nostre forze. Anshan sarà di nuovo una città della Fratellanza, come lo era stata in passato.»

«Il passato è passato,» aveva risposto Nsharra. «Che la pace regni ora su L'Lan.»

E così, gli Umaniti erano partiti... ma le Tribù aspettavano. Aspettavano sulle alture che si stendevano al di sotto della Caverna, e al di sopra... le orde dei Pelosi, la Tribù delle tigri dagli occhi ardenti, i fratelli di Hatha, dalla criniera mossa dal vento. E nel cielo, contro la luce dell'aurora, volavano lenti i grandi Alati.

Hatha e Tark, Quorr ed Ei, attendevano sullo spiazzo che si stendeva davanti alla Caverna. Nelson udì il loro grido mentale:

«Nsharra, ora tu sei la Guardiana della Fratellanza!»

La giovane donna fissò Nelson.

«Ora tu puoi partire da L'Lan con la coscienza pulita, Eric Nelson. Hai redento ogni peccato che hai potuto commettere nel portare la morte a L'Lan.»

Nelson disse, lentamente:

«Ma io non voglio partire, Nsharra. Qui ho trovato finalmente qualcosa che non avevo mai trovato nel mondo esterno.»

Gli occhi di lei erano dubbiosi e, nello stesso tempo, ridenti.

«Tu, un uomo del mondo esterno, così diverso dal nostro, saresti felice di vivere in questa nostra Fratellanza di uomini e animali?»

«Nsharra, io ho compreso cosa può essere la Fratellanza, vivendo nel corpo di Asha!» le disse, ed era impossibile ingannarsi sull'intensità e sulla

sincerità delle sue parole.

Perché aveva capito, oh, sì! Ora sapeva che l'antico sistema di vita che era sopravvissuto a L'Lan non era affatto mostruoso o strano, che era il mondo esterno, fatto di rigide caste, di uomini padroni e di animali schiavi, a essere qualcosa di aberrante e innaturale!

E questo portava le conseguenze dell'odio e dell'incomprensione, non solo tra uomini e animali, ma tra uomini e uomini. Là, in quella valle, dove tutti seguivano l'antica fratellanza e la comune origine, non c'erano l'odio e la sopraffazione e la persecuzione, come invece accadeva nel Mondo di Fuori. Là tutti erano veramente eguali, perché facevano parte della stessa Fratellanza; e nessuno voleva dominare il vicino, l'uomo non era padrone della bestia, affinché nessun uomo potesse essere padrone dell'uomo.

Nelson sapeva che non avrebbe mai potuto trovarsi a suo agio in quell'altro mondo. Avrebbe sofferto e sopportato ogni torto fatto agli animali schiavi come se fossero stati fatti a lui, e la magia di L'Lan gli avrebbe piagato il cuore di nostalgia fino a farlo scoppiare. E per quanto gli uomini del mondo esterno potessero andare orgogliosi delle loro conquiste e della loro saggezza, lui sapeva che l'ammonimento custodito a L'Lan, in vista di un'epoca futura, era infinitamente più importante... affinché lo stesso errore che aveva distrutto gli Antichi non rimanesse inutile, anche se, forse, lo sarebbe stato.

«Voglio restare... per aiutarvi a mantenere L'Lan così com'è, ed evitare che il mondo esterno possa mai penetrare in essa!» disse, a Nsharra e alla Fratellanza. E poi, abbassando la voce, «E voglio restare con *te*, Nsharra!»

Gli occhi della giovane donna lo fissarono ancora, intenti.

«E io voglio che tu rimanga,» disse.

E poi, mentre un'incredula speranza e un'esultanza sconfinata cominciavano ad affacciarsi nella sua mente e nel suo cuore, come una canzone, lei si voltò, e inviò il suo pensiero, e la sua voce era cristallina.

«Capi delle Tribù, accettate Eric Nelson nella nostra Fratellanza?»

Gli occhi verdi di Tark lampeggiarono di gioia, mentre il grande lupo balzava avanti.

«Ha lottato spalla a spalla al mio fianco! In nome della Tribù dei Pelosi, io lo acclamo Fratello!»

Dalle orde dei lupi si levò il richiamo dell'orda, e il pensiero di benvenuto.

«*Hai-ooo*, fratello!»

Subito giunse il pensiero di Ei, sereno e remoto come sempre, e sempre

saggio come le alte vette delle montagne:

«Tark dice bene. Gli Alati lo accettano!»

«E anche la *mia* Tribù,» disse Hatha. «L'ho visto combattere ad Anshan!»

Nsharra fissò la tigre. Quorr raggrinzi il suo terribile muso.

«Per poco non ha ucciso dei nostri fratelli, una volta,» giunse il pensiero della tigre. «Ma ha versato il suo sangue per Vruun. Il sangue salda i debiti di sangue! Noi lo accettiamo!»

Nsharra afferrò la mano di Nelson.

«Ora possiamo discendere a Vruun, fratelli delle Tribù!»

Discesero dalla collina, nella luce del sole nascente, scesero verso la foresta carbonizzata e la città abbandonata, che presto sarebbe ritornata alla vita. E mentre essi andavano, la Fratellanza li circondava da ogni parte, e sulle loro teste tutto il cielo era un tonante battito d'ali.

EDMOND HAMILTON

NOTA CONCLUSIVA

Come ho già accennato nell'introduzione, questo romanzo riveste un'importanza doppia, per il sottoscritto, rispetto a molti altri pubblicati dello stesso autore e in queste collane. Mi scuso perciò con il lettore se dedico queste ultime righe ad alcune annotazioni alle quali non sono abituato, e che mi auguro saranno perdonate.

Con questo romanzo, iniziavo, molti anni or sono (tanti, ma sembra ieri) l'avventura di Galassia, *una collana di fantascienza che fu molto importante per la* science fiction *perché proprio in quel periodo nacquero molte iniziative che sarebbero state portate avanti negli anni successivi (le traduzioni integrali, le note introduttive, la diversificazione dei generi e degli autori, il dialogo con il pubblico, tanti elementi che poi sarebbero divenuti denominatori comuni della fantascienza in Italia) e che, anche se contrastate o discusse, allora, come tutte le iniziative nuove, ebbero un notevole successo, anche perché i testi scelti allora sono quelli più contesi e riproposti dagli editori e dai curatori tra i classici della fantascienza (e questo depone a favore delle scelte che allora, magari, venivano discusse...).*

Dopo un breve interregno nel quale curai la collana insieme a Roberta Rambelli, animatrice di tutte quelle iniziative (e ora collaboratrice preziosa della Libra) scegliendo quattro testi, L'ultimo vessillo *di Hubbard,* Il

problema della libertà *di Cherbonneau,* Le notti di smeraldo *di Nathalie Henneberg,* L'alba delle tenebre *di Fritz Leiber, romanzi selezionati a quattro mani, cioè da me e da Roberta Rambelli, questo romanzo di Hamilton fu il primo che scelsi e pubblicai nella* Galassia *ormai affidata completamente a me (il secondo fu un Farmer, e la storia l'ho raccontata nell'introduzione a* Pianeta in via di sviluppo*; e fu anche una rottura rispetto alla linea di ostilità nei confronti della fantascienza epico-avventurosa, come ho scritto prima, senza il cui successo forse sarebbe stato più difficile riproporre tanti capolavori di questo genere importante e bellissimo della fantascienza. Io, che ero stato legato quasi indissolubilmente alla fantascienza sociologica e agli sperimentalismi, ho sempre amato, in realtà, tutte le componenti di questa letteratura splendida che è la fantascienza: e non ho mai sopportato gli snobismi intellettuali, le mode, gli atteggiamenti che fanno applaudire anche quello che non piace, e fanno disprezzare quello che piace, per il timore di sentirsi in qualche modo meno* a la page*, temendo il giudizio dei colleghi più di quanto non si abbia stima in se stessi (e questa non è umiltà, secondo me, ma più semplicemente conformismo).*

Hamilton, oggetto di feroci discussioni tra me e Roberta Rambelli (altro personaggio che non si è mai conformato alle mode e alle correnti, e che ha portato molto alla fantascienza, in Italia) insieme ad altri scrittori sui quali ci azzuffavamo a base di chilometrici espressi (allora la posta funzionava benissimo, anche se ce ne lamentavamo, e il telefono non era divenuto Io strumento indispensabile per rendere le conversazioni a distanza qualcosa di meno simile a un romanzo di Dumas e più a una conversazione) fu l'autore che scelsi per primo; e non credo di avere sbagliato, perché l'autore di I sovrani delle stelle *(uno dei romanzi che ha dischiuso la porta della fantascienza a generazioni di lettori, e che anche per me fu uno dei 'primi amori' e rimane uno dei libri più belli, nel suo genere, che abbia mai Ietto) riuscì a concentrare intorno a questo romanzo tanti consensi e tanto calore, anche se la traduzione di allora, per forza di cose, doveva obbedire al clima un po' avventuroso dei tempi e l'ho completamente rifatta, per questa edizione, e penso di avere realizzato un lavoro soddisfacente: ma il giudizio spetta al lettore, come sempre), da aprire la strada per la ripetizione di un esperimento che sarebbe andato avanti nel tempo, e che insieme alla proposta delle nuove correnti e dei generi più avanzati della fantascienza, forse ebbe il merito, insieme a tante altre cose, di aprire un poco la porta a quel modo di sognare in maniera costruttiva che è tipico*

della migliore fantascienza d'avventura - e senza un poco di sogni, siamo onesti, rimarrebbe poi tanto nella vita?

Indipendentemente da queste considerazioni, diciamo così (ma che parola grossa!) 'storiche' - e La valle della creazione *ha fatto storia nella fantascienza in Italia - il romanzo è tra i miei preferiti, per il fascino che raggiunge, e quell'atmosfera rarefatta e* naive *nella quale si respira l'amore per la natura, per l'infinito, per i propri simili - e per tutte le creature intelligenti - che ritroviamo così spesso in Hamilton. Ed è un romanzo che non penso si possa ignorare, in una collana di* Classici della Fantascienza, *malgrado la sua colorazione fantastica e la sua collocazione atipica rispetto alla produzione dello stesso autore.*

Questo lo dico perché non vorrei che il lettore pensasse che mi lascio contagiare troppo da elementi che nulla hanno a che vedere con la qualità del libro: che non avrei scelto per primo, iniziando una collana nella quale cominciavo la mia attività di editor, *se non avessi particolarmente apprezzato (si sa, all'inizio si sparano tutte le proprie cartucce...); e che non riproporrei ora, in questa collana che in fondo è nata anch'essa da quel periodo di entusiasmi e di scoperte che furono gli anni '60, se non si trattasse realmente di un testo di valore superiore alla media, ancora più bello riletto oggi di quanto non lo fosse allora (come tutti i* Classici *veri).*

Ma a parte queste considerazioni, vorrei aggiungere due brevi considerazioni personali: non ho mai fatto dediche, in un libro, né tanto meno ne ho fatte come traduttore, perché non si tratta di un abitudine che io ami molto quando scrivo, e che mi sembra un poco assurda quando ci si limita a tradurre un testo scritto da altri. Ma La valle della creazione *è un libro importante, per me, perché ha contrassegnato due periodi singolarmente simili, anche se lontanissimi tra loro, della mia vita; come se una strana magia fosse associata a questo romanzo, che non potrei comunque dimenticare, anche se dimenticassi tutti gli altri che ho scritto o tradotto da quell'ottobre del 1965 a questo gennaio del 1979.*

Per questo, rifugiandomi in un angolo di questo libro, esercitando per una volta la facoltà che permette a chi ha avuto mano, in qualche modo, alla realizzazione di un'opera del pensiero di dedicare il suo lavoro e quello che simboleggia a qualcuno, vorrei dedicare questo libro - o meglio, quello che per me significa questo romanzo, e il lavoro che vi ho dedicato a distanza di anni - a chi, più di ogni altra persona, conosce la storia che si nasconde dietro la storia, le pagine, scritte e non scritte, che sì nascondono dietro queste pagine, e vorrei dedicarglielo con un 'grazie' *ve-*

ro, profondo e senza riserve, e, - posso chiederlo? - con un 'perché?'.
E, naturalmente, anche se non è forse di moda, con tutto me stesso.

UGO MALAGUTI

FINE